Alle pagine qui 61. 74. 85. 88. 89. 90. sono indicate le sette variazioni della ristampa veneta

ELOGI FUNEBRI

DEL PADRE

D. GIOACCHINO VENTURA

TEATINO

ORA PER LA PRIMA VOLTA IN UN SOLO

VOLUME RIUNITI.

ROMA 1827.

NELLA TIPOGRAFIA PEREGO-SALVIONI

CON PERMESSO.

AVVERTIMENTO

DELLA PRESENTE EDIZIONE.

Sin da quando si pubblicò per la prima volta in Napoli, e successivamente in diverse città dell'Italia, il nostro Elogio Funebre della santa Memoria del Sommo Pontefice Pio Settimo; varii de' nostri amici, troppo vantaggiosamente dalla loro bontà prevenuti in favore delle povere cose nostre, incominciarono ad incitarci a voce e per iscritto a volere riprodurre colle stampe, in un sol volume riunito, tutto ciò che in materia di funebri laudazioni avevamo avuto occasione di scrivere in diverse circostanze, ed avevamo separatamente pubblicato in Napoli, in *Formato* e caratteri altresì diversi: e ciò, diceano essi, a vantaggio singolarmente della gioventù. Noi, senza essere punto persuasi di un tal vantaggio, avremmo però volentieri soddisfatto a queste amorevoli premure delle persone che hanno la discretezza di attribuire un qualche pregio ai nostri scritti; ma pri-

ma d' ora non ci è stato possibile il farlo; dappoichè le moltiplici occupazioni, onde siamo stati da quel tempo incessantemente distratti, non ci han permesso di applicarci più presto a rivedere a correggere ad ordinare questi, qualunque essi sieno, oratorii lavori.

Siamo lontanissimi dal credere che questa collezione possa meritar lode sotto il rapporto dello stile, del linguaggio, e del gusto: solo ci lusinghiamo ch' essa potrà ottenere il compatimento degli amici della Religione e dell'Ordine pubblico sotto il rapporto delle dottrine, dei principj, e dei sentimenti. Che se anche questa lusinga è vana, meriterà pure una qualche scusa, mentre, se nel formare un tal giudizio di questi *Elogi* abbiamo potuto essere illusi dall' amor proprio, potrebbe stare ancora che siamo stati ingannati dalla buona volontà e dalla rettitudine delle intezioni, con cui siamo conscii di averli scritti.

Avendo da parecchi anni consacrato i nostri scarsi talenti e i nostri stentati studj al servizio della santissima e dolcissima Religione in cui abbiamo avuto la bella sorte di

nascere: in questi *Elogi*, come in ogni altro nostro scritto, abbiamo particolarmente mirato mai sempre a fare risaltare, per quanto il comportava l'argomento che avevam per le mani, la verità, la santità, l'utilità, l'efficacia, le bellezze del Cristianesimo; e ad inculcare que' grandi principii di ordine che nelle strane circostanze del tempo in cui viviamo costituiscono il vero bisogno degli spiriti e l'unica speranza della società minacciata del suo totale discioglimento; mentre se dopo la spaventevole crisi tremenda, che ci sovrasta la società debbe esser salvata, essa nol sarà ancor questa volta se non per la virtù e la forza dei principii che formano la base del cristianesimo. Per cotal mezzo ci siamo studiati di dare una specie di generale e pubblica importanza ad argomenti che di per se stessi non presentavano che un interesse puramente locale e privato.

Perciò in ciascuno di questi *Elogi* abbiamo procurato di presentare e di difendere la Religione sotto un punto particolare di vista, o sotto un suo rapporto particolare. Così nell' *Elogio* del Santissimo Padre e Pa-

store Pio Settimo abbiamo in ispezialtà considerata *la Religione nel suo rapporto colla Politica e colla Eresia*, e, più che alle lodi del santo Pontefice, abbiamo i nostri sforzi diretto alla difesa del Ponteficato; ed abbandonandoci a sentimenti, di cui certamente gli amici sinceri della santa Sede non ci faranno un delitto, abbiamo tentato di tessere, come meglio per noi si poteva, un inno di gloria alla santa Chiesa Romana, di cui ci vantiamo di essere teneri e rispettosi figliuoli. Nell' *Elogio* poi del Professor Fergola ci siamo applicati a considerare *la Religione nel suo rapporto colla scienza in generale ed in particolare colle matematiche*, ed a rilevarne la segreta affinità, le relazioni, i legami e l'ajuto ed il vantaggio scambievole che l'una può dall' altra ragionevolmente promettersi. Negli altri *Elogi* poi abbiam considerato la *Religione* ora *nel suo rapporto colla morale domestica delle famiglie*; ora *nel suo rapporto colla morale pubblica degli Uomini di Stato*; ora finalmente *nel suo rapporto colla medicina*: sempre però nostro scopo è stato di persuaderla in tutti i modi, di farne co-

noscere lo spirito, di difenderla, di vendicarla. Siamo persuasissimi di essere restati di gran lunga al disotto di questo segno cui abbiamo mirato costantemente; ma ci consoliamo colla dolce speranza che quest' idea di dare agli Elogi Funebri di particolari persone un interesse generale, facendoli servire alla difesa della Religione comune, non rimarrà senza imitatori, e che presa essa di mira da qualcuno di que' valenti oratori sacri, di cui cotanto abbonda l'Italia nostra, sarà applicata, seguita, e disimpegnata con più felice successo, e renderà questo ramo della sacra eloquenza di gran lunga più interessante e più prezioso alla Religione di quello che lo è stato finora, essendo stato per lo più ristretto semplicemente all' encomio di private virtù. Che se nulla ancora accaderà di tutto ciò, e se i nostri voti e le nostre speranze sul proposito andranno fallite, niun potrà per lo meno rapirci il merito, qualunque esso siasi, dei buoni desiderii e della buona volontà.

Alle cinque orazioni funebri, che formano la presente raccolta, abbiamo aggiunto tre altri piccoli *Elogi*, o vogliam dire arti-

coli necrologici, che abbiamo estratti dall' opera periodica che, sotto il titolo di *Enciclopedia Ecclesiastica*, pubblicavamo già in Napoli.

A fronte di tutto ciò vi saranno senza dubbio alcuni che non gusteran certamente questi scritti; altri di loro per una ingiusta prevenzione nata dalla loro maniera di pensare in Religione ed in politica contraria affatto alla nostra; ed altri, perchè non ci troveranno lo stile, la fraseggiatura ed il linguaggio del quattrocento con cui essi vorrebbero che si scrivesse nel secolo decimo nono. Ai primi diremo solo „ Abbiate la compiacenza di leggere. „ Non abbiamo risposta alcuna da dare ai secondi; ma in vece pregheremo di cuore ai loro scritti una indulgenza a mille doppii maggiore di quella colla quale il pubblico ha avuto finora la bontà di accogliere e di giudicare i nostri.

ELOGIO

DI

PIO SETTIMO

PONTEFICE MASSIMO.

Aspicite in Gentibus et videte: admiramini et obstupescite: quia opus factum est in diebus vestris, quod nemo credet cum narrabitur.

Habac. Cap. I. v. 6:

Dominus dabit benignitatem; et terra nostra dabit fructum suum.

Ps. LXVI, v. 7.

Quando l'Altissimo ha voluto segnalare la forza del suo braccio possente per mezzo di quelle rivoluzioni stupende che trasportano la vittoria e l'impero da una nazione ad un' altra: quando gli è piaciuto di sottrarre il suo popolo dal giogo pesante d'una dominazione straniera; quando si è glorificato di far conoscere ai popoli incirconcisi il suo formidabil potere sopra tutti gli esseri: allora ha Egli ordinato, che i guerrieri di Giuda, di ferro ricoperti e di valore vestiti, andassero a portar tra le genti lo spavento, la desolazione, la strage con la rapidità di fiamme divoratrici;

Ponam duces Juda sicut caminum ignis (1). Ma allora quando trattossi non di assoggettare il mondo, ma di santificarlo; non d'imporgli delle leggi, ma di spogliarlo delle sue ree abitudini; non di fargli temere le gravi influenze di un potere, ma di fargli amare le bellezze, e gl'incanti della virtù; non di formar degli schiavi, ma di dare al mondo tiranneggiato e corrotto la libertà e la giustizia dei figliuoli di Dio: per sì fatto nuovo genere di conquista, tanto più nel suo successo difficile, quanto più nel suo scopo sublime, questo medesimo Iddio ha inviato i suoi prodi, armati solo della mansuetudine d'imbelli pecorelle, per farli trionfare della voracità crudele dei lupi, che gli avrebbero da ogni parte investiti: *Ecce ego mitto vos sicut oves in medio luporum* (2). In fatti, colle armi principalmente della mansuetudine e della dolcezza evangelica furon visti i primi conquistatori del Cristianesimo vincere i pregiudizj più forti, dissipare le prevenzioni più radicate, abbattere i più artifiziosi ragionamenti, umiliare il più indocile orgoglio, cattivare i più insolenti appetiti, ottenere il sacrificio de' più delicati sentimenti, imporre silenzio alle passioni e rovesciarne l'impero; e l'Ebreo e il Greco; il Barbaro ed il Ro-

(1) Zach. Cap. XII, 6.
(2) Matth. Cap. X, v. 6.

mano; le favole dell' Oriente e le superstizioni dell' Occaso; le sottigliezze del Liceo e i dubbj dell' Accademia; e le forze di tutti i Sovrani, e l' impero di tutti i vizj, e il dispotismo di tutti gli errori, e gli Dei di tutte le nazioni furono o soggiogati o distrutti dalla forza della evangelica mansuetudine.

Questa rivoluzione sì strana e sì stupenda, che dovea cangiar la faccia dell' universo, questo prodigio, al dir di Agostino, maggiore di tutti i prodigj, quello cioè della più difficile di tutte le imprese compiuta col più debole di tutti i mezzi, leggevano già i Profeti nelle tenebre del rimoto avvenire; allora quando per consolare Sionne nel suo squallore e nella sua vedovanza, Alzate, diceanle, il vostro languido sguardo e mirate le genti; e da stupore e da maraviglia compresa contemplate la grand' opera stupenda, ineffabile, sconosciuta alle età trascorse, e che a stento troverà fede presso i secoli che verranno: *Aspicite in gentibus et videte: admiramini et obstupescite: quia opus factum est in diebus vestris, quod nemo credet cum narrabitur*. Il Signore si degnerà di versare ne' cuori lo spirito della sua dolcezza, e della sua bontà: *Dominus dabit benignitatem*; e questo suolo sì ingrato, che all' affannosa cultura dello zelo sol corrisponde con triboli e spine, si vedrà metter frutta delle più belle virtù: *Et terra nostra dabit fructum suum*.

Ma deh! che non abbiam noi mestieri di rimontar col pensiero all' infanzia del Cristianesimo per contemplar *tutto ciò che il mondo ha di più grande*, *di più saggio*, *di più formidabile*, *di più possente*, *vinto*, *abbattuto*, *confuso*, come si esprime S. Paolo, *da tutto ciò che eravi di più vile*, *di più stolto*, *di più debole*, *di più spregevole agli occhi del mondo* (1). Questo prodigio, che in tutte l' età ha colmato di stupor l' universo, anche a' nostri giorni, e sotto degli occhi nostri è piaciuto al Signore di rinnovarlo. E non abbiamo noi stessi, non dirò già udito, ma veduto il Cristianesimo combattuto, avvilito e minacciato del suo ultimo crollo, rialzarsi più glorioso e più forte dalle sue ignominie e dalle sue sconfitte, e ciò per la mansuetudine e per la dolcezza evangelica d' un uomo solo?

Voi già mi prevenite, o Ascoltanti, nel nominarvi quel Grande, della cui virtù si è servito il braccio dell' Altissimo per cangiare a questa ultima età la faccia della Chiesa, e del mondo. Ah! Egli è stato il Potente, il Magnanimo, l' Incomparabile, il Sublime Pastore della Chiesa universale, e Vicario del figliuol di Dio sulla terra, il

(1) „ Quae stulta sunt mundi elegit Deus ut confundat sapientes; et infirma mundi ut confundat fortia; et ignobilia „ mundi, et contemptibilia elegit Deus, et ea quae non sunt, „ ut ea quae sunt destrueret. „ *I. Corinth. Cap. I, v. 27.*

santissimo Padre nostro in Dio PIO SETTIMO Pontefice Massimo, cui voi, come a vostro illustre confratello (1) e patrocinatore, consacrate oggi questa funebre pompa solenne, per pregare alla sua grand' anima pace, e riposo, ed onorarne la preziosa ed immortale memoria.

Sì, la mansuetudine evangelica di quest' illustre Eroe cristiano ha nel principio del decimonono secolo riparate le perdite, e vendicati gli oltraggi che il Cristianesimo ha sostenuti nel secolo decimottavo. Dico da prima, che PIO SETTIMO del Cristianesimo ha riparate le perdite, poichè colla sua mansuetudine ne ha ampiamente dilatato l' impero; e voi lo vedrete nel primo punto: dico dappoi, che PIO SETTIMO del Cristianesimo ha vendicato gli oltraggi, poichè colla sua mansuetudine ne ha singolarmente accresciuta la gloria; e voi lo vedrete nell' altro punto. Quanto dire: il campo desolato della Chiesa, rivendicato, restituito all' antico splendore per l' eroismo della mansuetudine, di che Dio ha fatto dono alla Chiesa nella persona di PIO SETTIMO Pontefice Massimo, *Dominus dabit benignitatem, et terra nostra dabit fructum suum*: questo è il prodigio che mi pro-

---

(1) Il S. Padre PIO VII. erasi degnato di ascriversi all'insigne Reale Arciconfraternita di S. Giuseppe dell'Opera di *Vestire i Nudi*, nella cui Chiesa, in Napoli, questo *Elogio* fu recitato.

pongo di mettere sotto degli occhi vostri, non tanto per giustificare il comune dolore, quanto per destare la vostra religiosa ammirazione ed edificare la vostra pietà.

Non io verrò dunque amplificandovi ciò che la Chiesa, l' Europa, il Mondo han perduto nella morte di quest' insigne Supremo Gerarca; ma verrò sibbene accennandovi ciò di che gli son tuttavia debitori la Chiesa, l' Europa, il Mondo: non v' inviterò alle lagrime e al duolo; ma alla tenerezza, alla riconoscenza, alla meraviglia: non vi dirò, piangete; ma bensì, contemplate il prodigio il più grande di quanti mai dopo la fondazion della Chiesa ne abbia visti la terra, che la destra di Dio si è glorificata di compiere ne' giorni nostri, e che sarà appena creduto dalla posterità stupefatta, alla quale i più illustri monumenti ne tramanderan la memoria: *Aspicite in gentibus et videte: admiramini et obstupescite: quia opus factum est in diebus vestris, quod nemo credet cum narrabitur.* Diamo principio.

PARTE PRIMA

Di tutte le persecuzioni, onde la Religion Cristiana fin dalla prima sua origine è stata il bersaglio, senza però mai divenirne la vittima, non ve ne ha alcuna nè più profondamente malvagia ne' suoi principj, nè più luttuosa e funesta nelle

sue conseguenze, di quella ch'essa ha dovuto sostenere sullo spirare del secolo decimottavo. Al suo nascere, fu la spada impotente di feroci tiranni che ne sparse la culla di stragi e di sangue; appresso, fu l'astuzia, e la malignità dell'orgoglio ereticale, che tentò di oscurarne o di combatterne i dogmi; all'epoca però di cui ragiono, mani nemiche non già, ma i figliuoli medesimi sonosi levati in massa a lacerare il seno della madre comune. Giuda, il fedele Giuda si è renduto, ahi! più enormemente colpevole dello scismatico Israello. Gli attentati di Gerusalemme contro del Tempio santo han fatto quasi obliare l'orrore di quelli, che mai sempre ha commessi la prostituta Samaria. Sì, i figliuoli dell'errore, dopo tre secoli di violenti ma inutili attacchi contro la Religione di verità, aveano quasi abbandonato il pensiero di più combattere l'invincibile loro rivale; e, sprofondati nell'orrenda voragine dell'ateismo pratico, stupidamente tranquilli dormivano fra le braccia della cupidigia e della voluttà, a' piedi dell'idolo spaventoso del nulla. Ma ahi! che l'audacia sacrilega dei loro progetti, lo spirito del loro odio crudele contro il principio di ogni religiosa e politica autorità, il veleno delle loro dottrine distruggitrici d'ogni ordine, l'impostura del loro linguaggio, la seduzione dei loro sistemi, l'ipocrisia delle loro pretese, il contagio dei loro procedimenti eransi insinuati nelle

contrade cattoliche; e, fattevi ampie e luttuose conquiste, vi aveano formata una vasta cospirazione sacrilega per discacciare il Cristo dal suo Tempio, i Monarchi dalla società, la morale dai cuori, la verità dalle intelligenze, e Dio medesimo dall' universo; ed anche il cattolico fu visto entrare in alleanza sacrilega coi nemici del nome cristiano, prostituire al compimento dei voti impotenti dell' empietà il suo ministero, e far servire all' apostolato dell' errore quel proselitismo prezioso che gli è proprio, e che ha partorito tanti figliuoli e tanti seguaci alla verità. Col mistero tenebroso adunque di tutte le cabale, col rovesciamento di tutti i principj, collo sconcerto di tutte le idee, coll' abuso di tutti i talenti, colla temerità di rovinose dottrine, e molto più coll' obbrobrio di corrotti costumi, i figli della luce lavoravano all' opera nefanda delle tenebre; e dopo essersi sottratti al tormento di credere e di ubbidire, sulle ruine d' ogni dogma religioso e politico proclamarono, nei dorati scherzevoli volumi, egualmente che sopra i patiboli insanguinati, la nuova Carta (1) spaventosa del genere umano, che dovea costituire il disordine, ricondurre il caos, e sanzionare la morte delle intelligenze, ed il suicidio della società.

---

(1) Si è introdotto in Europa il costume di chiamare *Carte* le Costituzioni politiche degli Stati.

Ahi! chi potrà mai raccontare gli effetti tremendi di questi consigli di abisso? Come trovar parole per nominare ciò che non ha nome, e lagrime per deplorare ciò che è al disopra d' ogni dolore, e di ogni conforto? No, la terra all' epoca del diluvio non presentò già più spaventevoli orrori ad essere espiati dalle acque dell' universale naufragio. *La verità, la misericordia e la scienza del Sommo Essere*, per servirmi delle espressioni di un Profeta, *fugate dalla terra e ritornate in seno a Dio*; *la bestemmia, ed il sacrilegio, la rapina e la strage, il libertinaggio e l' errore corsero a guisa di gonfio disargi-nato torrente ad inondare l' Europa, ed il sangue stesso fu avido di sangue* (1). Ahi vista! a traverso degli Altari rovesciati, dei Troni distrutti, dei Tempj diroccati, dei santi Misteri sacrilegamente scherniti, ecco avanzarsi la torbida piena fremente, sboccare in Italia e minacciare il Vaticano e Roma. Oh Roma! Oh Italia! Oh Religione! voi non foste giammai la vittima di più atroci attentati! Da per tutto la patria armata contro la patria, e i cittadini contro i cittadini, i diritti del Pontefice e quelli del Sovrano, l' au-

(1) „ Non est veritas, non est misericordia, non est scientia „ Dei in terra: maledictum et mendacium, et homicidium, et „ furtum, et adulterium inundaverunt, et sanguis sanguinem „ tetigit. „ *Ose. Cap. VI, v.* 11.

torità del Magistrato e quella del Levita servono di trastullo alla popolare licenza; le ricchezze del Santuario e quelle dello Stato, cessando di essere il sussidio del povero, e l'alimento della pietà, divengono l'esca della ribellione, e il premio dell'empietà; il Solitario, la Vergine cristiana svelti dall'Altare corron lungi da Sionne per ricevere il premio di loro apostasìa (1); il soldato che dogmatizza, il libertino che imperversa, la femmina che decide, l'empio che insolentisce sotto l'egida della infame Samaria, che profonde i suoi encomj ai giuramenti traditi, alla fede abbandonata, al pudor vilipeso; i Monarchi che scendon dai Troni per girne raminghi in rimote contrade, o per insanguinare i patiboli; e questi eccessi consumarsi coll'arresto sacrilego del Capo della Religione, l'immortal PIO VI., che saziato di oltraggi, strappato dalla sua Capitale e strascinato di prigione in prigione siccome un vile assassino, va a coronare la vita di un santo colla morte quasi di un martire. Sicchè la Religione è vedova del suo Capo, le Chiese prive dei loro Pastori, lo zelo senza energìa, la fedeltà senza

---

(1) Non bisogna però tacere che la colpa dell'apostasìa fu ben rara in confronto delle dispersioni involontarie di tanti infelici claustrali; e che furono infinitamente maggiori quelli che si cibarono del pane del dolore di quelli che ricevettero il premio.

coraggio, le leggi senza autorità, i popoli senza freno, i Tempj senza ministri, gli Altari senza sagrificj, i Santi senza culto, e la Divinità stessa senza adoratori.

Tale era lo stato della Religione e della società sul finire dell' ultimo secolo; e voi, voi stessi per un' esperienza tremenda (1) troppo più ne sapete di quello che il tempo e il dolore permettano a me di accennarvene.

Ma che? Iddio ha forse permesso *alle porte dell' abisso di prevalere contro la sua Chiesa*? Lo sposo più non s' intenerisce alle lagrime della sua sposa, che squallida, e desolata, alzando le sue mani pure verso il cielo, gli domanda con incessanti prieghi affannosi un nuovo Esdra che ripari le ruine del Santuario? No, miei Signori; il Dio di Abramo ha finalmente gittato uno sguardo propizio sopra il vero Israello; e nella solitudine del sacro chiostro, all' ombra della croce del suo Cristo si ha già formato un uomo che sarà la consolazione, ed il sostegno di Sionne nei giorni della sua amarezza e della sua afflizione; ed esso è l' umile, il modesto, il mansueto GREGORIO CHIARAMONTI, che per quanto sia illustre agli occhi del mondo per lo splendore di nobili natali (2),

(1) Si allude alla vertigine rivoluzionaria del 1799 che sconvolse l'ordine religioso e politico anche nel regno di Napoli.

(2) Il Sommo Pontefice PIO VII., nominato BARNABA

è molto di più agli occhi di Dio per merito di sublime pietà. Se non che voi crederete forse che quest' uomo, che il cielo nella sua misericordia ha prescelto per riparare per mezzo di novelle conquiste le perdite luttuose della Religione, sarà rivestito dall' alto di quel potere formidabile che fece altra volta tremare l' Egitto, o di quello zelo fulmineo che portò altra volta la desolazione e lo spavento nelle contrade del feroce Idumeo: no, miei Signori, *Dio non lo ha prevenuto che nelle benedizioni della dolcezza*, e non ha versato nel di lui cuore che lo spirito della sua celeste bontà: *Dominus dedit benignitatem*.

Miratelo infatti e nella oscurità della vita monastica, e nella dignità dell' episcopal ministero,

---

LUIGI al Battesimo nacque in Cesena il dì 18 Agosto 1742 dal Conte Scipione Chiaramonti e dalla Marchesa Giovanna Ghini, amendue rampolli di antichissime e nobilissime famiglie italiane, e commendabili per la pratica di sublimi virtù. La Marchesa in particolare, dopo la morte del suo illustre consorte, abbracciò il rigido Instituto delle Carmelitane scalze nell' insigne Monistero di S. Teresa di Fano, e prese il nome di *Suor Teresa di Gesù*. Quivi visse con lode di straordinaria santità; ed è fama, che abbia vaticinato al diletto suo figlio il Pontificato, e tutto quello che dovea soffrirvi di crudele, ed operarvi di glorioso e di grande. Il giovine BARNABA LUIGI poi, nel vestire in età di non appena tre lustri l' abito Benedettino nel Monistero di *S. Maria del Monte* in Cesena, prese il nome di GREGORIO.

e nello splendor della porpora; per quanto grande sia la lode del suo ingegno, e l'ampiezza delle sue cognizioni (1), ciò che però gli concilia tutti i suffragj, che attira sopra di lui gli sguardi di tutti, che gli affeziona tutti i cuori, e, diciamolo pure, che gli conquista tutti gli spiriti, si è la soavità dei suoi puri costumi, la bontà del suo cuore, la modestia dei suoi sentimenti, la dolcezza del suo carattere, l'amabilità delle sue maniere; la sua pieghevolezza nell'autorità (2), la sua tenerezza nelle riprensioni, la sua moderazione nei movimenti dello zelo, la sua tranquillità nei più amari infortunj, la sua modestia nei più brillanti successi: è in somma quella mansuetudine celeste, al cui dolce impero possente è promesso nel Vangelo *il possedimento della terra* (3). E come infatti resistere all'incanto della sua dolcezza? Il CHIARAMONTI levasi contro tutti i vizj, ma rispetta tutte le condizioni, si accomoda a tutte le circostanze, si piega a tutte le indoli, parla, dirò così, tutti i linguaggi; novello Paolo la-

(1) In Roma difese più volte con istraordinaria lode la Teologia, che poi insegnò per nove anni in Parma.

(2) Nell'insigne, e ragguardevolissimo suo Ordine fu Priore, e poscia Abbate. Nel 1782. fu creato Vescovo di Tivoli, e nel 1785. fatto Cardinale, fu trasferito alla Sede d'Imola.

(3) „ Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram. „ *Matth. Cap. V, v.* 4.

sciasi intenerire, e risente tutta in se stesso l'amarezza delle disgrazie, che opprimono il diletto suo gregge, ne previene i bisogni, ne allontana gl'infortunj, ne prende sopra di se anche il peso di pubbliche imposizioni; e non si risovviene di esser Vescovo che per ricordarsi mai sempre di essere il vero Pastore, l'amico, il sostegno, la consolazione, il conforto, in una parola, il padre del suo popolo. E quante volte si vide colla sua mansuetudine far fronte e vincere l'orgoglio delle pretensioni più ingiuste, arrestare, nuovo Leone, il furore irritato di Attili novelli (1), superare ogni ripugnanza, far piegare ogni ostinatezza, riunir tutti i cuori, far tacere tutte le passioni, conciliare tutti i sentimenti, far trionfar la pace e la giustizia nell'epoca, in cui imperversava in Italia la discordia, e il delitto! Appena lo zelo il più attivo, il più impetuoso, il più ardente ha mai ottenuto tanti bei trionfi nel governo della Chiesa, e nelle cure del Pastoral ministero, quanti il pacifico GREGORIO ne ha ottenuto nelle Chiese di Tivoli in prima, e poscia d'Imola in forza della sua mansuetudine cristiana: sicchè quei fortunati fedeli nei trasporti della loro tenera riconoscenza si udirono

---

(1) Nel tempo della vertigine repubblicana, colla sua dolcezza salvò dal saccheggio e dal fuoco, cui era stata abbandonata, la città d'Imola.

soventi volte esclamare: In questo nostro suolo il Signore si è compiaciuto di mandare un uomo tutto acconcio ai nostri bisogni, dolce, pacifico, mansueto: *Dominus dedit benignitatem*; e la sua virtù ha fatto rinascer la pace dal seno delle turbolenze, e dal centro della corruzione la santità: *Et terra nostra dedit fructum suum*. Ma queste vittorie, e queste conquiste che la mansuetudine di GREGORIO ha ottenuto alla Chiesa, non sono che i preziosi preludj di quelle che per Essa riporterà collocato in più ampio teatro; poichè la destra di Dio è ita formandoselo per compiere disegni più vasti di misericordia, per riparare le perdite della Chiesa universale; e per donarlo a questa Chiesa, opererà de' prodigj, allora quando sarà arrivata l'epoca per ciò stabilita ne' suoi eterni decreti: *Dominus dabit benignitatem*.

E sì, che altro che un prodigio dei più sensibili, e dei più stupendi non poteva dare alla Religione il mansuetissimo PIO. Imperciocchè l'immobil Sasso del Vaticano era già caduto in potere della profanazione, e del sacrilegio. I membri dell' augusto Pontificale Senato, cui apparteneva di dare a PIO SESTO un legittimo successore, erano dispersi in rimote contrade, o gementi sotto il dispotismo crudele del *Direttorio*. L' Italia era oppressa da *Sanculotti* feroci, in cui l' ingordigia della rapina, e la disperazion del delitto tenevan luogo di militare coraggio. L' incredulità, che

alla mancanza di un centro di unità per la distruzione del Pontificato Romano attaccava l'idea della rovina intera del Cristianesimo, applaudivasi già nei trasporti d' un entusiasmo insensato di dover vedere fra poco il compimento dei suoi voti sacrileghi, e predicava con aria di sicurezza, che la serie dei Pontefici in PIO SESTO avrebbe avuto il suo termine; e questo stesso Pontefice, i di cui giorni, miracolosamente da Dio prolungati per attestar la barbarie dei suoi carnefici, divenivano sempre più nuvolosi ed amari, alla vista di tante circostanze che facean quasi disperare ch' Egli potesse avere un Successore, nell' ambascia del suo cuor desolato, riempiva l'aria di gemiti dolenti, e le squallide mura del tetro suo carcere echeggiavano di quelle lamentevoli parole: *Gran Dio! qual sorte si prepara alla vostra Chiesa!*

Ma non temete. E che importa a Dio *che le genti*, per usare l' espressioni profetiche, *siensi levate a compiere, fremendo di rabbia furibonda, i progetti di sacrilega insania che han meditati* (1)? Che importa che *i popoli e i Grandi abbiano concordati i loro desiderj nefandi, e i loro sforzi tenebrosi per far guerra a Dio nella persona del suo Unto*, del suo Vicario in terra (2)?

(1) „ Quare fremuerunt gentes et populi meditati sunt inania? „ *Psal. II*, v. 2.

(2) „ Astiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum, adversus Dominum, et adverus Christum ejus. „ *Ibid.* v. 2.

Quella divina possanza, che dal più alto dei cieli regola i destini della terra, si prenderà scherno dei loro attentati impotenti, e condannerà al dileggiamento dell'universo la follìa dei loro mal concepiti disegni (1). Ecco dal fondo del Settentrione piombar sul mezzogiorno i ministri del divino furore, e *parlare ai nemici di Dio il linguaggio tremendo dello sdegno celeste, e colla rapidità del fulmine metterli in iscompiglio, e in rotta*, e cangiar la faccia d'Italia (2). Ecco dunque tolti gli ostacoli, sgombrate le vie, affinchè l'apostolico Consesso possa riunirsi per dare alla Religione il suo Supremo Pastore: ed il Capo scismatico della Chiesa greca (3) prestare la forza del suo braccio per impedire gli scismi, ond'è minacciata la Chiesa latina. Tutti gl'interessi politici si tacciono in vista del più grande degl'interessi religiosi, quello cioè che la Cristianità abbia il suo Monarca. Il primo tra i Principi cristiani (4) offre il suo patrocinio possente al sacro Collegio riunito in Venezia. I vaticinj dei profeti di abisso sono confusi, i voti nefandi dell'incredulità sono dis-

(1) „ Qui habitat in caelis irridebit eos, et Dominus sub- „ sannabit eos. „ *Ibid.* v. 4.

(2) „ Tunc loquetur ad eos in ira sua, et in furore suo con- „ turbabit eos. „ *Ibid.* v. 5.

(3) S. M. l'Imperadore di tutte le Russie.

(4) S. M. l'Imperadore di Austria.

sipati, le brame della Chiesa sono compiute, e PIO SETTIMO è proclamato. Ma perchè chiaro apparisse che la liberazione dell' Italia era soltanto ordinata al servigio della Religione, come questa ebbe ottenuto il visibil suo Capo, il turbine spaventoso di guerra, che sì gran guasto dovea cagionare in Italia, torna ad addensarsi sul suo fosco orizzonte. Gl' insanguinati trionfi dei Vandali novelli ripigliano il loro corso rovinoso, il quale in riguardo della Chiesa era stato soltanto divertito e sospeso; e la rivoluzione, vincitrice a Marengo, rinnova in Italia le sue tremende conquiste. Quando non si voglia dunque ostinarsi contro la forza dell' evidenza, come è possibile il non ravvisare nel complesso di sì straordinarj avvenimenti la mano sensibile d'una Provvidenza superiore che dirige con un impero assoluto le umane vicende, malgrado il corso ordinario delle cose, al compimento dei suoi sublimi disegni? Come contenersi dall' esclamare che Dio, Dio stesso, ha fatto dono del mansuetissimo PIO alla sua Chiesa; *Dominus dedit benignitatem*? E come non abbandonarsi alla più consolante fiducia che PIO sarà per compiere i suoi sublimi destini, e che colla sua dolcezza farà fruttificare abbondevolmente il campo del Signore, che il nemico del Santo dei Santi ha devastato: *Et terra nostra dabit fructum suum*?

Eccolo pertanto questo illustre Ristaurator di

Sionne applicarsi alla gloriosa difficile impresa; ma non già collo spirito impetuoso e ardente di Elia, che si presenta col fulmine alla mano sulle campagne di Samaria, e scuote, tuona, spaventa; ma collo spirito tenero, dolce, pieghevole di Eliseo che si affligge sulle disgrazie di Sionne, che accarezza, che guadagna, che riconcilia. Imperciocchè non trattasi già, come all' epoca di un altro *Settimo*, d'impedire che il cattolico gregge travii, ma sibbene di richiamare il gregge cattolico, che ha già traviato. Nei giorni di GREGORIO il SETTIMO, il libertinaggio dei Grandi attentasi di profanare la santità del Matrimonio e la purezza del Sacerdozio cristiano; la cupidigia agogna di arricchirsi delle proprietà della Chiesa; e l' ambizione minaccia la civile e religiosa libertà dell'Italia (1). GRE-

(1) Tutti gli autori che hanno scritto delle vicende religiose e politiche del medio evo, senza avere la mente preoccupata da pregiudizj luterani, calvinisti, giansenisti, regalisti o parlamentarii, queste tre sole cause hanno assegnate delle guerre che in quell' epoca sursero frequenti tra il Sacerdozio e l' Impero, cioè 1. la santità dei Matrimonii; 2. il mantenimento delle Leggi ecclesiastiche e dei costumi sacerdotali; 3. la libertà dell' Italia. Per questi oggetti sì preziosi, e non già per interessi loro particolari, pugnarono ostinatamente i Pontefici, ed in particolare S. GREGORIO SETTIMO, che bene a ragione perciò un celebre uomo di stato dei nostri giorni chiama *il più gran Pontefice di quanti mai han governato la Chiesa dopo S. Pietro*. L' ambi-

GORIO lo vede e ne freme; e lo zelo di arrestare sì funesti attentati gl' inspira quella forza di genio superiore, e imponente che porta lo spavento nei cuori ed umilia, scuote, assoggetta gli spiriti (1). Nei giorni del SETTIMO PIO, come un torren-

---

zione e la cupidigia non entrarono nel piano delle loro vedute. Veggasi il Chiarissimo Conte De Maistre nell' insigne sua opera DU PAPE, tom. I. lib. II. Cap. VII, ove questo profondo e veramente cattolico pubblicista tratta questa gravissima verità istorica con tal forza di ragioni e con tanta copia di non sospetta erudizione, che non si può più rivocarla in dubbio, se non da chi voglia ostinarsi contro la mattematica evidenza.

(1) Sicchè a questo sublime e mal conosciuto Pontefice deve l' Europa l' osservanza delle leggi severe del Vangelo intorno al matrimonio, da cui i Grandi voleano sottrarsi; il mantenimento del celibato ecclesiastico; l' indipendenza della Chiesa e l' esistenza politica dell' Italia. Che la Chiesa Gallicana dunque abbia fatta la guerra alla di lui memoria fino a volergli contrastare l'onor degli altari, si spiega benissimo; con tutte le sue sì vantate libertà essa non ha potuto garantirsi dal dispotismo che per tre secoli hanno esercitato sopra di lei i parlamenti. Ma che questa medesima antipatia regni ancora presso gl'Italiani, i quali a questo Papa devono, se non altro, l' avere ancora una lingua e un nome; ecco ciò che non può spiegarsi senza ricorrere al dispotismo che la Francia esercita sulle opinioni in Europa; per cui anche in Italia se ne adottano i sistemi, non solo senza avere le medesime ragioni e gl' interessi medesimi, ma con averne degli altri affatto contrarj.

te, che da nulla arrestato nell' impetuosità del suo corso si spande per le vicine campagne, l' incredulità, la rivolta, il libertinaggio hanno allagata l' Europa; PIO lo vede e ne piange; e lo zelo di compensare la Chiesa di perdite sì ampie e sì luttuose gli persuade quell' aria mansueta, pacifica, che, senza alienare gli spiriti, penetra, ammollisce, incatena, e fa una dolce violenza ai cuori. Quegli si fortifica con tutto ciò che il coraggio ha di più generoso e di più fermo per respingere per rimuovere, per arrestare; questi si arma di tutto ciò che la dolcezza ha di più insinuante per attrarre, per guadagnare. La religione chiamò GREGORIO a stabilirsi sopra i ripari che il suo zelo aveva innalzato per ispaventare i nemici che voleano penetrarvi; la Religione chiama PIO ad innalzare, per usare un paragone di S. Agostino, un ponte di misericordia tra Gerusalemme e Samaria, e a distendere egli stesso la mano a coloro che vogliono rientrarvi. Amendue riserbati dalla Provvidenza in tempi diversi per difficili circostanze, hanno aperto una serie novella di avvenimenti, e formano un' epoca gloriosa nei fasti della Religione e del mondo; poichè GREGORIO col portento della sua fortezza impedì alle passioni collegate di fare nuove conquiste; e PIO col prodigio della sua mansuetudine ha spogliato l' errore di quelle che ha già ottenute; l' uno conserva, l' altro conquista: l' uno assicura l' impero della giu-

stizia, l'altro dilata quello della credenza; l'uno mantiene lo splendore del Santuario, allontanandone il disordine, l'altro ne ripara la perdita ampliandone l'impero. Diversi sono i sistemi, i piani, i sentimenti che adottano, diverse le vie che questi due Genj immortali si aprono alle loro imprese: ma, come uno è lo scopo cui mirano, uno è lo spirito che opera in loro: lo spirito di superna sapienza, che vegliando al mantenimento della Chiesa ne adatta ai mali i rimedj, e le forma e le invía gli Eroi che devono sostenerla: *Divisiones ministrationum sunt, unus autem spiritus qui operatur* (1); *Dominus dabit benignitatem.*

Ma quella grazia che regola i movimenti del cuore del gran PIO, ne illumina altresì lo spirito, poichè sta scritto, che *Dio stesso prende a dirigere gli spiriti mansueti e pacifici nella saggezza dei suoi divini consigli* (2). PIO è visto quasi dimenticare l'Europa, il mondo, per occuparsi della Francia, come se *della Francia avesse bisogno la verità*. Ah, sì! volendo ridonare o conservare la Religióne all'Europa bisognava ridonarla alla Francia. Questa nazione, col genio della sua lingua, collo spirito del suo proselitismo, coll' impero delle sue mode, colla tirannia delle sue abi-

(1) I. Corinth. Cap. XII, v. 6.
(2) „ Diriget mansuetos in judicio. „ Psal. XXIV, v. 9.

tudini, coll' opinione dei suoi talenti, colla seduzione delle sue grazie esercita una grande magistratura, e dirò anche meglio, una specie di dispotismo sopra gli spiriti europei. Le nazioni stesse rivali della sua grandezza non sanno contenersi dall' adottarne i costumi, le mode, e dal parlarne il linguaggio; lo scettro delle opinioni, l' impero delle intelligenze le appartiene. Tutte le forze unite degli altri popoli potrebber ben esse soggiogare l' Europa; la sola Francia però può rivoluzionarla, facendole cangiare sentimenti, opinioni ed idee; e dove il popolo il più meschino si crederebbe degradato dall' adottare i costumi e le idee dei popoli più possenti; i popoli più possenti al contrario ed i più orgogliosi delle proprie istituzioni si prostrano a renderè omaggio fino alle frivolezze francesi. La rivoluzione che in quest' ultima età ha desolato la terra, il filosofismo inglese ed il fanatismo germanico poteron pensarla; ma la sola Francia potè compierla; ed ora essa sola può spogliarla delle sue tremende conquiste, e già vi si appresta col disinteresse e colla magnanimità d'un gran popolo. Restituire adunque la Religione a questo popolo destinato in tutti i tempi (mi si permetta la frase) a dare il tuono al suo secolo, era lo stesso che assicurarla all' Europa. Questa felice controrivoluzione di universale interesse dovette dunque fissare le sollecitudini, le cure, i pensieri del Capo della Religione universale.

Ma ohimè! restituire la Religione alla Francia, e la Francia alla Religione, gran Dio che impresa! Imperciocchè che cosa era mai divenuta quell'inclita ed illustre Chiesa dei Galli, sì feconda in ogni tempo di Eroi? Ahi! come erasi tutto ad un tratto dileguata la sua antica bellezza, ed ecclissato il suo ottimo colore! L'orgoglio umano era stato elevato, in un simbolo di prostituzione, all'onor degli altari sotto il nome, sconosciuto ai più superstiziosi tra' popoli pagani, di *Dea della Ragione* (1); questa nuova for-

(1) Con legge dei 10 Novembre 1793 la Convenzione avea dichiarato che la nazione francese non riconosceva l'ESSERE SUPREMO; il Cristianesimo fu dunque legalmente proscritto. Le prostitute furono poste ignude sopra gli altari, e riceverono l'incenso dovuto al Santo de' Santi e furono adorate col nome di *Dea della Ragione*. Quella però fu l'epoca della più spietata barbarie. Gran che! La Croce, segno d'infamia e di sangue appena è inalberata tra' popoli, che i sagrificj umani, l'effusione del sangue dell'uomo si arresta. Appena questa Croce è distrutta, e s'inalbera un segno di voluttà, che il sangue umano scorre a torrenti. Robespierre, il mostro che tiranneggiava la Francia, spaventato da tanti orrori, si affretta di richiamare l'idea conservatrice di Dio. Dopo sei mesi di ateismo legale egli stesso dichiarò che la nazione francese riconosceva l'ENTE SUPREMO. Così questi stupidi tiranni davano e toglievano la divinità a piacer loro a trenta milioni di uomini. Allora fu stabilita la *Teofilantropia*, ossia il deismo con tutte quelle ridicole pompe che il mondo conosce. Bisogna confessare che il dispotismo de' popoli sel-

midabile divinità, avea segnalato il suo tremendo potere col riscuotere in ogni istante ecatombe di vittime umane; ed il suo culto erasi stabilito col sangue di cento mila Ministri del Santuario. Distrutti i Tempj, rovesciati gli Altari, abolita ogni specie di cristiano rito; scancellato tutto ciò che poteva destare religiose rimembranze; e l'adorazione del Cristo divenuta delitto presso d'un popolo già sì cristiano; un legale deismo era la sola Religion della Francia: poichè quel drappello di eroi, che lo zelo il più puro e il più generoso rendeva animosi in faccia al furor cieco ed alla vile crudeltà del *Direttorio*, era condannato a scegliere tra la scure inesorabile del giacobinismo e le sabbie ardenti della Gujana, in pena di amministrare ai fedeli, privi di ogni conforto, l'ajuto dei Sagramenti e le consolazioni della speranza. Dio e il Re, la Religione e lo Stato medesimo era scomparso. *Le ruine*, come un moderno si esprime, *erano accumulate sulle ruine e le rimembranze medesime eran ruine*; e quel regno, *il più bello* (1) *dopo il regno dei Cieli*, *presentava l'immagine d'una Città devastata, sulla quale l'odio del vincitore ha fatto passare l'aratro, e sparso il sale, lugubre emblema di*

---

vaggi non ha mai immaginato nulla di somigliante, e che l'uomo non è stato mai più degradato.

(1) Così Grozio chiama la Francia.

eterna sterilità; e come nella società l' uomo malvagio, che attenta all' ordine pubblico, è messo fuori della legge, la Francia era in Europa come una nazione proscritta, perchè detestata dalle leggi di tutt' i paesi; simile, dice un Filosofo, a quei famosi colpevoli di cui la favolosa antichità ci ha tramandato il delitto e le punizioni, e che i pagani riguardavano con religioso terrore come vittime consacrate al furor degli Dei, *Diis sacer*.

Ma essa frattanto, non già per la superiorità della sua tattica, o per la saviezza dei suoi generali, ma sibbene pel terrore che suol precedere sempre le sue armate, per l' indisciplina stessa tanto formidabile dei suoi soldati, e per la furibonda temerità dei suoi condottieri minacciava d' invader l' Europa. Se la Francia adunque avesse continuato a gemere sotto quell' impostura di culto filosofico, *composto d'un pajo di dogmi*, come uno de' suoi tiranni esprimevasi (1), se essa fosse restata, quale aveala renduta la filosofia, senza altra morale che quella delle passioni an-

(1) „ Io vorrei, avea detto uno dei membri del Diretto„ rio, una religione semplice composta *d'une couple de dog„ mes*; „ questo voto insensato erasi più che compiuto in Francia, dove il *simbolo* era ridotto a dogmi due, meno due; ma ahi che questo simbolo nelle circostanze di allora poteva divenire il simbolo dell' Europa!

ch' esse degenerate in appetiti, senz' altra divinità che la *Dea della Ragione*, senz' altro culto che il deismo, senz' altro sacrificio che l' ecatombe di vittime umane, onde la filosofia a nome dell' umanità insanguinava ogni dì l' idolo della voluttà; se la Francia, dico, fosse dimorata più a lungo in questo spaventevole stato, in forza di quella smania per cui, dovunque penetra colle sue armi, ha mai sempre preteso di stabilire le sue instituzioni, i suoi costumi, le sue credenze, il suo culto, era a temersi che avrebbe introdotto nei paesi di sua conquista col contagio delle sue desolanti dottrine, i flagelli, i misfatti e gli orrori del suo deismo sopra le ruine del Cristianesimo. E di che non è capace il delirio armato del potere? *Il regno di Dio sarebbe stato tolto* all' Europa *per istabilirsi in istraniere contrade*; e che sarebbe mai divenuto della civiltà, e dirò ancora, della società europea? Gran Dio, quale abisso erasi spalancato sotto a' nostri piedi! Il pensiero inorridito rifugge da un' idea sì desolante!... Ma no: *Iddio ha misericordia dell' Europa e salva la Francia*. Dio inspira pensieri di pace, di conciliazione, di dolcezza al suo augusto Vicario: *Dominus dedit benignitatem*; e quella terra sì desolata fruttifica abbondevolmente in fede ed in virtù: *Et terra nostra dedit fructum suum*.

Questo *Monarca pacifico spiegò allora tutta la magnificenza* dell' impero di sua dominante bon-

tà (1) con ogni maniera di longanime pazienza e d' inalterabil dolcezza. Non crede di avvilire il suo carattere di supremo Pastore lasciandosi vedere a scongiurare, a pregare colui che in Francia erasi renduto padrone delle redini abbandonate dal potere; e colla persuasione e coi prieghi ottiene dall' infedeltà che si faccian trattati, e dalla miscredenza che si parli di religione. Invano il genio dell' empietà crea degli ostacoli; ciò che lo zelo il più forte non avrebbe potuto lusingarsi di vincere, la mansuetudine l' ottiene. O impero della cristiana dolcezza! L' astuzia è vinta dalla lealtà, l' orgoglio delle pretensioni cede all' incanto dell' umiltà, la perfidia si dilegua innanzi al sincero candore, la modestia trionfa della militare licenza, la debolezza impone alla forza, la dolcezza conquista il furore, il vinto comanda al vincitore. La mansuetudine di PIO a tutto basta, e trionfa di tutto. Si creano inciampi, gli appiana; si moltiplicano difficoltà, le dissipa; si affacciano insolenti pretese, le elude; si moltiplican maneggi, li dilegua; si domandano da Lui sacrificj, vi acconsente. PIO chiude gli occhi a tutti i riguardi, fa tacere tutti gl' interessi, sacrifica tutte le costumanze, *tutto è dovuto alla Francia*, e i sacrifizj fatti per essa sono

---

(1) „ Rex pacificus magnificatus est. „ *Eccl. in Nat. Dom.*

la salvezza dell' Europa, del mondo. Circostanze imperiose dimandano una nuova órganizzazione della Chiesa e del Clero; l' interesse dunque della Religione in Francia, questo grande interesse europeo esige dal nostro pacifico Eroe, che non seppe mai disgustare alcuno, e cui parve che nessuno potesse arrivare mai a disgustare, il più doloroso dei sacrificj, quello di domandare ai Vescovi, i più degni d' esser tali, di deporre i lor vescovati. Vittime illustri della Chiesa Gallicana, martiri viventi della fedeltà e dello zelo pastorale, consentirete voi ad abbandonare le vostre spose, che bene a ragione potete chiamare *spose di sangue* (1)? E qual potere vi è mai sulla terra, che possa persuadervi questo volontario divorzio, cui la rivoluzione armata di tutto ciò che ha di più barbaro la barbarie, e di più crudele la crudeltà, invano sperò di ottenere? Or questo grand' atto di ubbidienza, il più glorioso di quanti, dopo quello di Abramo, ne abbia mai visti da puri uomini praticarsi la terra, questo sacrificio tanto più doloroso, quanto più puro, e che con una frase profetica credo di poter chiamare *sacrificio di perfetta giustizia* (2), PIO l' ottiene colla sua autorevole e conquistatrice dolcezza. Ah! *Che*

(1) „ Tu es mihi sponsus Sanguinum.„ *Exod. Cap. IV, v.* 25.
(2) „ Sacrificate sacrificium justitiae. „ *Ps. VI, v.* 7.

l' impero della terra, per potere a loro grado cambiarne la faccia, *si appartiene ai mansueti come loro legittima eredità* (1)! Senza accendere il fulmine e far tuonare l'anatema, appena quest'uomo mansueto, solo giudice, come successore di S. Pietro, di ciò che esigeva l'interesse generale della Chiesa, appena, dico, Egli ha parlato, che i Pastori, dopo di avere edificato il loro gregge colla loro pazienza, e col loro coraggio, credono di doverlo edificare colla loro ubbidienza; e più grandi per la loro docilità al supremo Interprete della Fede, che pei patimenti sostenuti in difesa della Fede, al sacrificio dei loro beni, della loro riputazione, delle loro vite aggiungono quello dei loro cuori, del loro zelo, del loro amore, del loro spirito, e direi quasi, della lor fede; e danno nelle di lui mani la loro volontaria dimissione. Gran che! I Vicarj del figliuol di Dio sulla terra più illustri pel loro zelo, e per la loro possanza, non avean mai esercitata una più grande e più magnifica autorità di quella che esercita questo Pastor mansueto. Il potere Pontificale, sì avvilito in quest'ultima età di delitto, in essa appunto è stato esercitato con una maestà, con una pompa, e con un successo senza esempio; e la Cattedra eterna, restituita al suo antico splendore, è vendicata.

(1) „ Mansueti hereditabunt terram. „ *Psalm.XXXVI,v.*11.

Tutti i voti adunque sono appagati, tutte le speranze sono compiute, tutti i timori sono dissipati. Il più importante, e per le conseguenze di cui non è possibile il calcolare tutta l'estensione, il più utile di tutti i *Concordati* che il Sacerdozio abbia mai conchiuso coll'Impero, è suggellato. Il gran Patto, che restituisce alla Francia desolata quella Religione, cui era debitrice di quattordici secoli di prosperità, e di grandezza, tra le benedizioni dei buoni, tra gli applausi della Chiesa, tra le acclamazioni della pietà, è pubblicato come *una buona novella*; ed il popolo cristianissimo, sciagurato figliuol prodigo, ritorna fra le braccia del Padre universale.

La *costituzione civile del Clero*, che una setta turbolenta (1) aveva inalzato come un monumento del suo odio profondo contro dell'unità, rientra nell'infamia, e nel nulla. Lo scisma desolatore, che avea partorito alla Chiesa un nuovo popol di martiri, e che teneva trenta milioni di cristiani divisi dal centro comune, si estingue. Religion santa, ecco i giorni del vostro trionfo! Appena il Cattolicismo rinasce dalle sue ceneri, appena sulle ruine dell'idolo della prostituzione, avido di stragi e di sangue, s'inalza il segno au-

(1) Il Giansenismo, che ebbe la parte più attiva, e rappresentò il primo personaggio nella spaventosa tragedia della rivoluzione francese.

gusto dell' umano riscatto, segno di pace, di consolazione, di salute; che tutto cambia di aspetto in quella terra già sì sventurata! La scure del giacobinismo ricade stanca sul suolo, la devastazione si arresta: all' antica tremenda energìa che creava il caos e fertilizzava la morte, una nuova forza sottentra a fecondare per fin le ruine. I Tempj si rialzano, risorgon gli Altari, rinasce il culto, si ristabilisce la gerarchia, le Chiese ricevono i loro Pastori; l' apostolato cristiano, sorgente di pace e di speranza, ripiglia colle sue imprese i suoi successi; la voce del ministero evangelico consola le orecchie dei buoni funestate già dalle omelie desolanti dell' ateismo, e riconduce i traviati (1); il Genio di S. Vincenzo de' Paoli, vivo come la fede, attivo come la speranza, forte come la carità, risuscitá dalle sue ceneri a consolare l' umanità in ogni genere d' infortunio (2): il popolo rivede il suo Cristo: la Chie-

---

(1) Dopo il concordato del 1801 furono ristabilite varie Congregazioni delle Missioni in Francia, proscritte già dalla rivoluzione.

(2) Non già sotto il regno del terrore o la scure di Robespierre, ma al principio della rivoluzione, nei bei giorni della filosofia *rigeneratrice*, le figlie di S. Vincenzo de' Paoli, consacrate a servire la Religione e l' umanità dolente nei più sublimi ministeri, furono strascinate per le vie e pubblicamente battute con verghe dal *Sovrano* della Francia (il popolo). Dopo il Concordato esse furono ristabilite,

sa riacquista la più nobile porzione del suo gregge; Dio ritorna ad abitare in Sionne. La Francia ripiglia i suoi preziosi rapporti di fratellanza col mondo cattolico, rientra nella gran famiglia europea, e col titolo di cristianissima, di un'orda di sacrileghi ladroni divien nazione; e si asside nel primo posto che la Religione le ha assegnato tra i popoli inciviliti.

Col Cristianesimo vedonsi rinascere altresì tutti i sentimenti di generosità, di tenerezza, che a lui solo è dato d'inspirare. Si estinguono gli odj, si dileguano le inimicizie, si riuniscono i cuori; e le vittime illustri della fedeltà, i martiri della Religione dimenticano tutto l'orrore dei mali sofferti, riabbracciano i loro persecutori e i loro carnefici, lieti abbastanza di poter liberamente alla fine piangere ai piedi degli Altari del Dio che consola. E come maravigliarsi di ciò, se la condotta del Padre comune, in questa memorabile circostanza, serve a tutti d'esempio e di norma, e ricorda e persuade al buon Francese, che il cristiano è il discepolo del Dio che perdona? PIO, cedendo ai teneri sentimenti del suo cuore è visto temperare colla dolcezza la severità delle pene pro-

---

e il loro ristabilimento fu un vero trionfo per la Religione. Non si può descrivere con qual premura esse ripresero allora il loro santo abito e le loro sublimi funzioni, per far dei felici dopo di aver fatto degl'ingrati.

nunziate dalla Chiesa contro coloro che rompono l'unità e lacerano la veste inconsutile dell'Uomo-Dio. Dimenticando quasi l'autorità di giudice, per non vestire che le viscere di misericordia e di amorosa condiscendenza d'un tenero padre, la sua bontà tira un velo sul delirio dell'epoca, cui la sua mansuetudine ha posto un termine felice. La punizione la più legittima degli errori, che vi si commisero riuscirebbe più doloroso al suo cuore l'infligerla, che umiliante e duro ai rei il subirla. Ai più insigni colpevoli non dirige che parole di bontà, e di consolazione; e conquista la pace col mezzo della dolcezza.

Che più? Colla Francia ritornarono allora nel seno dell'unità le Provincie cisalpine, che l'influenza del governo francese ed il contagio del suo esempio avevano separate; ma quel che sembra ancora più strano si è, che la mansuetudine di PIO per questo Concordato famoso non dilatò già l'impero della Religione soltanto in Europa, ma nelle più rimote contrade altresì. Le missioni evangeliche in quella grand'epoca furono estese sino ad Aleppo, ad Algeri, a Costantinopoli, alla Cina; e la *Buona Novella*, ed il Nome di Gesù Cristo è fatto risonare in Asia da quelle bocche medesime, che poco prima parea che avessero dovuto farlo dimenticare in Europa. Ah! che non può essere discesa se non dal Cielo una mansuetudine, che in terra raccoglie frutto sì copioso:

Dominus dedit benignitatem et terra nostra dedit fructum suum !

Ma il grande accordo, che avea legalizzato il Cattolicismo in Francia, non aveva potuto ancora risvegliarne nei cuori l'antico entusiasmo. Ci voleva perciò una qualche straordinaria mostra visibile, capace di colpire un popolo, presso di cui le immagini tengon sovventi volte luogo di ragioni e d'idee. Questo risultamento sì prezioso la mansuetudine di PIO SETTIMO l'ottenne col sì famoso suo viaggio in Francia. Che giocondo spettacolo! Alla comparsa del supremo Gerarca l'antica fede de' Galli si risveglia, il sentimento si accende e scoppia in un prezioso entusiasmo. I popoli dalle più rimote contrade vengono ad incontrarlo ed a prostrarsegli a' piedi sul suo passaggio. La presenza del Vice-Dio santifica quelle contrade, teatro di tanti orrori e di tanti sacrilegj. PIO le attraversa tra gli osanna della pietà, tra le acclamazioni dei popoli, e provocando dal Cielo su i popoli le benedizioni della pace. Non è tanto PIO SETTIMO, quanto la Religione di cui egli è il Capo e cui tutta in se rappresenta, che nel carro del suo trionfo tirato da' misteriosi animali, dall'ateo, dall'eretico, dal libertino e dal cattolico, in aria di maestà e di dolcezza riscuote i più umili omaggi, dove poco prima aveva ricevuti gl'insulti i più degradanti ed amari. In quel giorno la nazion francese, in una solenne e pub-

blica forma visibile, nella persona del Capo di tutti i cristiani, accoglie nuovamente il Cristianesimo nel suo seno, che in un momento di delirio aveva in una forma non men pubblica e solenne ripudiato e proscritto; e cogli omaggi renduti al Rappresentante di quel Dio, di cui avea poco prima distrutto i Tempj, profanato i misterj, immolato i ministri, cancellato perfino il nome, espía i sacrilegj onde si è renduta enormemente colpevole innanzi al Cielo e alla terra.

Chi può contare quanti spiriti ribelli, quanti cuori ritrosi ancora alla verità, furono conquistati al di lei impero dalla sola presenza di questo pacifico Monarca? La sua modestia nell' esaltamento, la sua umiltà nella grandezza, la sua mansuetudine nel comando, la serenità del suo volto, l' amabilità delle sue maniere, l'incanto de'suoi discorsi, la semplicità di sua conversazione furono una confutazione completa delle infamie stomachevoli, che un secolo d' impudente filosofia avea vomitato per discreditare nella pubblica opinione il Pontificato romano, e conciliarono, non tanto alla persona di PIO, quanto alla Religione di cui era il Capo, tutti i sentimenti e tutti gli affetti. Niuno, dopo di aver fissato in PIO SETTIMO lo sguardo, non ne partì che migliorato. Il passaggio adunque di questo conquistatore pacifico è simile a quello del più grande tra gli Apostoli cristiani, che camminava, al dir del Grisostomo, *ergendo*

in ogni ora alla verità altari e trofei (1). Non mai apostolato cattolico raccolse frutto più copioso; e questo viaggio non so rappresentarmelo che come la più grande, la più importante, la più utile delle missioni evangeliche, che in questi ultimi tempi abbiano avuto luogo in Europa (2).

Che più? la presenza di PIO ottiene colla sua dolcezza, che la Francia faccia rispettare la Religione dovunque porta il terror delle sue armi; ed assicura così il libero esercizio della Religione ai cattolici nelle contrade protestanti; e le galliche falangi, dove pochi anni prima portavan per tutto un insensato deismo, conciliano ora e comandano in favore del Cattolicismo quel rispet-

---

(1) „ Singulis horis trophaea erigens veritati. „ *Chrysost. de laud D. Pauli*.

(2) Una persona, che l'autore di questo Elogio conosce intimamente, essendo stata in Roma a baciare il piede al Pontefice PIO SETTIMO in compagnia di un buon francese, assicura che il Santo Padre avendo coll' usata sua benignità introdotto discorso sul suo primo viaggio in Francia, si lasciò uscire di bocca queste parole:„ Ci hanno biasimato per quel nostro viaggio in Francia; noi però ce ne ricordiamo sempre con piacere; la nostra presenza in quelle contrade è stata come uno svegliarino per destare nel cuor dei popoli la Religione addormentata.„ Si vede da ciò che questo sublime Pontefice, chiudendo le orecchie a tutti i terreni riguardi, non giudicava della bontà delle sue grandi azioni se non dal vantaggio che da essa risultava alla Religione.

to, da cui son penetrate esse stesse. Così il Cristo trionfa nella persona e per la persona del suo augusto Vicario, e la Religione in un solo uomo, e dirò quasi in un giorno solo è vendicata dagli oltraggi di un secolo e dagli attacchi d'intere nazioni.

E chi potea non rispettare una Religione, a piedi del cui Capo vedeasi abbassato quell'uomo formidabile, che tante Sovranità avea visto abbassarsi a suoi piedi? E chi non rimase colpito al mirare il Vice-Dio in tutta la magnificenza del suo rango, in tutta la maestà del suo augusto carattere, in atto d'imporre corona?... Ma già intendo ciò che volete oppormi. Gli amici della legittimità non sanno perdonare a PIO SETTIMO l'aver coronata l'usurpazione.... Ma fino a quando le grandi sociali azioni di coloro che maneggiano i destini del mondo saranno giudicate, anche dagli uomini di sentir retto, colla leggerezza onde ne giudica la femmina ed il fanciullo? e fino a quando ciò che è, sarà bilanciato sopra ciò che apparisce? Ah! miei Signori, o io grossolanamente m'inganno, o PIO SETTIMO coll'aver coronato Napoleone ha renduto il più importante servigio alla legittimità europea.

Io ho detto forse cosa che a prima vista potrà sembrare aliena dai miei sentimenti, dalle mie opinioni e da'miei doveri: ma io non temo, che il linguaggio della verità possa esser preso nella mia

bocca per quello della satira e dell' impostura. La voce dell' amicizia, anche quando parla *duri discorsi*, ha un non so che di particolare, che la fa distinguere dalla voce della mala fede. Tenacemente attaccato per indole, per convinzione, per sentimento alla mia Religione, al mio Principe, alla mia patria, le mie parole non possono loro divenire sospette, come loro non sono state mai tali. E perchè non potrà il ministro di una Religione, che tutto fa pei popoli, e pei Re, dire ai Re e ai popoli, che senza di lei cercheranno mai sempre invano la sicurezza e la pace? Ma ritorniam sul proposito; e rimontando alquanto più in alto col pensiero, onde discoprire un orizzonte più esteso nel mondo sociale, consideriamo le cagioni anche rimote, le quali prepararono il mistero di giustizia insieme, e di misericordia, che L'AUTORE SUPREMO DELLA SOCIETA' volle che si compisse in Francia all'epoca di cui si tratta. Voi mi perdonerete una digressione che l' impegno di giustificare il mio Eroe rende necessaria.

Allora quando il robusto selvaggio del settentrione venne a dividere in brani l' impero Romano di già indebolito e corrotto, e ne formò tante piccole dominazioni diverse, il Sommo Pontefice, nella cui mano trovavasi riunito tutto il potere della Religione, s' impadronì dei despoti novelli; e accarezzandoli, e combattendoli prese a mansuefare quei Regoli feroci; e visibilmente da Dio sta-

bilito come a tutore della monarchia europea ancora bambina, Egli l'allevò in modo da farne il prodigio che essa poi è divenuta. Gran che! fuori del Cristianesimo non vi sono che padroni, che si tollerano fremendo; le sole nazioni cristiane hanno dei Re che si amano; e dovunque solamente ha penetrato la grande azione pontificia, il potere ha perduto ciò che avea di odioso, ed è divenuto una vera *paternità sociale*. Ma questa impresa sì malagevole e sì preziosa non ha potuto compiersi senza urti, senza resistenze; *e come mai educare senza reprimere e senza disgustare?*

Ma ecco la grande differenza tra l'azione pontificia e le trame della filosofia. Il potere Pontificale è riuscito alcuna volta molesto ai Sovrani, ma è stato sempre favorevole, amico, conservatore della sovranità; laddove la filosofia ha procurato di distruggere la sovranità, a forza di adulare bassamente i Sovrani. L'uno cambattendo le passioni, ne ha sublimato il carattere; l'altra ne ha degradato il carattere, secondandone e lusingandone le passioni. Quello, avendo assoggettato i Principi alla sola autorità, le cui prerogative formano una parte della rivelazione, avea sottratto ai capricci ed alle passioni della moltitudine il principato; questa assoggettò il principato alle decisioni, ai giudizj della moltitudine, sottraendo i Principi dalla dipendenza di una sola sacra autorità. La voce della Religione, discoprendo ai popoli l'ori-

gine celeste del potere politico, avea fatto de'Sovrani tante immagini della divinità in terra; la voce della filosofia, dando allo stesso potere un'origine terrena, ne ha formato tanti commessi, tanti agenti temporanei del popolo. Col piegarsi la sovranità ad un' autorità tutta divina, trovò nella sua dipendenza religiosa la sua garantia e la sua indipendenza politica; ma coll' ascoltare le dottrine lusinghiere dell' errore, e averne adottati i sistemi, trovò il pericolo e la sua vera schiavitù politica nella sua religiosa indipendenza (1). L'eresia luterana fu che scompigliò l' ordine in Europa. Nemica essa di ogni autorità politica e religiosa denunziò ai Sovrani il potere Pontificio come antimonarchico, e poi denunciò al popolo il potere monarchico come antisociale. Ahi! che queste lezioni, quanto lusinghiere tanto rovinose, che spogliavano i Principi e i popoli della guarentigia che trovavano in una ragionevole dipendenza, non furono fatte invano ai Principi ed ai popoli. È vero che le dottrine del luteranismo non da per tutto poterono stabilirsi; ma il suo spirito di ripugnanza contro dell' autorità penetrò da per tutto. Anche i governi, rimasti fedeli alla cattolica unità, incominciarono a riguardare il Pontificato come un incomodo rivale; senza accorgersi che così auto-

(1) Tutte le nazioni separate dal Pontefice tendono o alla democrazia o al dispotismo, o vi sono già pervenute.

rizzavano i popoli a riguardare altresì come una rivale incomoda la monarchia. Da circa tre secoli non si è più parlato in Europa che delle usurpazioni, del dispotismo, dell'ingiustizia della Potestà religiosa: ma ahi! che in tutto questo tempo si è altresì parlato delle pretese usurpazioni del dispotismo e dell'ingiustizia della Potestà politica. Allora incominciarono quelle dispute scandalose tra il sacerdozio e l'impero, che hanno destate le maraviglie, lo scandalo e le risa ancora della eresia. D'allora fu data licenza ai figli di levarsi contro il Padre comune, di amareggiarne i giorni e di calpestarne l'autorità. La sovranità fu vista profondere le sue ricompense e decretar pensioni all'audace sacrilega impudenza, che meglio sapea con satire velenose rendere odioso il Pontefice; infelice! guari non andò ch'essa videsi obbligata a decretarle ancora i patiboli (1). La Francia, collo scandalo delle sue assemblee, col delirio delle sognate sue *Libertà religiose*, inalberò la prima tra le nazioni cattoliche, lo stendardo della ribellione alla più sacra delle autorità; volle

(1) I più ardenti detrattori di Roma sono stati dai governi poscia scoperti e puniti come giacobini. Coloro che più aveano adulata la sovranità in Francia, votarono poi la morte di Luigi XVI. I veri nemici del Papa sono stati in tutt'i tempi i nemici segreti ancora dei Re. La storia sopra di ciò non presenta alcuna eccezione.

limitarne la giurisdizione; si rise delle sue minacce; non ne curò gli anatemi; e posta alla testa del Cattolicismo trasse anche gli altri Stati cattolici nella sua rivolta; sicchè quasi tutto il Cattolicismo non fu che una vasta congiura contro il Pontefice. Ma la Provvidenza, che punisce in un modo severo i delitti, contro qualunque siasi la potestà, perchè sono delitti che attentano all'autorità conservatrice dell' ordine, ed in conseguenza delitti di lesa-società, volle che i governi trovassero nella loro sognata libertà il loro gastigo. La sovranità europea non vide che, nata essa dal Cristianesimo ed immedesimata con lui, non ha altra forza che quella che da lui riceve. Come essa si rise dunque degli anatemi, i popoli si risero delle bajonette. Sul pendìo della rivolta giammai non si arrestano le nazioni. Autorizzate a levarsi contro di un' autorità, come ridursi a rispettarne poi un' altra? Dal momento adunque in cui il principato formossi in *partito di opposizion permanente* contro la Chiesa, cominciò a perdere quel carattere divino (1), che la Religion gli avea impres-

(1) Sul principio della rivoluzione, Luigi XVI fu obbligato di mostrarsi al popolo con in testa la *berretta repubblicana*, sopra di che ecco ciò che dice il Conte De Maistre: „ La berretta rossa, toccando la fronte reale ne ha fatto „ sparire le tracce dell' olio santo: l' antico incanto è rotto, „ lunghe profanazioni hanno distrutto l' IMPERO DIVINO

so per le mani del suo gran Sacerdote; e la dottrina che nell' opinione dei Principi avea detronizzato il Pontefice, detronizzò anche i Re nell' opinione dei popoli. Dall' altezza, cui aveali sublimati la Religione, si lasciarono essi trascinare sopra la terra. *I figliuoli dell'eccelso*, i rappresentanti della Divinità, *Dei essi stessi* (1), non divennero che uomini. L' anarchia potè impunemente fissare il suo sguardo feroce nel loro volto, da cui era quasi scomparso quel carattere divino che rendevali invulnerabili. Essi furono costretti di chiedere alla terra quel potere, che non può venir loro se non dai cieli; e per mezzo di trattati temporanei, stipolati colla ribellione, dovettero abbandonare una parte del potere, affinchè la furibonda moltitudine perdonasse loro l' altra metà: ignorando che sì fatta division del potere, essenzialmente uno, è una alienazione illegittima, ed un delitto essa stessa; che la moltitudine non fa mai grazia al potere; e che se arriva a comandargli, l' obbliga a montar sul patibolo. I Principi sopra di cui caddero siffatte punizioni tremende non se ne erano renduti *personalmente* meritevoli; essi non

---

„ dei pregiudizj nazionali, e per lungo tempo ancora, men-
„ tre la fredda ragione farà curvare i corpi, gli spiriti reste-
„ ranno ritti in piedi. „ *Consid. sur la France Cap. X.*

(1) „ Ego dixi, dii estis et filii excelsi omnes: „ *Psal.* LXXXI, *v.* 6.

furono puniti come uomini, ma come Sovrani (1). E come la Sovranità europea non forma che una

---

(1) Uno de' più grandi misterj del mondo morale si è questo, che *gl' individui che compongono una famiglia, una dinastìa, una nazione, sono solidarii gli uni degli altri.* Se fosse possibile di penetrare colla ragione questo mistero, cui si appoggia tutto il Governo temporale della Providenza, esso finirebbe di esser mistero; ciò però non toglie che esso sia un *fatto evidente*, riconosciuto ed attestato dal senso comune di tutti gli uomini e di tutt' i secoli, che hanno sempre osservato e confessato, che *i delitti dei padri sono puniti nei figli* (*patres nostri peccaverunt et nos iniquitates eorum portavimus*). Ogni famiglia adunque, ogni dinastia, e molto più ogni Sovranità non forma che una PERSONA morale; e il Principe, che sale sul trono, non essendo che un *membro* rappresentante di questa *persona*, coi titoli di onore, col diritto all' impero ne prende sopra di se I DEBITI di ogni sorta, ne diviene responsabile in *solidum*, ed in faccia al cielo ed alla terra s' incarica del peso di soddisfarli, *attesochè l' eredità universale si percepisce con tutt' i* PESI *che vi sono annessi*.

Quindi è che un Principe soffre talvolta degli infortunj, che sembra di non avere personalmente meritati; allora però non è *l' individuo*, ma la famiglia, la dinastia, la sovranità, il sacerdozio, che sono puniti in un tempo, per *reità sociali* commesse in un altro. Voltaire, avendo osservato che le rivoluzioni, punizioni tremende di delitti sociali, accadono sempre sotto i *Principi buoni*, ha enunciato un fatto verissimo: e in effetto in questi ultimi anni si sono vedute in Europa rivoluzioni sconosciute affatto ai secoli trascorsi; ma non è stato forse ancora osservato, che l' Europa non ha

persona morale, essa fu nei suoi membri più o meno duramente dalla rivoluzione trattata, secondo i

---

avuto mai in altri tempi una scelta di Principi tutt' insieme migliori di quelli che ha avuto ed ha in questi ultimi tempi. Si potrebbe dire, che la Provvidenza ha voluto con ciò togliere alla ribellione anche i pretesti. Ma vi è ancora una ragione d' un ordine più elevato; e questa ragione si scuopre subito, quando l' osservazione di Voltaire si traduca in quest' altre parole: „ *La sovranità è punita nel tempo in cui è esercitata o rappresentata da ottimi Sovrani* „ poichè la proposizione così enunciata richiama subito al pensiero il gran principio cristiano, sul quale si fonda tutto il Cristianesimo, cioè, che l' INNOCENTE SOLO PUO' E DEVE ESPIARE I DELITTI DEL COLPEVOLE. Ciò che, riducendo la cosa alle nostre idee, è lo stesso che dire, che colui che HA, deve pagare per quello, CHE NON HA NULLA. Il cielo e la terra hanno bisogno di vittime pure e ricche di merito, e finchè queste vittime, sopra di cui si devono riunire per essere espiati i falli di una famiglia e di una dinastia ec., non compariscono, i veri colpevoli sembrano risparmiati. Ciò è lo stesso che dire: *I debiti di una famiglia, d' una dinastìa ec. sussistono sempre, finchè non si trovi chi POSSA e VOGLIA pagarli*. Una vittima pura ed innocente potè solamente saldare l' universal debito del genere umano; e vittime pure e innocenti, che rappresentando la vittima universale ne ereditano lo spirito e il merito che ne sublima le soddisfazioni, queste vittime solamente, io dico, possono soddisfare per debiti parziali. Di più, la giustizia di Dio non si appaga di vittime, che lottano colla mano che le immola; il gran sacrificio, che riconciliò il cielo colla terra, ebbe la sua infinita efficacia, non

luoghi ove erasi renduta più rea. Quando dunque, pel più enorme misfatto che dopo il Deicidio dei giudei siasi mai commesso sulla terra, il figliuolo di S. Luigi spirò sul patibolo, non fu già solo un

---

solo perchè offerto dall'Uomo-Dio, ma ancora perchè fu volontario (*oblatus est quia ipse voluit*). Or questa disposizione sublime di soffrire volontariamente per gli altrui delitti, Dio la dà proporzionatamente a quelle vittime umane, che la sua giustizia sceglie per espiazioni particolari. Quindi il fenomeno, che, mentre il delitto si scandalizza, si lagna, accusa la Provvidenza delle tribolazioni che opprimono il giusto, al contrario il giusto, che ne è oppresso, ne benedice il Signore, ed offre con animo generoso il sacrificio, che il cielo da lui dimanda; e l'onore ed il merito e la mercede eterna e centuplicata, riserbata *alle vittime propiziatrici* degli altrui falli, ben le ricompensa del dolore sostenuto nell'essere immolate. NON VIVREBBERO I MALVAGI, SE NON SOFFRISSERO I GIUSTI. Chi sa che la Francia, come osserva il sig. Conte De Maistre, non debba la sua esistenza al gran sacrificio di Luigi XVI e dell'angelica Elisabetta? Certo, a giudicarne dal sublime testamento di Luigi, quell'anima grande si trovava in quegli ultimi istanti tremendi in disposizioni affatto soprannaturali. E chi potea conoscere le oblazioni segrete da una parte, le accettazioni dall'altra? L'eroismo che si offre, la misericordia che accetta, la giustizia che scancella, un cuore pieno di amore celeste, uno spirito perfettamente umiliato, il sangue puro che bagna il patibolo! che rapporti, che abissi! che misteri! . . . Ma non andiamo più innanzi in queste vedute, per non umiliare soverchiamente la profonda ignoranza e la impudente frivolezza del secolo.

mortale virtuoso che rimase vittima del furor degl' iniqui, ma fu la potestà stessa, immagine vivente del Dio da cui emana, fu il gran principio dell' ordine e della politica esistenza, fu la sovranità europea che degradata perì; ed un Trono solo rovesciato fece colla sua caduta traballar tutt'i troni.

Ma io nulla dissimulo. Il Sacerdozio altresì ebbe i suoi torti. La corruzione del secolo profano non avea rispettato le soglie del Santuario: una certa aria mondana di sottigliezza, di maneggio, di oscurità era sottentrata a deturpare la politica franca e coraggiosa, propria della Chiesa. Il Sacerdozio e l'Impero, a forza di urtarsi, di combattersi si erano in certo modo indeboliti a vicenda. Quindi la caduta dell'autorità reale col Trono di Francia fu seguita dalla caduta del trono temporale del Pontefice nella prigionia sacrilega di PIO VI. L'ambizione e la cupidigia diedero luogo allora a progetti d' ingrandimento e di conquista; speranze insensate! Non era quello il tempo di pensare ad acquisti novelli, quando il Cielo aveva già sanzionato la perdita degli antichi. La rivoluzione infatti, questo flagello tremendo dell' ira di Dio colla rapidità del fulmine percorse l'Europa e ne abbattè tutt' i troni. Dopo quell'epoca molti Principi tornarono bensì a comandare, ma nessuno regnò. Finchè in Francia vi erano Consoli, nel resto dell' Europa non vi potevano essere stabili monarchi; l'interesse pubblico adunque di Europa

esigeva che si rialzasse il Trono di Francia, che dovea colla sua influenza rialzar tutt' i troni. Ma il Trono di Francia non potea essere ristabilito, che per le mani della Religione che lo aveva fondato (1). Finchè il dito di Dio non consecrasse di nuovo il potere colà profanato, la Francia avrebbe continuato ad avere la sede di un dittatore crudele, non già il trono di Carlomagno e di S. Luigi; e dittatori anch' essa avrebbe avuta l'Europa. Pel vantaggio adunque della Sovranità europea era di mestieri che l'unità del potere si ristabilisse in Francia da un figliuolo della rivoluzione in una maniera pubblica e solenne, come in una maniera solenne e pubblica dai figli della rivoluzione era stata distrutta: in una parola Bonaparte dovea essere coronato. PIO SETTIMO scorto da lume superiore (2) vide che questa coronazione, vietata in certa guisa dalle massime di ordinaria e particolare giustizia, era però richiesta dal cielo in forza dei principii di giustizia generale; e che tor-

(1) Ognuno sa che, come Gibbon lo ha osservato, la monarchia francese è stata fondata dai Vescovi, i quali l'hanno formata, dice *De Maistre*, come le api formano un alveare.

(2) La santità della vita, le grazie che si dicono ottenute da Dio alle preghiere di questo eccellente Pontefice rendono verisimile in questa memorabile circostanza una ispirazione superiore. Certo che persone gravissime di ciò punto non dubitano.

nerebbe a vantaggio di quei medesimi personaggi di cui parea a prima vista ledere i dritti: si arrendette adunque non già ai calcoli umani ed alle mire di privata ambizione, ma alle disposizioni superne ed alle ragioni di un grandissimo interesse europeo.

Se dunque nella circostanza solenne di cui parlo, gli spiriti superficiali non videro che un gendarme coronato: gl' ingegni pensatori ci videro la monarchia europea risorta in quel giorno dalle sue ceneri. PIO SETTIMO non consagrò dunque l' usurpazione, ma ristabilì la sovranità; non istituì una monarchia novella, ma ripristinò l' antica che alle altre servir doveva di sostegno e di appoggio; non coronò il figliuolo della rivoluzione, ma l' agente, il Vicario della legittimità. Sì, Napoleone Bonaparte rialzava, preparava, consolidava, senza forse (1) pretendervi, un trono a Luigi, che per lo suo meglio doveva ancora indugiare a possederlo.

Se da una sfrenata libertà la Francia fosse passata sotto la dominazione paterna di Luigi, ripie-

---

(1) Bonaparte diede ad intendere veramente agli amici della legittimità, che egli non pretendeva se non di riunire gli avanzi del trono di Francia e rialzarlo pei Borboni: perciò gli amici dell' antica dinastia si prestarono ad ajutarlo in questa sua intrapresa. L' assassinio del duca d'Enghien fece conoscere che Bonaparte aveva cangiato opinione. Ma Dio non aveva perciò cangiato i suoi decreti.

na ancora delle idee di disordine e di rivolta, di cui un secolo di filosofia aveala imbevuta; non avrebbe cessato di riguardar come tiranno il Padre del suo popolo, e non gli avrebbe perdonato l' esercizio più legittimo dell' autorità. Come i faziosi aveano avuto bisogno del popolo propriamente detto, ovvero della moltitudine, per mettere a soqquadro l' Europa; così, piombando con tutta la loro rabbia sopra le classi più agiate, avevano risparmiata la moltitudine. Questa avea solo *veduta* la rivoluzione; bisognava che ne sentisse e che ne assaporasse, a così dire, tutte le amare conseguenze: a tale effetto un potere usurpatore, una mano pesante, uno scettro di ferro dovea gravitare sopra di lei, per farla rientrare nell' ordine e formarla alle abitudini dell' ubbidienza, riunirla attorno ad un centro di autorità conservatrice, e farle provare l'ultima specie di dispotismo (1) che forse le restava a sperimentare, il dispotismo imperatorio; perchè amasse quindi di più lo scettro paterno, all'ombra di cui sarebbe quindi vissuta, sotto l'impero d'un discendente di S. Luigi, e di Enrico IV.

(1) È cosa rimarchevole che la Francia dal momento che proclamò la libertà incominciò a sperimentare il vero servaggio. Tutte le diverse costituzioni e le quindicimila leggi *tutte di urgenza* che furono allora formate e distrutte successivamente, non furono che uno svariato ma non mai interrotto dispotismo.

Ad esempio della Francia, le altre nazioni europee, complici della sua rivolta e vittime dei suoi delirii, doveano anch' esse gemere per più d' un lustro sotto il giogo di usurpato potere; affinchè anch' esse intendessero che cosa avean perduto, e che cosa avrebbero quindi riacquistato nei legittimi Principi.

La rivoluzione avea predicato sino alla nausea, che *ogni potere viene dal popolo*; ora la rivoluzione stessa nella persona, e per la bocca di Bonaparte, il quale tutta la rappresentava e che poco sollecito del *voto del popolo*, chiede con una specie d' importunità (non importa con quali intenzioni) la *consacrazione pontificia*, la rivoluzione, dico, fece con quest' atto, in faccia al popolo da se sedotto, una solenne ritrattazione delle sue ruinose dottrine, e rendette con ciò un pubblico omaggio al gran principio conservatore dell' ordine, che cioè *ogni potere viene da Dio*. I figli della rivoluzione lavorarono allora in favore dell' ordine coi sistemi dell' anarchia; consolidarono i legittimi Troni colle armi della rivolta; e colle dottrine della popolare licenza ristabilirono il principio monarchico, e ne prepararono sin d'allora il trionfo.

Pio settimo e Bonaparte, l'agnello e il lione, due uomini i più opposti di caratteri, di genio, d'indole, di costumi, di sentimenti, furono i grandi strumenti, scelti da Dio per compiere questa

mirabile rigenerazione europea. Bonaparte rialzò i Troni, e PIO SETTIMO in uno tutti li consacrò. Bonaparte richiamò la sovranità proscritta, e PIO riconciliolla colla società; l'uno vi contribuì il potere, l'altro l'autorità; l'uno agì col prodigio della sua forza, l'altro coll'eroismo della sua virtù e colla santità del suo carattere. Così in questa memorabile circostanza il potere Pontificale fu, ciò che è stato mai sempre, *un potere veramente costituente*.

Principi, voi non vedeste nulla di tuttociò nei grandi avvenimenti onde la Francia era allora il teatro; voi non comprendeste allora, e non poteste comprendere, che si trattavano i vostri più grandi interessi, e si consolidavano i vostri Troni, e che senza di ciò voi non sareste ora ciò che voi siete!

Gran Dio, quanto non sono sublimi i disegni vostri nel governo della società, di cui siete l'autore! Come voi vi servite dell'eresia, che è una vera ribellione nella Chiesa, per consolidare l'autorità religiosa: così fate servire ancora la ribellione, che è una specie di eresia nello stato, per consolidare l'autorità politica. Voi dominate le passioni della moltitudine, e le fate servire per giungere ad uno scopo tutto contrario a quello cui la moltitudine intende di pervenire. Essa si è levata in massa per abbattere il Cristianesimo e la Monarchia; e la fine di questa lunga lotta tremenda

non sarà, e non potrà essere, che il trionfo della Monarchia e del Cristianesimo. Noi già lo vediamo. Tutti i governi popolari sono scomparsi sotto l'impero delle popolari dottrine. Giammai non si sono inalzate tante Monarchie, quante in quest'epoca, in cui si è fatta una guerra implacabile ai Monarchi; e le Repubbliche sonosi dileguate in un tempo in cui si era ostinato a non voler che Repubbliche.

Dall'altro canto il Cristianesimo, attaccato nelle sue basi, screditato ne' suoi dogmi, perseguitato ne'suoi Ministri, risorge dalle sue apparenti ruine più glorioso e più forte, e dilata il suo impero. Sì, dovunque ha penetrato il genio pacifico, e mansueto di PIO SETTIMO la Religione ha ottenute nuove conquiste; e nuova conquista io chiamo sulla politica, la distruzione di quelle differenze che tenevano le nazioni cattoliche se non al di fuori, almeno all'orlo del gran circolo dell'unità, e che la moderazione e la saggezza dei Concordati ha dissipate; nuova conquista sul disordine, la scelta di novelli Pastori che hanno consolate le Chiese desolate da una lunga vedovanza; nuova conquista sopra l'errore, la manifestazione, e la estrema condanna (1) delle trame insidiose di uomini nefandi, che associati dall'abisso al mistero dell'iniquità,

(1) Si allude alla famosa Bolla dei 13. Settembre 1821. contro le società secrete.

per mezzo di mentite virtù, di tenebrosi maneggi, di profanazioni sacrileghe, studiavansi di sedurre la buona fede degl' incauti e d' impegnare il popolo del Signore nelle vie dell' irreligione, del libertinaggio, e della rivolta; nuova conquista sull' impostura, il ristabilimento di quell' Ordine illustre, che si affettò di far credere pericoloso ai Re ed alla Religione quando che si volle dalla filosofia spiantato per arrivare più facilmente a distruggere la Religione e i Re, e che richiamato a vita novella ha ripigliato i moltiplici e preziosi travagli del suo apostolato; nuova conquista in fine sullo spirito del secolo, il risorgimento delle altre religiose famiglie, che una mano profana avea disperse, per togliere con loro il sostegno alla pietà, gli appoggi alla Religione; e che ora vanno moltiplicandosi per continuare a meritar bene della Religione, e della società (1).

---

(1) Tutto intero il carteggio scandaloso fra Voltaire, d'Alembert e Federigo II. Re di Prussia è la più grande Apologia dei vantaggi che i Claustrali recano alla Religione. Federigo più di cento volte ripete queste frasi: „ Per abolire la „ superstizione cristicola (la Religione cristiana) bisogna comin- „ ciare dall'abolire i Frati; queste sono le trombe del fana- „ tismo che tengono viva nel cuore dei popoli la pietà . . . Nei „ miei viaggi ho veduto che dove vi sono Frati, i popoli sono „ più attaccati alla superstizione. „ Ora, sapendosi che i sofisti per *superstizione* intendono precisamente la Religione cattolica, il più grande apologista degli Ordini regolari non

Che più ? nelle contrade protestanti il genio mansueto di PIO SETTIMO non ottiene meno brillanti

---

potrebbe dire in lor difesa nulla di più di quello che quì ne dice il loro più accanito detrattore .

Intorno al vantaggio poi dei Regolari sotto il rapporto della politica , mi piace quì di trascrivere uno squarcio pieno di idee veramente profonde del sig. Conte De Maistre.

„ Tutte le volte , dic'egli , che si possono fare ammortire le „ volontà , senza aggravare i sudditi , si rende alla società „ un servigio incomparabile , liberando il governo dalla cura „ di sorvegliare questi uomini , d'impiegarli , e *sopra tutto* „ *di pagarli* . Non vi ebbe mai idea più felice quanto quel- „ la di riunire cittadini pacifici che lavorano , pregano , stu- „ diano , scrivono , fanno elemosina , coltivano la terra , e „ *non chiedono nulla all' autorità* . „

„ Questa verità è particolarmente sensibile in questo mo- „ mento , in cui gli uomini da tutte le parti vengono in „ folla a buttarsi nelle braccia del Governo che non sa che „ cosa farne . Una gioventù impetuosa , innumerabile , trop- „ po libera per sua disgrazia , avida di distinzioni e di ric- „ chezze , si precipita a sciami nella carriera degl' impie- „ ghi . Tutte le professioni immaginabili hanno candidati quat- „ tro , e cinque volte di più di quello che loro abbisogni- „ no . Non si troverà un' officina in Europa , in cui il nume- „ ro degl' impiegati non sia triplicato e quadruplicato da cin- „ quant' anni a questa parte . Si dice che gli affari sono cre- „ sciuti ; ma sono gli uomini che creano gli affari , e trop- „ po gran numero di uomini al presente se ne impiccia . Si „ slanciano tutto ad una volta verso il Potere , e le funzioni ; „ forzano tutte le porte , necessitano la creazione di nuovi

successi di quelli che ha ottenuti nelle contrade cattoliche. Quivi Esso concilia alla Religione di cui è il Capo l'affezione, e l'amicizia dei Principi che le governano; ed intavola trattati, ed invia ministri, ed assicura ai Cattolici il libero esercizio della loro Religione, ed avvicina sì fattamen-

---

„ impieghi; *vi è troppa libertà, troppo movimento, troppe volontà scatenate nel mondo.* „

„ *A che servono i Religiosi?* hanno detto tanti imbecilli. Come dunque! non si può forse servire lo stato senza essere rivestito d'una carica? Ed è forse da stimarsi nullo il beneficio di incatenar tante passioni, e di neutralizzar tanti vizj? . . . „

„ Cento scrittori hanno posto nel massimo lume i numerosi servigj, che lo stato religioso rendeva alla società; ma io credo utile di presentarlo sotto un aspetto poco avvertito, e che è frattanto uno dei più importanti, cioè come *il Maestro e il Direttore di una folla di volontà; come il supplente inestimabile del governo, il di cui più grande interesse è di moderare il movimento intestino dello Stato, e di aumentare il numero degli uomini che non gli chieggono nulla.* „

„ Oggi giorno, grazie al sistema d'indipendenza universale, ed all'immenso orgoglio che si è impadronito di tutte le classi, ogni uomo vuol battersi, giudicare, scrivere, amministrare, governare. La società si perde nel turbine degli affari: geme sotto il peso opprimente delle carte scritte: la metà del mondo è impiegata a governar l'altra metà SENZA PERÒ RIESCIRVI. „ *Le Maistre du Pape, Liv. III. ch. 7.*

te alla Chiesa le nazioni protestanti, che anch'esse sono quasi divenute cattoliche, come pochi anni prima le nazioni cattoliche pareano divenute anch' esse protestanti. Il Cattolicismo è comparso più bello ai nostri fratelli separati; ed essi già stendono le braccia verso il Padre comune. Ginevra stessa, il centro del fanatismo, il baluardo dell' errore, l'asilo dell'apostasia, ha accolto l'Inviato del mansuetissimo PIO, ed ha ricevuto il suo Pastore cattolico. La Chiesa cattolica divenuta più rispettabile per la dolcezza dell'augusto suo Capo, si dilata, si estende, trionfa. Un momento ancora, uno slancio, che tutti gl'interessi rendono necessario, ed il grande scisma europeo è finito. Gli animi vi sono disposti, gli spiriti ne risentono un imperioso bisogno. I popoli separati vi tendono con tutto l'empito dei loro desiderj; e già vanno attaccando un'idea di onore, di gloria, di grandezza a trovarsi anch'essi riuniti pei legami di una stessa credenza sotto gli auspicj amorosi d'un medesimo Padre; e ciò che già non potea udirsi senza orrore, or si desidera con trasporto. La mansuetudine celeste, di che il cielo nella persona di PIO VII. ha fatto dono alla terra, ha già raccolto copioso il suo frutto: *Dominus dedit benignitatem, et terra nostra dedit fructum suum*. Perchè PIO VII. non solo ha della vera Religione riparate le perdite, dilatandone colla sua mansuetudine l'impero, come abbiamo veduto; ma ne ha

altresì vendicato gli oltraggi, accrescendone colla sua mansuetudine la gloria: prodigio ineffabile, sublime, stupendo, che, compiutosi ai nostri giorni, duriam fatica a crederlo agli occhi nostri: *Opus factum est in diebus vestris quod nemo credet cum narrabitur*.

PARTE SECONDA.

„ Il Papa e la Chiesa sono una cosa sola „ dicea un gran Santo (1); e „ quando trattasi del Sommo Pontefice, soggiungeva un sublime Dottore (2), trattasi nientemeno che del Cristianesimo „. In fatti poichè è piaciuto al divino suo Fondatore di *edificarlo sopra di Pietro* (3), è chiaro che, tolto Pietro, debba il Cristianesimo crollare, come un edificio del quale si abbattono le fondamenta su cui s'innalza (4). Intendeva tutto ciò molto bene

---

(1) S. Francesco di Sales: *Lettere spirituali*. Lett. 49.

(2) „ Etenim qua de re agitur, cum de primatu Pontifi- „ cis agitur? brevissime dicam, DE SUMMA REI CHRISTIANAE. „ *Bellarminus*, DE SUMMO PONTIFICE, *praef.*

(3) „ Super hanc PETRAM aedificabo Ecclesiam meam „ *Matth. Cap. XVI, v.* 18.

(4) „ Cum de Primatu Summi Pontificis agitur, id quae- „ ritur debeatne Ecclesia diutius consistere an vero dissolvi et „ concidere. Quid enim aliud est quaerere, an oporteat ab „ aedificio fundamenta removere, quam an oporteat aedifi- „ cium ruere? „ *Bellarminus loc. sup. cit.*

la rabbia anti-religiosa dell' ultimo secolo ; e lo intendeva anche meglio forse di quello che lo intendesse la buona fede di molti cattolici . Quindi tutti gli attacchi sonosi particolarmente diretti contro del Vaticano ; e si è procurato di screditare lo spirito , di oscurare la virtù , di mettere in dubbio la stabilità e la durata del Pontificato romano . I Genii più grandi ne han preso le difese ; ed han procurato di vendicare dagli assalti dell'impostura e della perfidia la Cattedra eterna . Ma che cosa può mai guarire il pregiudizio religioso , quando sopra tutto vi si oppone l' orgoglio ? Ora ciò che dagl' ingegni i più profondi non erasi per anche potuto ottenere colla forza del raziocinio , Dio si è compiaciuto di compierlo sotto degli occhi nostri per mezzo degli avvenimenti ; e Dio si è servito della mansuetudine del suo augusto Vicario per operare questo universale preziosissimo disinganno . Pio VII. col prodigio della sua dolcezza , più che gli uomini i più illuminati e profondi nella scienza della Religione , ha fatto conoscere ai nostri traviati fratelli il vero spirito , la sublime santità , la prodigiosa fermezza del Pontificato , e con ciò ancora della Chiesa Cattolica . Egli insomma ne ha vendicato gli oltraggi , e ne ha accresciuto la gloria . Dico da prima che ne ha fatto conoscere lo spirito .

Che cosa non si è mai capace di persuadere agli spiriti pregiudicati , e che cosa mai non adotta

la cieca credulità dell' odio, e della malevolenza? Tuttociò che la mansuetudine di PIO VII. aveva operato, in riguardo solo della Religione, fu creduto un effetto di servile condiscendenza del Pontefice verso Colui che col suo scettro di ferro governava la Francia; e i grandi sacrificj fatti da PIO in grazia dei più grandi interessi, furono interpretati per omaggi che la timida bassezza della Chiesa rendeva ad un formidabil potere. In una memorabile circostanza (1) la cieca eresia ed il fanatismo politico si udirono predicare all'Europa scandalizzata „ che PIO VII. ad un menomo cenno dell' usurpatore, senza punto esitare, avrebbe spedito satelliti, dettate Bolle per sollevare i cattolici contro dei governi stabiliti. „ Ma non era ancora questa enorme stravaganza oltremarina penetrata sul continente europeo, quando questo istesso Pontefice sì mal conosciuto, e sì follemente calunniato, astretto con tutto l' ascendente del terrore a prestarsi alle mire del despota della Francia contro dell' Inghilterra, rispose con quelle memorabili parole, degne veramente del Capo della Chiesa universale, e capaci esse sole di farne conoscer lo spirito di bontà e di pace, che le è proprio: *Io sono*, rispose PIO, *Io sono il padre di tutti i cristiani*, *e non posso tra loro aver dei*

(1) Nei famosi dibattimenti del Parlamento d' Inghilterra sopra *l' emancipazione dei Cattolici* l'anno 1805.

Venezia Lin. 29. All' usurpatore fu sostituito Napoleone

nemici (1); e, piuttosto che piegarsi ad una federazione diretta contro l' inclita nazione britannica, lasciasi spogliare del suo principato, saziare di obbrobrj, cingere di catene, e imprigionato trascinare in rimote contrade.

Questo sol tratto della dolcezza paterna di PIO VII. fa arrossir l'Inghilterra di se medesima. Conscia che i Capi del fanatismo anglicano, constituiti nelle medesime circostanze, sarebbero stati ben lontani dal mostrare simil fermezza in riguardo di gente ribelle alla loro autorità, e dall' incontrare simili sacrificj, gittò sopra se stessa uno sguardo di vergogna. I pregiudizj più radicati, le prevenzioni più antiche, le bende più folte cadono e si dileguano. Il Pontefice romano, già mostro di orrore agli occhi dell'anglicana nazione, diviene agli occhi della nazione anglicana un essere grande, sublime, venerabile. Le ingiurie si cangiano in lodi, le accuse in riguardi, la guerra in amicizia, e l' immagine del Capo della Chiesa dalla piazza dell' infamia passa a decorare le gallerie del Monarca (2).

(1) Vedi la *Nota* del Cardinal Segretario di Stato del 19. Aprile 1808. in risposta alla *Nota* di M. la Feubre incaricato di affari in Francia.

(1) Ogni anno in Londra si bruciava in una pubblica piazza l' effigie del Papa a nome della *tolleranza universale*, benchè in Roma, nell' intollerante Roma, non siasi mai bru-

Il buon senso inglese, superior delle volte a tutti gli errori, conobbe in questa circostanza famosa lo spirito della Cattolica Chiesa, spirito, quanto verso gli errori inesorabile, altrettanto tenero, indulgente e pacifico verso le persone che ne sono la vittima. Tutti intesero allora che il Sommo Pontefice vede negli eretici tanti suoi traviati figliuoli, ma non già de' nemici. Essi lo insultano, ed Egli li compassiona; essi lo perseguitano, ed Egli li compiange; essi ne han giurata e ne affrettano la caduta, ed Egli gl' invita alla riconciliazione, al perdono. Inflessibile contro le ree dottrine, che gli hanno strappato dalle braccia tante pecorelle, il Pastore universale non isveste giammai le viscere di tenera bontà che nutre per loro; essi raccogliendosi sotto lo stendardo tenebroso dei di lui nemici, han potuto dimenticare l'esser di figli; ma il Pontefice, ricolmandoli di tenerezze, anche nello stato della loro apostasìa, giammai non obblìa l' esser di Padre.

Infatti, vera immagine del Salvatore, che sul-

---

ciata la effigie di nessun Principe protestante. La Chiesa cattolica non ama le rappresaglie. Ma oggi essendo stato di già abolito in Inghilterra quel barbaro costume, il Monarca di quella illustre nazione ha mandato anzi espressamente un egregio Pittore inglese a Roma per ritrarre l'immagine del Pontefice PIO SETTIMO che il Re ha posto nel suo gabinetto. Qual cangiamento di sentimenti!

le umili colline di Gerosolima accoglie con aria d' incantevol dolcezza i più perduti tra peccatori, PIO SETTIMO rivestito di quella *grazia che Dio sparge nel sembiante dei mansueti* (1), umile e modesto sul trono del Vaticauo, apre il suo seno e le viscere della sua paterna tenerezza anche ai più perfidi tra gli eretici. Sì, gli eretici di tutt' i paesi nella città dove PIO ha il suo impero, furono accolti mai sempre come fra le patrie mura; e vi trovarono difesa, protezione, riguardi sotto lo scettro del Padre universale. Quindi se allevati nell' odio verso la Chiesa romana, ne abborrono i dogmi, non sono però più padroni di odiarne il Capo; che anzi al solo mirarlo sentivano illanguidirsi nel cuore la loro ingiusta antipatía verso là Chiesa. I lupi sono renduti più mansueti dalla vista dell' agnello. Lo spirito può essere ancora rubelle; ma il cuore è conquistato. „ No, dicea uno di loro, andando (2) in „ Roma, non sentesi nel proprio cuore quel voto „ angoscioso e quella sospension d'animo che vi av- „ verte di trovarvi in paese straniero; quivi il cuore „ è perfettamente tranquillo, come nei soggiorni della „ fiducia; *così bene il Pontefice esercita la sua pa-* „ *ternità universale*! „ La presenza di PIO, dice un

(1) „ Et mansuetis dabit gratiam. „ *Prov. Cap. III, v.* 34.

(2) *Bonnet, Essai de l'art de rendre les revolutions utiles.*

altro (1), mi ha incantato; io ho trovato meno un Sovrano, che un padre nel Sommo Pontefice; ho chiesto più volte la benedizione a questo venerabile Vecchio, ed essa ha infuso in me nuovo vigore. „ Così l'eretico conquistato dalla mansuetudine di PIO SETTIMO portava ai patrj lari, coll' ammirazione verso del Capo, la stima verso la Chiesa Cattolica intorno al cui spirito non era più possibile l'accecamento. I nemici del Pontefice ne divengono nei loro paesi i panegiristi; e i figli dell' errore si trasmutano in apostoli della verità. La mansuetudine di PIO ha fatto conoscere lo spirito della Chiesa Romana; aggiungete che ne ha renduta sensibile la virtù.

Non fuvvi mai forse al mondo uomo incaricato dalla Provvidenza di missioni più tra loro contrarie di quelle alle quali, senza saperlo, fu chiamato Napoleone Bonaparte. Figlio della rivoluzione ei non mirava che a compierne i sistemi, i voti, i progetti; ma in ciò egli forse senza avvedersene, era il grande esecutore di alti disegni di Dio, che volea per di lui mezzo punire i popoli, ma conservare la società minacciata del suo discoglimento; dare delle tremende lezioni ai So-

(1) Il Principe d'Hardembergh, Ministro di S. M. il Re di Prussia, venuto a Roma per conchiudere il Concordato colla S. Sede in favore dei cattolici: Concordato in fatti conchiuso in tre giorni.

vrani, e consolidare la sovranità; tribolare gli Ecclesiastici, e sostenere e far più palese la virtù e la solidità della Chiesa. Egli univa dunque in se stesso un doppio carattere, e sotto certi rapporti può dirsi: il Ciro e l' Antioco, l' Attila e il Carlomagno dei tempi moderni, il persecutore e il sostegno del popolo di Dio; il cieco istrumento in somma di quella mano suprema, che nei grandi castighi prepara grandi misericordie, e che, secondo la Scrittura, *impiaga per curare*, *spoglia per arricchire*, *umilia per glorificare*, *spinge nell' abisso della tribolazione per elevare quindi al soggiorno del gaudio*, *mortifica per poscia richiamare essa stessa a vita novella* (1). Senza questa distinzione non si arriverà mai a formarsi un' idea giusta di quest' uomo straordinario, di quest' uomo di misterj, e un *misterio* esso stesso (2). Ora questa doppia missione di severità, e di misericordia egli la compì fedelmente a riguardo soprattutto della Chiesa Cattolica: quindi la persecuzione ostinata e crudele, che egli mosse ai sacri ministri, tornò a gloria maggiore del ministero; e l' umiliazione e l' affan-

(1) „ Dominus pauperem facit, et ditat, humiliat et sublevat, deducit ad inferos et reducit, mortificat et vivificat „. 1. *Reg. Cap. II*, *v*. 6.

(2) „ In fronte ejus nomen scriptum, MYSTERIUM. „ *Apocal. Cap.* XVII, *v*. 5.

no, onde oppresse il Capo degli Ecclesiastici tornò, senza che egli forse nulla potesse di ciò prevedere, a vantaggio singolarissimo della Chiesa; poichè ne fece sempre più chiara conoscere la virtù.

Sì, persecuzione spietata fu quella ch' ei mosse al mansuetissimo PIO. Imperciocchè quella espressione profondamente crudele, che una rabbia più che ferina potè solamente suggerire ai mostri di abisso che ricoprirono la Francia di stragi e di carnificine, quella espressione, onde la filosofia con una fredda barbarie ordinava il lento macello spietato dei Sacerdoti del Signore, dicendo ai furibondi ministri della sua ferocia: *Per vincere la resistenza dei Preti, desolate la loro pazienza*; questa espressione, io dico, alla persona del Sommo Gerarca fu applicata particolarmente in tutta l' energia della lettera. Come il despota dell' Europa disperò di poter vincere colle promesse e colle minacce la costanza di questo Eroe cristiano, ordinò precisamente ai vili satelliti del suo furore di *desolarne la pazienza* con amarezze e cordogli tanto più crudi, quanto più lenti. Ogni giorno pertanto il Sommo Sacerdote vede cousumarsi un attentato novello contro il suo doppio augusto carattere di Pontefice e di Monarca, e presentarglisi a sorsi il calice della tribolazione, perchè più se gliene accresca l' amarezza. Vede adunque il Santissimo Padre, e Sovrano, per atroce ingiustizia occuparsi i suoi pa-

cifici dominii; vede magistrati venerabili imprigionati o banditi espiare in luride prigioni l' onorato fallo della loro fedeltà al Principe e a Dio; vede zelanti Pastori strappati dalle loro sedi e dalle braccia dei popoli di cui erano il conforto, la delizia, il sostegno; vede gli augusti Principi della Chiesa tolti al Sovrano di cui erano i consiglieri e gli appoggi; vede i suoi più fidi e più intimi famigliari svelti dal suo fianco; vede il suo popolo gravato di enormi contribuzioni o decimato da coscrizioni crudeli, disciolta la sua pacifica armata, dilapidati gli archivj della Chiesa Romana, esaurite le fonti della pietà pubblica; vede insomma rinati quei giorni di crudeltà e d' ingiustizia su' quali Giobbe versava lagrime di tanto dolore, allorchè, *ahi delitto*! esclamava, *Essi hanno distrutto tutto ciò che formava il sostegno e la consolazione del Povero, e giurata l' oppressione e il servaggio degli uomini mansueti e pacifici di cui più si onora la terra* (1)! e non lontano vede pure il momento in cui si attenterà ancora ai preziosi suoi giorni. E siccome di tutti prendesi pensiero, e ricordasi amorevolmente di tutti, così Egli tutte in se risente le pene, i palpiti, le vessazioni, che ciascuno partitamente sperimenta in se stesso. D'altra parte lo crucia e la sollecitudine di tutte le Chie-

---

(1) ,, Subverterunt pauperum vias, oppresserunt pariter ,, mansuetos terrae! ,, *Job. Cap.* XXIV, *v.* 4.

se, prive del loro Capo e Maestro; e il dolore di vedere *disperso il gregge, perchè percosso il Pastore*; e quell' ammasso d' iniquità, di profanazioni, di sacrilegj che commettevansi per tutta Europa, e che a guisa di *disarginati torrenti*, per usare una espressione profetica, uniti piombano sul suo cuore, e *lo immergono in un oceano di traboccante amarezza e scompiglio* (1); e in questo stato sì desolante, l'unico conforto che concede a se stesso è quello di rinnovare più volte al dì il sacrificio dei suoi giorni, purchè si risparmino ai suoi popoli ed alla Chiesa gl' infortunj che li travagliano; tanto è lungi dal volere evitare della persecuzione gl' incontri.

Quindi la pietà del nostro augusto Monarca Ferdinando ebbe tutto il merito dell' offerta, senza però il piacere del risultamento, allorchè, trovato avendo il mezzo da involare l' augusta persona del Capo della Chiesa dagli artigli dei mostri che ne minacciavan la vita, mandò offerendogli passaggio ed asilo nella Sicilia (2). Ah! no, bisognava che il

(1) „ Torrentes iniquitatis conturbaverunt me. „ *Psal.* XVII, *v.* 5.

(2) Questa importantissima ambasciata fu da S. M. confidata allo zelo ed alla abilità del celebre P. D. Gaetano Angelini che ritrovavasi allora in Sicilia coll' incarico di Procurador Generale della Compagnia di Gesù per ristabilire il suo ordine in quel Regno. Imbarcossi questi sopra un vascello

mondo conoscesse la santità della Chiesa Cattolica nelle virtù del suo Capo. Perciò „ ringraziate, „ rispose PIO agli agenti del nostro Sovrano, rin- „ graziate il religioso Re Ferdinando, assicuratelo „ lo che la gratitudine penetra il mio cuore. Dio

---

da guerra inglese che il Ministro plenipotenziario di S. M. Britannica in Sicilia avea volentieri per ordine del suo governo posto a disposizione di S. M. Siciliana per una sì preziosa spedizione. Giunto il Legno nelle acque di Fiumicino, il P. Angelini a tenore delle istruzioni ricevute da S. M. mise a terra di notte tempo il Reverendissimo P. Procida Minore riformato uomo di grande abilità e coraggio e conoscentissimo di Roma, ed a Lui confidò i dispacci di S. M. pel S. Padre e per varii Eminentissimi Cardinali scritti in gergo e le lettere sue particolari per tutte le persone che potevano influire nel felice esito di questo affare. Il Procida travestito da secolare fece a piedi il tragitto dalle spiaggie di Fiumicino a Roma; deluse l' accortezza delle guardie francesi; penetrò di pieno giorno in Città, visitò gli Eminentissimi Signori Cardinali e il S. Padre, ricapitò i dispacci e le lettere, ne ricevette le risposte e colla medesima disinvoltura si tornò a piedi alla spiaggia, dove, come si era convenuto, ritrovò il battello che lo raccolse e lo restituì sulla nave inglese; senza che nessuno, nè allora nè poi, abbia punto saputo di questo tentativo. Non è da tacersi a lode della pietà di S. M. la Regina che Ella consegnò al P. Angelini le più ricche tapezzerie per adornarne l' appartamento del vascello in cui dovea imbarcarsi il S. Padre. Questi ragguagli l' autore gli ha tolti dalla Storia di questa spedizione, scritta dal detto P. Angelini e non ancora publicata colle stampe.

„ lo ricompenserà di questo tratto della sua pie-
„ tà, e di tanto interesse che prende alla conser-
„ vazione della libertà e della vita del Capo del-
„ la Chiesa. Ma io non darò ai fedeli di cui sono
„ il Pastore, l'esempio di una timidezza che fug-
„ ge la persecuzione. La sola violenza potrà strap-
„ parmi dalla mia Sede, e dalle braccia del mio
„ popolo „. E la violenza infatti si adopera a compiere il gran misfatto dell' arresto del più mansueto degli uomini, del più santo dei Principi, del più augusto personaggio del mondo.

Già ne scalano la Reggia, già profanano la maestà della Chiesa nel sacro suo asilo. Quai lupi famelici già si serrano ai fianchi di questo mansuetissimo agnello, già vengono alle prese; e PIO che fa? che dice PIO? Ah, miei Signori, allora solamente che si volle violentemente strappargli dal fianco il fidissimo Pacca, compagno illustre de' suoi sublimi infortunj, allora solamente PIO fu visto armarsi di tutta l'aria e maestà di Sovrano, e cacciarsi intrepido in mezzo ad un nuvolo di armati, per istrappare quel suo Ministro fedele dalle mani dei mostri, che stupefatti al sovrumano coraggio non seppero contrastarglielo; fu allora la pecora mansueta che trasse dalle branche dei lupi l'agnello. Ma quando trattasi di esser fatto prigioniero Egli stesso per la causa giusta, Egli stesso va incontro a coloro che gli recano le catene. E, nulla alterato all'aspetto di tante armi,

tra tanta ignominia e pericolo della persona, vera immagine del divino Pastore, dimentico affatto di se, e tutto sollecitudine pei suoi cari, in aria di maestà insieme e di dolcezza, come già il Salvadore nell'orto: „ Se di me cercate, lor dice, fate „ prigioniero il Sovrano, ma non toccate i suoi „ sudditi, io così voglio, *sinite hos abire* (1) „; ed assicura lo scampo ai suoi fidi. Non basta; assicura anche la vita dei ribaldi autori dell' amaro sacrilego insulto; raffrena perciò l' impeto dello zelo di quei prodi (2) che, vegliando alla custodia della sua augusta persona, non soffrono di vederselo pacificamente togliere dalle braccia, e si preparano a respingere colla forza l' attentato che si vuol compiere sul loro Sovrano, o a morire per lui: „ e no, Egli lor dice, come già Cristo agli Apostoli accesi dal medesimo zelo in una circostanza somigliante, niuno oggi adoperi la resistenza „ e le armi, per contendermi che io beva sino alla „ feccia il calice amaro, che il Padre celeste mi „ offre per man di costoro „; e si dà Egli stesso in loro potere. Ma, giusto cielo! e sarà pur vero che un uomo, che così pensa, che parla così, debba divenire la vittima dei trattamenti più rei? e che tanta mansuetudine unita a tanta grandezza, tanto coraggio e tanto e sì tranquillo e sì tenero amore

(1) Joan. Cap. XVIII, v. 8.

(2) La guardia Svizzera.

non basti a mansuefar quelle fiere ?... Superbi Filistei, venite sì a mirar l'esito del vostro sacrilego trionfo, saziatevi degli oltraggi del novello Sansone, ovvero venite a studiare che cosa è un Pontefice cristiano degno di questo nome. La calma, la mansuetudine, la dolcezza mista alla maestà e al coraggio, il viso, lo sguardo, il portamento tutto annunzia il Sovrano, nulla il prigioniero. Le parole di bontà, di pace sono le sole armi che oppone all'ingiustizia, alla violenza; eppure le sue occhiate fanno tremare, e ricolmano di un orror sacro quei leoni avidi di preda, avvezzi allo scempio, e lor comandan gli omaggi.

Grandi cose aspetta Dio dalla Francia. La Provvidenza sembra in certo modo occupata esclusivamente di questa privilegiata Nazione. Essa rivede un'altra volta il suo PIO; ma in atteggiamento ahi quanto diverso da quel di pria! Venne Egli allora da Pontefice a consacrare il Potere; ora viene ad essere la vittima del potere che ha consacrato. Allora lo vide in tutta la maestà di Sovrano; lo rivede ora in tutta l'abbiezione di prigioniero. Questo spettacolo era dovuto alla Francia; bisognava ch'essa studiasse quel gran prototipo delle virtù cristiane sotto tutti gli aspetti. Facea mestieri che vedesse poste in azione le dottrine della Religion cristiana nella persona del Capo di questa Religione medesima la quale spiegò nella condotta di questo suo Eroe tutta la sua sublime sem-

plicità, e mostrò ciò che è capace di produrre nell' uomo di straordinario e di grande. Avea ammirato la Francia in PIO VII l'abbassamento volontario e l'umiltà nella grandezza; dovea ammirarne altresì la grandezza e la maestà nell' umiliazione e nell' abbassamento. Non era per anco giunto il tempo, in cui il Dio forte che versa il calice del suo furore sopra l' Egitto, dovea far conoscere al Faraone novello l' impotenza delle sue agguerrite falangi; questo era il tempo di mostrarsi il Dio delle virtù, per iscoprire al Gallo sedotto l'insufficienza, l'ingiustizia, l'impostura della filosofia che lo ha fatto traviare. Il nuovo Giuseppe sembra perciò da Dio abbandonato al furor del delitto. Dopo aver traversato gli Appennini e le Alpi, segnando di cadute il cammino, per alpestri gioghi e sentieri fuor di mano; oppresso dai disagi, logorato dagli anni, infievolito dalle infermità, abbattuto dalle ambasce che gli cagionava lo stato della Chiesa, che gli è proibito di reggere, di consolare, d'istruire, giunge ad agonizzare sino agli estremi sulle alture del Monte Cenisio, e riceve gli estremi conforti della Religione. Ma non è per anco giunto il termine dei preziosi suoi giorni. La sua virtù è riserbata a nuovi contrasti, a nuovi trionfi. Quindi, riavutosi appena dal mortale abbattimento in cui era caduto, per conforto di tanti disagi che ne hanno quasi la vita consunta, e di tante amarezze ond'è ricolmo il suo cuore, è gittato in una tetra oscura prigione.

Venezia 17. 6. A Faraone novello sostituito il Monarca

Se non che, le violenze, i patimenti, gli strapazzi, gli affronti, le villanie spinte sino a minacciarne i giorni preziosi, non sono già essi che costituiscono la parte la più desolante e crudele del suo lungo martirio. Queste pene non sono pel Santissimo Padre senza un qualche sollievo. L'industriosa pietà dei veri Francesi, malgrado la vigilanza severa dei persecutori, trova il mezzo da diminuirne il rigore; e Bonaparte medesimo, in un contrasto di sentimenti che non sapea spiegare a se stesso, comanda che il Pontefice sia in tutti i modi vessato, e si compiace poi di sentire che gli si apprestano dei sollievi; raddoppia la sua vigilanza, e dissimula in pace il torto di sentirla delusa; vuole che si faccia mancare di tutto, e non si sdegna dello zelo e della carità che non gli fa mancare mai nulla; s'indispettisce de'suoi rifiuti, ed ammira la sua fermezza; lo strapazza e l'onora; lo discaccia da se e lo chiama; lo colma di lodi e lo vilipende; ora s'interessa alla vita di lui ed or freme di vederlo ancor vivere; l'odia e lo ama (1); attenta ai suoi giorni, ma una for-

---

(1) In varj colloquj, che Bonaparte tenne coll'Em. Cardinal Fontana, esprimeva il tumulto dei suoi affetti verso l'augusta persona del Papa; ora, diceagli: *il Papa è buono, voi altri frati lo fate cattivo: il Papa ha viscere di padre*; ed ora ripigliava subito; *Padre? Bel padre, che scomunica i suoi figli!* Da ciò si scorge, che la scom-

za invisibile disarma la sua ferocia, arresta la sua crudeltà. Non son dunque le pene onde è afflitto il suo corpo, ed il pericolo cui trovasi esposta la preziosa sua vita, io lo ripeto, che formano la parte più cruda del suo martirio. Ciò che più lo desola è il trovarsi circondato dall'astuzia, combattuto dalla perfidia, che con fallaci consigli, con istudiate sottigliezze lo impegna tra estremi egualmente pericolosi; ed ora gli si offrono de' vantaggi sotto il rapporto religioso, ch' Egli deve accettar per dovere; ma insieme vi si uniscono delle minacce apportatrici d'immensa ruina che non può dispregiar senza delitto; ed ora gli si propongono accordi, cui non può accedere senza pericolo, e che non può rifiutar senz' oltraggio. In sì fatte alternative crudeli, PIO non ha nè un amico che lo consoli, nè un consigliero che dissipi le sue dubbiezze, il suo turbamento; chi può dunque esprimerne gl' interni contrasti, le diuturne ponderazioni, le angosciose incertezze nel doversi decidere sul destino di tanti milioni d' anime a lui affidate da Cristo? Gran Dio! permetterete Voi dunque che la santità divenga la vittima del delitto, che l' astuzia sulla buona fede prevalga? Deh *sovvengavi del nuovo Davidde oppresso*, e *della sua mansuetudine*

---

munica avea colpito la sua immaginazione; ma che il suo cuore non era straniero ad ogni sentimento di stima.

vilipesa (1); ed alzatevi nella possanza del vostro braccio a salvezza dei vostri *mansueti*, vittime della ferocia: *Salvos fac omnes mansuetos terrae* (2).

Sì, il Signore, come lo ha promesso (3), gli addita Egli i consigli da prendere, le vie da battere, i partiti cui appigliarsi. In fatti PIO da prima, fedele all'oracolo dell'Apostolo, da nulla più abborre quanto dalle durezze, che lungi dal troncare non servono che ad eternare i litigj o a farne nascer dei nuovi: e mansueto in faccia all'orgoglio, arrendevole per tutto ciò che porta l'impronta della ragionevolezza, sofferente nei perpetui disgusti che gli si creano, con modeste querele, con tenere rimostranze si studia di ricondurre a più sani consigli coloro che fan guerra alla verità (4).

Ma se la mansuetudine di Mosè forma il vero carattere di PIO SETTIMO, e direi quasi il fondo della sua natura, non è però straniero allo zelo fermo ed intrepido di Elia. No, non sarebbe una virtù celeste la bontà di lui, se si stabilisse sulle ruine

---

(1) „ Memento Domine David et omnis mansuetudinis ejus.„ *Psal.* CXXXI, *v.* 1.

(2) Psal. LXXV, v. 10.

(3) „ Docebit mites vias suas „ *Psal.* XXIV, *v.* 9.

(4) „ Servum autem Domini non oportet litigare, sed man„ suetum esse ad omnes, docibilem, patientem, cum mo„ destia corripientem eos, qui resistunt veritati „; *II. Tim. Cap.* XXIV, 25.

delle altre virtù. La dolcezza del suo cuore non diminuisce per nulla il suo coraggio; la condiscendenza non altera la sua fermezza; sa cedere e resistere, condiscendere e comandare, rispettare ed imporre. Quanto è pronto perciò a sacrificare i personali interessi alla Religione, tanto è lontano dal sacrificare gl'interessi della Religione ai personali riguardi; e quest'uomo, il cui voto costante si è di non offendere mai chicchessia, da niuna cosa fu mai tanto alieno quanto da quella sacrilega connivenza che si concilia l'approvazione e la stima a spese del dovere. Quindi, appena sembrano richiederlo le circostanze, cioè quando, essendo riuscite vane tutte le misure inspirategli dalla dolcezza, sentesi scopertamente chiamato a custodire intanto il sacro deposito della Fede che gli è stato confidato; a frenar l'audacia che vuol cattivarlo in una subordinazione illegittima; a spaventar la rapina che vuole spogliare la Chiesa d'una Sovranità preziosa (1); a combattere la licenza delle passioni che,

---

(1) Questa parola *preziosa* si conviene in tutta la forza del termine alla Sovranità temporale del Papa. Questa è la sola Sovranità nel mondo che non è costata a nessuno una lacrima, o una goccia di sangue. È stata essa formata dalla pietà dei Principi per mezzo di donazioni, o dalla divozione e dalla fiducia dei popoli per mezzo di spontanee dedizioni. Il Papa non possiede un palmo di terra che non gli sia venuto per questi mezzi pacifici. Appartiene al Vicario del PRINCIPE DELLA PACE il possedere un domi-

mediante il divorzio, vogliono attentare alla costituzione della famiglia e distruggere la dome-

---

nio, che non ricorda conquiste sanguinose, usurpazioni e ingiustizie di alcuna sorta. È una cosa che non è stata abbastanza osservata, che il Papa non possiede un jugero di terreno di più di quello che possedeva mille anni sono; e che di quell' illimitato potere, che già esercitava sopra i Re e sopra i Regni, non si sia mai servito per ispogliare una dinastia ed ingrandire i proprj dominj. Ora un Sovrano fornito del più esteso Potere sopra gli altrui Regni, e che non ha mai pensato al proprio ingrandimento, è un fenomeno singolare nella Storia; ed esso veramente colpisce. Questa Sovranità è dunque *giustificata in se stessa*. Ma essa è ancora una Sovranità *preziosa* per tutto il Cristianesimo. In prova di ciò, mi astengo dal citare lo squarcio sublime di Bossuet, e le riflessioni profonde di Fleury sul proposito: in favore della Sovranità del Papa mi piace di far parlare un nemico del Papa. Federico II. in una sua lettera al signor Voltaire, ecco come si esprime: „ Il bisogno di danaro sveglierà l' idea di ricorrere alla facile conquista degli Stati della S. Sede, affine di avere con che supplire „ alle spese straordinarie. Si assegnerà una grossa pensione „ al S. Padre. *Ma che ne avverrà egli*? La Francia, la „ Polonia, in una parola tutte le Potenze cattoliche non vorranno più riconoscere un Vicario di G. C. subordinato alla casa imperiale: ciascheduno si creerà il suo proprio „ Patriarca; si raduneranno dei Concilj nazionali; e a poco „ a poco SI ALLONTANERA' OGNUNO DALL'UNITA' DELLA CHIESA, e si finirà coll' avere nel proprio regno, siccome la „ sua lingua a parte, così ancora la sua Religione. „ Dunque, per testimonianza di Federico, lo spogliare il Papa del-

stica società; allora questa amabile colomba è vista svestire la sua naturale dolcezza, ed armarsi dell' aria minaccevole ed imponente del Lione. Invano col moltiplicare Egli i rifiuti vede moltiplicarsi i suoi patimenti: può essere *desolato* il suo corpo, ma non già la sua *pazienza* e il suo coraggio; *nè le lusinghe della vita, nè il truce aspetto di morte; nè l' orrore dei mali presenti, nè il funesto presagio delle disgrazie future; nè l' altezza dell' orgoglio, nè i profondi maneggi dell' invidia; nè alcun' altra tentazione*, da qualunque parte essa venga, possono indebolire la fermezza di questo Paolo novello o *l'amor suo* per la purezza della Fede (1), *quando che più sembra debole allora è più forte e più potente* (2).

---

la sua Sovranità temporale è lo stesso, nell' attuale situazione politica del mondo, *che distruggere l' unità*. Da ciò s' intenderà bene donde muovano le lagnanze de' sofisti e dei settarj contro il dominio temporale del Pontefice: e si conoscerà ancora l'immenso ridicolo di quegl'imbecilli di buona fede che ripetono queste medesime lagnanze senza comprendere precisameute nè ciò che si dicano, nè di quai voti si rendan l' eco.

(1) „ Neque mors, neque vita; neque instantia, neque „ futura; neque altitudo, neque profundum; neque creatu„ ra alia poterit nos separare a charitate „ *Rom. Cap.* VIII, *v.* 38.

(2) „ Cum infirmor tunc potens sum „. *II. Corinth. Cap.* XII, *v.* 10.

Pertanto dalle profondità tenebrose dell'abisso, in cui è nascosto ad ogni sguardo, esce il più bel trionfo della Religione, per far sentire la forza del Cristianesimo ai vili satelliti dell'ateismo; e per far loro ammirare nella sorprendente fortezza del Capo dei cristiani una mansuetudine veramente celeste che ecclissi il coraggio dei pretesi eroi dell'incredulità.

Allora infatti ebbe essa a convincersi che è riserbato al Cattolicismo d'inspirare quell'eroico coraggio, quella sublime umiltà, che si abbassa solo nei prosperi eventi, e che negli avversi diventa grandezza. Pio cittadino pacifico, umile, modesto sul primo Trono del mondo, mostrasi Monarca imperioso possente ora che trovasi inerme e degradato fra' ceppi. Degno Capo di quella Religione, che con una Croce di legno ha trionfato degli attacchi dell'universo, circondato dal timore non teme, e si rende formidabile colla sua debolezza. Pare che Egli sia il vincitore, e Bonaparte il vinto; Egli dà leggi, invece di riceverne; governa la Chiesa dalla prigione, meglio forse che dal Trono; colpisce di anatemi i suoi persecutori; dissipa illegittime assemblee; comanda ed ottiene ritrattazioni; sostiene lo zelo dei suoi; conforta col suo esempio, colle sue esortazioni, coi suoi consigli il popolo fedele in un tempo in cui è bisognoso Esso stesso di conforto: *Cum infirmor tunc potens sum.*

Gran che! I più potenti Monarchi di Europa discendono dai loro Troni; umilianti trattati gli obbligano a sacrificare lo splendore delle loro corone, le ricchezze dei loro Stati, e il lustro delle loro famiglie; ed un povero Prete, armato solo del nome di un Dio crocifisso, oppone all'usurpazione una resistenza di cui non sono stati capaci i Potenti del mondo con tutta la copia immensa dei loro carri e la bravura di fulminanti destrieri: sicchè può Egli ripetere: *Hi in curribus, et hi in equis, nos autem in nomine Dei nostri* (1). Bonaparte stesso nel suo dispettoso furore non può contenersi dall'esclamare, che questo inerme davagli più da pensare, che non tutte insieme le Potenze armate del continente. Sicchè la sola resistenza capace di costernarlo gli viene opposta dalla Religione, la quale gli fece provare non esser cosa sì agevole il ridurla in catene come tutto il resto. I nemici del nome cristiano *desolano la pazienza di* PIO; e lungi dal piegarlo alle loro scandalose pretensioni, la dolcezza, la pazienza, la mansuetudine di PIO *desola* la loro ferocia, umilia il loro orgoglio, dispera la loro barbarie, confonde la loro possanza; e l'Agnello nelle branche dei lupi lungi dal restarne la vittima, cangia egli stesso i lupi in agnelli. Religion

(1) Psalm. XIX, v. 8.

santa, applaudite al vostro Eroe; la sua mansuetudine ha fatto conoscere il vostro spirito, la vostra virtù; ed essa provocherà dal cielo prodigj capaci di provare in un modo visibile altresì la vostra stabilità e la vostra fermezza!

III. All' aspetto del Supremo Pontefice, cacciato, esiliato, vilipeso, imprigionato da una colossale e preponderante Potenza, dinanzi a cui mutola si rimanea e palpitante la terra, non ci volea già uno spirito superiore per vaticinare, che, naturalmente parlando, fosse finita per la supremazia spirituale e per la temporale Sovranità della Chiesa.

Quindi i profeti di menzogna incominciarono cogli accenti della satira maligna e del villano insulto a predire la caduta del Pontificato romano, o, come essi dicevano, del babilonico impero.

La buona fede cattolica a sì stravaganti delirj non poteva da se opporre altre armi che quelle d' un imponente ed ineluttabile raziocinio. Ma la destra di Dio, allorchè la gloria del suo nome lo esige, dà di piglio ai più strepitosi prodigj per mostrarne l' immenso ridicolo, e per provare che Egli sostiene la gerarchia della Chiesa da se costituita e l' immobilità della Fede che vi si appoggia; e questo prodigio, di cui non è possibile il negar l' evidenza, la mansuetudine di PIO SETTIMO lo ha dal cielo provocato, e in Lui e per Lui si è sotto gli occhi nostri compiuto: *Opus factum est in diebus nostris*.

Bonaparte irritato dalla fermezza dei nobili e generosi rifiuti, onde la mansuetudine del Pontefice rintuzzava il di lui formidabil potere, in un eccesso del suo orgoglio *desolato*, osa di spingere le sue mani sacrileghe sino ad insultare la veneranda canizie del padre di tutti i fedeli (1): PIO non oppone che le usate sue armi, le parole della bontà; e non alza le sue mani pure, che per provocare le divine misericordie sopra l' autore del sacrilego insulto. Ma Dio è inesorabile nella punizione degli oltraggi che il sacrilegio osa di fare al carattere del suo *Unto* in terra. Quindi i Principi che hanno in varie guise amareggiato, angustiato, perseguitato il Pontefice dei cristiani, nelle calamità d' un regno o burrascoso o di breve durata, e in una morte o tragica o accompagnata d' infamia, hanno trovato mai sempre quì in terra la puni-

---

(1) L' autore in questo passo avea seguito ciò che si teneva per certo da tutti e ciò che nel 1814 scrisse il Sig. Visconte di Chateaubriand nel suo opuscolo intitolato, *Di Buona parte e dei Borboni* etc. ma dopo la prima pubblicazione di questo Elogio avendo saputo dà persona autorevole non essere Bonaparte arrivato all' eccesso di mettere le mani addosso alla persona del S. Padre, ma solamente avere urtato violentemente un tavolino a cui il Papa era appoggiato, onde quello spezzossi e questi fu sul punto di stramazzare a terra, si fa un dovere per amore del vero, di pubblicare ora questa circostanza, come a verità più conforme.

zione dei loro attentati sacrileghi . „Da Giuliano Apostata sino a Filippo il bello, e da questo sino a Bonaparte sì fatta legge tremenda di pronta visibil vendetta non ha sofferto alcuna eccezione.„ *La chiesa è un' incudine, che nella sua immobilità e fermezza ha spezzato più d' un martello, e ne va altri tuttavia logorando*. Quindi più che le forze combinate dei Potenti di Europa, la maestà Pontificale sacrilegamente insultata nel mansuetissimo PIO affrettò la caduta dell' Attila novello. Pio dilatando con ampiezza quasi divina il suo cuore, vi ha accolto anche i suoi persecutori; e non nutre per loro che sentimenti e affetti di compassione e di pace: ma la mansuetudine che ricambia co' beneficj le offese, colle benedizioni gl' insulti, quanto più di se dimentica dissimula e perdona i suoi torti, tanto più efficacemente impegna la giustizia di Dio a risovvenirsene e a prenderne alta vendetta. Ecco pertanto tutto improvvisamente cangiar d' aspetto. Dio si dichiara da quell' istante in favore del Capo augusto del suo popolo; e si appresta a volgere a *gloria e a salvezza dei Mansueti l' ignominia e la pena, onde sono stati la vittima* (1). Sì, la sua destra spiegherà, *in vantaggio dei mansueti*

---

(1) „ Quia beneplacitum est Domino in populo suo et „ exaltabit MANSUETOS in salutem.„ *Psal.* CIL. *v.* 4.

Venezia Pag. 2. Emmesso da Giuliano sino ad eccezione
— — — 7. ad Attila novello sostituito quel Monarca

suoi servi oppressi, *tutta la severità dei suoi visibili gastighi*; *la porzione della terra* che è stata il teatro e la complice di tante ingiustizie *sarà percossa dalla verga punitrice della divina sua bocca*; *ed un soffio solo di sdegno uscito dalle sue labbra sarà bastevole a dissipar l' empietà ed opprimer l' empio* (1). Ecco dunque il momento in cui il persecutore di PIO finisce di ascender più in alto, ed incomincia a ritessere il cammino, che lo avea guidato alla grandezza, per rientrar nel suo nulla. La fortuna delle battaglie lo abbandona, e gli avvenimenti cangiano all' improvviso il loro corso. Le più felici imprese incominciano ad esser volte in acerbe sventure. La furia degli elementi e la forza delle armi, i nobili sentimenti e le vili passioni, il delitto e la virtù, i popoli e i Re, il cielo e la terra, gli uomini e Dio, per un accordo, ch' esso stesso è il più grande dei prodigj, si levano nel loro sdegno contro la grandezza di un uomo che tutti avea insultati nella sua grandezza. Un sol momento distrugge un Impero che parea fondato per la eternità; e Bonaparte trovasi quasi nell' istante medesimo Padrone del mondo e spogliato di tutto, vincitore e vinto, imperatore e prigioniero.

---

(1) „ Arguet in aequitate pro MANSUETIS terrae et percutiet terram virga oris sui, et spiritu labiorum suorum „ interficiet impium „. *Jerem. Cap.* XI, *v.* 4.

Si sono dunque compiuti gli oracoli profetici: *Dio ha già distrutte le sedi di condottieri superbi*; *e richiamati dall' ingiusto bando i Monarchi pacifici e mansueti*, gli ha restituiti ai lor Troni (1); *ed ha fatti scomparire gli usurpatori*, come il raggio del Sol cocente dissecca e brucia una fragile pianta *e ne dilegua il misero vanto e fugace* (2); e non contento di percuoterne le persone, *ne ha dispersa ancor la memoria*; e la fama, già da loro invocata ad eternare le imprese del loro orgoglio, *non ripeterà che i nomi degli umili* che han salvata l' Europa (3).

Ma questa nuova rivoluzione ha dovuto incominciare dalla liberazione di PIO; e questa liberazione doveva compirsi in un modo anch'esso prodigioso. E sì che accadde quanto accadere doveva. Bonaparte perde quanto avea con tanti sforzi acquistato; e PIO riacquista ciò che avea per atroce ingiustizia perduto. L'uno discende, l' altro risale sul Trono. Gran che! Lo stesso Bonaparte, nei momenti in cui pendeano per anche incerti i suoi estremi destini, ridona al Pontefice la libertà. Percosso dall' ira di Dio, riconosce che il Capo della Religione, te-

---

(1) „ Sedes ducum superborum destruxit Dominus et sedere fecit MITES pro eis „. *Eccl. Cap.* x, *v.* 17.

(2) „ Arefecit ex ipsis et disperdidit eos. „ *Ibid. v.* 20.

(3) „ Memoriam superborum perdidit Deus, et reliquit „ memoriam HUMILIUM SENSU „ *Ibid. v.* 21.

nuto da lui prigioniero e profanato da lui, gli attirava l' odio e la vendetta celeste. Così già l' Egiziano superbo rendette, suo malgrado, la libertà al prigioniero Israello per sottrarsi alle piaghe desolatrici che la irritata destra di Dio addoppiava sulle sue infelici contrade. Ma tutto è vano: era giunta l' epoca fissata negli eterni decreti, in cui doveva aver fine il regno del delitto, ed essere distrutta l' iniquità, ed in cui la caduta del nuovo Nabucco dovea metter termine alla persecuzione più atroce di quante mai dal suo nascere ne abbia sperimentate la Chiesa. Il Capo di essa incomincia dunque a riscuotere gli omaggi dell'universo. L'eresia e lo scisma sono i primi a prostrarsi a' suoi piedi. Qual prodigio! la vita e la libertà del Capo della Chiesa cattolica è affidata allo scismatico moscovita, ed al protestante britanno; e nelle loro mani fu perfettamente sicura, poichè Dio stesso l' avea loro affidata in custodia. I figli dell' errore sono chiamati a portare in trionfo il Capo augusto della Religione di verità. Un uffiziale inglese riceve dalle mani dei francesi l'augusto deposito prezioso che dalle mani dei cattolici suoi figli passa in quelle dei protestanti suoi nemici; e chi il crederebbe? questo per Lui è un passaggio dalla schiavitù al comando, dall'umiliazione alla gloria. A Bonaparte i suoi amici, i suoi satelliti tolgono la corona dal capo, PIO VII. riceve la sua per mano de' suoi più implacabili nemici. Un milione di com-

Venezia 61.10. A Nuovo Nabucco sostituito Monarca

battenti non basta ad assicurare a Napoleone il suo Impero ; e PIO riacquista il suo colle armi della mansuetudine e della dolcezza . I popoli, e i Re si prostrano a'suoi piedi per rendere omaggio alla virtù , all' innocenza, che colle lágrime e col silenzio avea rintuzzata la forza delle galliche falangi, e ne avea riportato un compiuto trionfo. „Il vero Israello fa a gara per far plauso al nuovo Davidde, che con fragilissime armi aveva franto l' orgoglio del novello Golia. „ Savona ricorda ancora con trasporto di tenerezza quel giorno memorando , in cui sulla pubblica piazza vide la maestà dei suoi religiosissimi Principi prostrata a piedi del Vice-Dio sulla terra. In quel luogo medesimo pochi anni prima PIO VII. avea sostenuto un arresto sacrilego; e questa umiliazione dovea essere ricompensata. Bologna vide il Ministro di un Monarca eterodosso (1) offrire al Capo della ortodossa Religione ajuti, forza ed argento. Così tra le benedizioni dei popoli, tra i plausi della Religione ritorna Egli nella Città eterna. Spalanca dunque, o Sionne novella, le tue porte; *ecco il tuo Re a te venirne in aria di mansuetudine e di dolcezza* (2); accogli coi vivi trasporti di gioja il Pontefice, che il tuo amore desidera, ricon-

(1) Lord Bentink.

(2) „ Ecce Rex tuus venit tibi mansuetus . „ *Matth. Cap.* XXI, *v.* 5.

Venezia 61. ult. Ommesso Il vero Israello, fino a nuovo Golia

dottoti in seno da una serie di stupendi prodigj; mentre che il suo persecutore fa degl' inutili sforzi per trattenersi sul capo una corona, ed in mano uno scettro che già gli fugge, per passare a fregiare una vita più degna di possederli. Pio VII. passa dunque dalla prigione sul trono, e Bonaparte dal trono discende tra le catene. La virtù e il delitto ricevono la loro ricompensa. L' umiliazione sostenuta per la causa giusta partorisce la gloria, e la gloria acquistata col delitto nell' ignominia ricade. Tutto ritorna al suo posto, l'umiltà sul Trono, e l' ambizione nel nulla.

Sì nel nulla, poichè Bonaparte in Sant' Elena muore al mondo anche pria di morire; il suo nome cade nella dimenticanza e nell' ignominia, anche pria che colui che il portava scenda nella tomba; e Pio VII. sul Vaticano vive ancora, anche dopo che è piaciuto al Signore di chiamarlo a se per accordargli la ricompensa di tante virtù e di tanti sacrificj. Si, vive nei cieli dove lo hanno accompagnato i voti, i prieghi, i sacrificj che per Lui hanno offerto la pietà, la riconoscenza, l' ammirazion della terra. Vive nella memoria e nel cuore di tutti i fedeli che si sono quasi doluti col cielo che abbia accordato alla terra un uomo sì grande, senza renderlo immortale. Vive negl' illustri monumenti che gli ha eretto il Sacerdozio, di cui fu il modello; la Sovranità, di cui fu il ristauratore; la scienza, di cui fu il protet-

Venezia 62 x6. Ommesso e nell'ignominia fino a nella tomba

tore; i poveri, di cui fu il padre; l'ecclesiastica disciplina, di cui fu il vindice; la virtù cristiana di cui fu lo specchio; l'eresia di cui formò il disinganno; l'empietà stessa, di cui fu il flagello: in somma, il genere umano, di cui hà formato le delizie, l'ornamento, il decoro.

Che dirà essa dunque l'incredulità a questo spettacolo superbo che al Signore è piaciuto di spiegare sotto degli occhi nostri, cioè: il Cristianesimo combattuto, vilipeso e minacciato del suo ultimo crollo nel decimottavo secolo, ristabilito, esteso glorificato nel secolo decimonono per la mansuetudine evangelica del Sommo Pontefice PIO VII? Che dirà, io ripeto, l'incredulità al vedere che i temerarj suoi sforzi sacrileghi, onde ha tentato in questi ultimi tempi di abbatter la Chiesa, non han fatto che contribuire alla di lei stabilità, e multiplicarle cogli attacchi i trionfi, colle perdite le conquiste, coll'umiliazione la gloria? Che dirà al vedere la Religione sì combattuta innalzarsi più gloriosa e più forte sulle ruine di tutto ciò che tentò di rovesciarla, mostrare la maestosa sua fronte circondata di luce per ricevere gli omaggi dell'universo?

Che dirà essa mai l'eresia? e che intende essa mai per miracolo, se non crede che sia stato un miracolo grande, manifesto, incontrastabile la conservazione, e dirò meglio con un moderno, la *Risurrezione* dell'augusto trono Pontificale, e per conseguenza della Chiesa cattolica, che a quel Trono,

come a pietra angolare, si appoggia; e ciò contro tutte le leggi della umana probabilità, a dispetto ancora del corso natural delle cose; sicchè l'essersi compiuto sotto degli occhi nostri solo può renderlo in alcuna guisa credibile: *Opus factum est in diebus nostris, quod nemo credet cum narrabitur?*

L'oda dunque l'eresia e si confonda, l'empietà e ne frema, l'uomo di poca fede e si rassicuri; *l'ascoltino sopra tutti i mansueti e docili figli della Chiesa e ne gioiscano* (1); e noi tutti penetrati da pura letizia *magnifichiamo d'accordo il Signore ed esaltiamone la gloria e il nome* (2). Sì, *sia ricolmato mai sempre di benedizioni e di lodi quel nome possente* che ha voluto segnalarsi per mezzo di meraviglie sì stupende, e sì consolanti (3); e se le passioni non hanno in noi estinto ogni senso morale, possiamo noi mai non applaudirci del vanto fortunatissimo di appartenere a questa stessa Religione immobile, immortale come Dio stesso che ne è l'autore? Compresi dunque da maraviglia fra la riconoscenza, la tenerezza, e la sorpresa che deve destarci la vi-

---

(1) „ Audiant mansueti et laetentur. „ *Psal.* XXXIII, *v.* 3.

(2) „ Magnificate Dominum mecum, et exaltemus nomen „ ejus in idipsum. „ *Ibid.*

(3) „ Sit nomen Domini benedictum ex hoc nunc et usque in seculum. „ *Ibid.*

sta dei prodigj, che la bontà di Dio si è degnata di operare in Lei, e per Lei, esclamiamo:

O Santa Chiesa Romana, Arca vera di salute, Colonna di fermezza, Maestra d' infallibile verità, *vera Gerusalemme*, *se* (3) *accada giammai che io di Te mi dimentichi*, *venga sì in dispregio e in dimenticanza io stesso*; *e la mia lingua inaridita e immobile rimangasi sulla mia bocca*, *se mai fia che io non ti ricordi con trasporto*, *e se io non riponga nell' esserti figlio il principale mio vanto*. O Santa Chiesa Romana! finchè la parola mi sarà conservata, io l' impiegherò per celebrarti mai sempre. *Salve*, dunque, o trionfatrice immortale di tutto ciò che la terra e gli abissi hanno di più formidabile e di più possente! *Salve*, o tenerissima madre! Sì tu ci accogliesti al primo entrare nella carriera della vita, tu ci sostieni in questo penoso esilio infelice, e tu ci salva. Deh non permetter giammai che alcun di noi abbia la disgrazia di abbandonarti, e che ti ripudj nel tempo principalmente in cui i nostri fratelli, che l' errore ha da Te e da noi divisi, stendono verso il Campidoglio le braccia, e vengono in cerca di Te antica lor madre, che malgrado le loro

(3) „ Si oblitus fuero tui, Jerusalem, oblivioni detur dextera mea, adhaereat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui; si non proposuero te in principio laetitiae meae.„ *Psal.* CXXXVIII, *v.* 5. 6. 7.

follie non ti sei stancata giammai di andare in cerca di loro. Spalanca adunque, o Madre felice, il tuo seno, accogli i traviati tuoi figliuoli, che reduci dai lunghi tortuosi sentieri dell' errore vengono a gara a gittarsi tra le tue braccia; e i tuoi prieghi, la tua virtù, la tua potenza, la tua forza, affretti sì quel momento tanto sospirato per lo quale già tutto si prepara in Europa con un accordo veramente meraviglioso; momento sospirato, profetizzato da secoli, in cui uno di, tutti i cristiani sia il Pastore, ed un l' ovile.

Deh affrettatevi, o giorni, di apportarci questo istante felice che deve ridonare all' Europa colla fede la pace, coll' unità religiosa l' unità ancora politica. E noi altresì affrettiamo quest' istante, o cristiani, affrettiamolo colla stabilità della nostra fede, coll' unione dei nostri cuori, colla docilità dei nostri spiriti, col fervore dei nostri prieghi, colla purezza dei nostri costumi; affinchè questo grande straordinario incomprensibil prodigio di già incominciato per la mansuetudine dell' immortal PIO VII. abbia la sua pienezza, ed il suo compimento sotto degli occhi nostri; e noi possiamo poi dire alla generazione nascente: *Aspicite et videte: admiramini et obstupescite: quia opus factum est in diebus vestris quod nemo credet cum narrabitur*.

ELOGIO FUNEBRE

DEL PROFESSORE

NICCOLA FERGOLA

> Sapientiam ejus enarrabunt gentes et laudem ejus enunciabit Ecclesia . . . Quis est hic et laudabimus eum? fecit enim mirabilia in vita sua.
>
> *Eccli. Cap. XXXI, v. 8, et Cap. XXXIX, v. 14.*

Signori (*)

Due specie di sapienza regnan nel mondo, e se ne disputano incessantemente l'impero.

L'una è la sapienza celeste, della quale il timor santo di Dio, come dice la Scrittura, è la radice, il principio, la norma, la pienezza, la ricompensa (1); sapienza che, nemica dell'orgoglio, cammina sempre ed abita in compagnia (2) dell'umil-

(*) Il Corpo de' Professori della Regia Università degli Studj.

(1) „ Timor Domini radix . . . initium . . . disciplina . . . „ plenitudo . . . et corona Sapientiae „. Eccl. *Cap. I. v.* 1. et seq.

(2) „ Ubi humilitas ibi et sapientia „. Prov. *Cap.* XI, v. 2.

tà; sapienza, di cui la bocca del giusto forma il soggetto di sue meditazioni, onde la sua lingua parli sempre il giudizio e custodisca la divina legge il suo cuore (1); sapienza finalmente, che giusta l' incantevole ritratto che ne ha tracciato Giacomo Apostolo, ha per ornamento il pudore, per distintivo la pace, per carattere la docilità, la modestia per difesa, la diffidenza propria per indole, il candore e la sincerità per linguaggio, la conversazione e l'acquiescenza a' buoni per delizia; e che, impaziente di rendersi utile anche ad altrui, dopo di avere santificato se stessa, si diffonde al di fuori co' trasporti della carità ed edifica collo spettacolo di sue virtù: *Quae desursum est sapientia primum quidem pudica est, deinde pacifica, modesta, suadibilis, bonis consentiens, non judicans, sine simulatione, plena misericordia et fructibus bonis* (2).

L' altra è la mondana sapienza, che lo stesso Apostolo chiama (3) *terrena*, perchè non mai leva il suo sguardo verso de' cieli; *animale*, perchè tende a lusingare la corruzione dell' uomo corporeo ed a moltiplicare i godimenti de' sensi; *dia-*

---

(1) „ Os justi meditabitur sapientiam, et lingua ejus loquetur judicium, lex Dei ejus in corde ipsius. „ Psal. XXXVI, 6.

(2) Jac. *Cap. III.* v. 16.

(3) „ Non est sapientia de sursum descendens: sed ter„ rena, animalis, diabolica. „ Jac. *Cap. III.* v. 15.

bolica, poichè dal principe delle tenebre fu per la prima volta nel mondo introdotta per perdere il mondo; sapienza profana, che, se non è dalla sapienza de' santi purificata, nobilitata, corretta, diviene nemica di Dio (1), cui non conosce che per disputargli l'omaggio della ragione e contrastargli temerariamente la gloria; funesta all' uomo, poichè cominciando dall' orgoglio finisce nell' immondezza e nell' ignominia del senso riprovato (2); sapienza in fine che, per tutto ciò, Dio deve alla sua maestà ed alla sua gloria l'umiliare ed il ricoprire di obbrobrio; e che, come lo ha giurato nella sua collera, si farà sempre un piacere di colpire de' suoi anatemi, di perdere, di riprovare: *Perdam sapientiam sapientum, et prudentiam prudentum reprobabo* (3).

Quant'è malagevol pertanto il riuscire a conciliare in se stesso queste due specie di sapienza, che perpetuamente tra loro si escludono e si combattono con una lotta implacabile ed ostinata! Quanto è difficile il riunire in amichevol nodo ciò che la sapienza terrena ha di più innocente, di più utile, di più sublime, con ciò che ha di più santo, di più eroico, di più perfetto la sapien-

(1) „ Sapientia carnis inimica est Deo „. *Rom. Cap. VIII, v. 7.*

(2) „ Obcaecatum est insipiens cor eorum, propter quod tradidit illos Deus in immunditiam in reprobum sensum „. *Ibid.*

(3) *1. Cor. Cap. I, v. 19.*

za celeste! che è quanto dire: L'elevazione del genio, e la tenerezza della divozione; l'estensione delle umane conoscenze, e la semplicità della fede; la scienza che gonfia, e la carità che edifica; la sublimità del sapere, e l'umiltà della Croce. Se vi è dunque un uomo che per cotale accoppiamento difficile abbia santificato colle pratiche della giustizia la gloria del sapere, ed abbia meritato bene della scienza senza contristar la pietà, a lui competerebbe in tutta l'estension della lettera l'encomio che la Scrittura ha fatto al vero saggio, dicendo: Egli collo spettacolo di sue virtù ha edificata la terra che avea riempito di ammirazione colla sublimità del suo sapere; egli avrà dunque diritto all'ammirazione de' popoli ed agli applausi della Religione: *Sapientiam ejus enarrabunt gentes et laudem ejus enuntiabit Ecclesia*.

Or chi è mai, in quest'infelice età nostra, l'uomo straordinario che abbia diritto a siffatto encomio? dov'è egli mai? Ci si additi, che noi vogliam farne l'oggetto de' nostri omaggi, della nostra ammirazione, de' nostri elogj: *Quis est hic et laudabimus eum*? poichè quest' uomo avrebbe operato nel corso del viver suo prodigj non così facili a ripetersi sulla terra: *Fecit enim mirabilia in vita sua*.

Ah! tu nel tuo seno il possiedi, o Città mia, quest' uomo venerabile e singolare che non conosci abbastanza: *Medius vestrum stetit quem vos ne-*

scitis (1). Il cielo nella sua misericordia, a confusione insieme e disinganno di un secolo di frivolezza, di corruzione, di orgoglio, te ne ha fatto dono nella persona dell' Incomparabile, dell'Illustre, del Famoso professor pubblico NICCOLA FERGOLA, grand' uomo, perchè gran matematico, gran filosofo, gran giureconsulto, gran letterato, ma molto più grande perchè gran Cristiano.

Su dunque, dov' è Egli mai che vogliamo ammirarne il genio ed encomiarne la virtù: *Laudabimus eum*? . . . Ma deh! a che il cerchi tu mai, o Città mia? ahi acerba memoria! ahi catastrofe dolorosa! tu l' hai perduto; non vale più il rintracciarne tra' vivi, quando egli si aggira omai per la region degli estinti; e più non ci rimane di lui che quel freddo cadavere, oggetto dell' attual lugubre cerimonia, e cagione di universale dolore.

Ma se il FERGOLA or più non vive; se il corpo appartiene ormai alla terra, il suo spirito a' cieli, la sua vita alla storia; il suo nome è però dovuto alla gloria, e la sua memoria all' immortalità: *In memoria aeterna erit justus* (2).

Sospendiamo dunque per brevi istanti il comune rammarico per rendere alla sua preziosa ri-

---

(1) Joan. *Cap. I*, v. 26.

(2) Psal. III, v. 9.

membranza il tributo de' nostri ultimi omaggi: *Laudabimus eum*; poichè Egli ha presentato in se stesso il prodigio straordinario e singolare della sublimità della sapienza terrena unita alla perfezione della sapienza celeste: *Fecit enim mirabilia in vita sua*.

Quanto non sono io però fortunato di potere oggi, in un grand' uomo secondo il mondo, encomiare un gran cristiano secondo Dio! Quanto non è per me vantaggioso che la voce pubblica mi abbia di già prevenuto nel formare l'idea, e nel fissare il carattere di sua virtù; e che, facendomene io l'eco fedele, non abbia a temere la contraddizione di un solo nel presentarvelo come UN VERO CRISTIANO SAPIENTE, ED UN VERO SAPIENTE CRISTIANO; di cui l'uomo profano deve ammirare il sapere, e l'uomo religioso encomiar la virtù: *Sapientiam ejus enarrabunt gentes et laudem ejus enuntiabit Ecclesia*.

Vero Cristiano sapiente, io dico, poichè si valse della Religione per innalzarsi a tutto ciò che il terreno sapere ha di più sublime. Argomento della prima parte.

Vero Sapiente cristiano, io soggiungo, poichè nella sublimità del terreno sapere, elevossi a ciò che la Religione ha di più perfetto. Argomento della seconda parte.

Io lo propongo dunque a voi da prima che calunniate la divozione come nemica del sapere; e

mirate, vi dico, un uomo che della grandezza del suo sapere è anzi debitore all'eroismo di sua divozione; e confondetevi.

Io lo propongo quindi a voi che screditate il saper come nemico della divozione; e mirate vi dico un uomo che è giunto all'eroismo della divozione, malgrado le tentazioni e i pericoli del sapere; ed instruitevi.

Io lo propongo finalmente a tutti, affinchè la scienza insieme e la pietà; i talenti e la divozione; i grandi ingegni e i cuori pieni di sentimento; l'uomo dotto ed il semplice fedele riuniscano i loro pianti, i loro suffragj, i loro encomj, *Laudabimus eum*; per onorare la tomba di un uomo, che è stato la loro vivente apologìa, il loro modello, il loro ornamento, il loro splendore, avendoli per singolar prodigio riuniti eminentemente in se stesso: *Fecit enim mirabilia in vita sua*. Diamo principio.

PARTE PRIMA.

La Religione non è stata già solo stabilita nel mondo come un mezzo da render culto alla Maestà suprema di Dio; ma come un rimedio altresì di tutte le miserie e di tutte le debolezze dell' uomo; e siccome tra le miserie e le debolezze, che più lo spirito ne degradano, vi è l'ignoranza, spetta alla Religione il diradarla, il combat-

terla; e a lei naturalmente si appartiene l' insegnamento. Dell' insegnamento per tanto s' impadronì il Cristianesimo fin dal suo nascere; e con un pensamento ignoto affatto all' orgoglio egoista del gentilesimo, avendone fatto un argomento di merito, un esercizio di virtù, lo rendette gratuito, e lo tolse sotto l' ombra augusta del suo patrocinio. Perciò allora quando le scienze e le lettere fuggivano costernate il furore e la persecuzione de' Barbari, il Cristianesimo aperse loro un asilo nel tempio; ivi si è conservato mai sempre il fuoco sacro del sapere, che dal tempio è quindi uscito ad illuminare e ad incivilir l' Universo; per modo che o è nullo, o è falso o è pericoloso ogni sapere, ogni incivilimento che non sorte dal tempio. Tutto ciò non è stato però bastevole a contenere l' impudenza sacrilega dell' ultimo secolo, sicchè non venisse calunniando, come amica e fautrice dell' ignoranza quella Religione che minaccia perfino de' suoi anatemi i nemici del sapere (1). E nell' eccesso del suo orgoglio sconoscente si è applaudita di aver potuto, per cotali maligne accuse, *secolarizzar* la scienza separandola dalla Religione; e non ha compreso o voluto comprende-

(1) „ Vae vobis, quia tulistis clavem scientiae, ipsi non „ introistis, et eos qui introibant prohibuistis „ . *Luc. Cap. XI*, v. 52.

re che con ciò l' ha degradata, avvilita, spogliata di ciò che essa può avere di solido, di nobile, di vantaggioso; poichè siffatte qualità non trovansi riunite che a quella scienza, cui la Religione cosacra; appartenendo a CIÒ CHE È VERO il produrre ciò che è nobile, ciò che è utile per l' uomo e per la società.

Quand' anche in appoggio di cotal verità ogni altro esempio mancasse, basterebbe additarvi il grand' uomo la di cui perdita ci addolora. Egli dovette alla Religione la sublimità, l'utilità, la perfezione del suo sapere; mentre 1. la purezza che la Religione consiglia vi dispose il suo spirito; 2. la modestia che la Religione inspira ne facilitò i progressi; 3. la docilità che la Religione prescrive ne prevenne i traviamenti; insomma NICCOLA FERGOLA fu il vero cristiano Sapiente cristiano, perchè si valse della Religione per elevarsi a ciò che il terreno sapere ha di più sublime. Ritorniamo su queste tracce.

Nato NICCOLA FERGOLA da onesta e ben agiata famiglia quì in Napoli nell'Ottobre del 1752, ciò che più lo colpì nella casa paterna furono gli esempj di virtù prisca che vi ritrovò; e la prima, e forse la sola eredità che raccolse, fu una successione preziosa di virtù, di candor, d' innocenza.

Fra tutte le virtù però che la Religione inspira, quella che fin dall' aurora de' suoi primi anni fissò tutti i suoi trasporti, le sue sollecitudi-

ni, le sue tenerezze, si fu la virtù preziosa, che forma il più bell' ornamento della terra, come l'oggetto delle più care delizie del cielo; che sollevando l' uomo al di sopra della corruzion della carne ne forma un essere straordinario e nuovo nell' ordine degli esseri creati, e lo fa entrare in un ordine tutto nuovo di grazia, e lo colloca nella gerarchia degli spiriti; la virtù che tanto agli Angeli lo avvicina, quanto il vizio opposto lo degrada al di sotto de' bruti, e che i secoli più corrotti ed i popoli più libertini hanno mai sempre onorato con un culto religioso e quasi divino, la Verginità.

Miratelo infatti a piedi degli altari di quella fortunata Donzella, che coll' incanto principalmente di sua purezza arrivò a fissare sopra di se gli sguardi e le compiacenze dell' Altissimo (1), e a Lei consacrare con giuramento e con voto il suo cuore chiuso di buon' ora alla seduzione delle passioni ed alle attrattive della voluttà.

Ora il culto di questa virtù preziosa io dico da prima che dispose lo spirito del FERGOLA alla sublimità del terreno sapere.

Imperciocchè un' anima che, insensibile alle bellezze della virtù, sensibile solo all' esca de' piaceri, indocile alla voce del dovere, e credula agl'

(1) „ Virginitate placuit „. *Bernard.*

inviti della cupidità, corre a sacrificare i suoi primi giorni all' idolo della voluttà, e permette che il libertinaggio ne' infetti le inclinazioni nella loro sorgente ed insinui il suo veleno ne' più intimi recessi del cuore; con una ragione indebolita, e direi quasi *materializzata* dalla mollezza ed oscurata dalla caligine della lascivia; nelle fiamme d'una immaginazione corrotta; nell'irritazione d'indocili sensi; nel tumulto di affetti dominatori: un' anima di tal tempra come riuscire ad apprendere la sapienza anche terrena e profana, della quale dice la Scrittura, che non ritrovasi tra la licenza delle tresche voluttuose o i raffinamenti del molle libertinaggio (1)? Ahi che è vero pur troppo! e tu intendilo bene o preziosa gioventù che mi ascolti; Non può gustare i piaceri della ragione e le caste delizie del sapere chi non sa interdire a se stesso quelli de' sensi (2). Ciò che corrompe gli affetti, oscura ancor la ragione, e ciò che toglie i cuori alla virtù, aliena ancora gli spiriti dalla scienza.

Per una conseguenza però tutta contraria, uno spirito come quello del giovin FERGOLA, cui l'amore della virginità mantiene in una preziosa li-

---

(1) „ Non invenitur in terra suaviter viventium „. *Job. Cap. XXVIII*, v. 30.

(2) „ Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritns „ I. *Corint. Cap. II*. v. 14.

bertà da ogni attacco profano, nella serenità d'una immaginazione non guasta da lascivi fantasmi, nella soggezione de' sensi, nella calma del cuore, nel silenzio delle passioni, è il più adatto a percorrere la carriera dell' umano sapere e ad ottenervi i progressi più rapidi e più sorprendenti.

Ma questa medesima virtù, che tiene nella più perfetta calma il suo cuore, preserva anche dalla dissipazione e dal tumulto il suo spirito. Considerandola Egli come una virtù tanto più fragile quanto più preziosa, come un giglio dilicato, di cui ogni raggio anche fuggitivo basta ad alterare il gentile candore, o uno specchio tersissimo, di cui ogni più leggera aura profana può ecclissar la chiarezza, si condanna ad un austero ritiro. E lungi dall' impegnarsi in quelle adunanze profane, la cui licenza pervertirebbe anche i santi, e che sono divenute famose per gli spessi naufragj che vi fa l' innocenza, s' interdice le amicizie anche meno pericolose e meno sospette; le più innocenti corrispondenze, e dirò ancora le più virtuose; e fino il tratto familiare con persone che gli appartengono sotto i rapporti del sangue, che da un canto sembra legittimato dalla natura, e che dall' altro canto parea che non potesse destar la menoma apprensione alla virtù più schiva e più delicata. Nel centro del mondo vive adunque come se fosse fuori del mondo. I tumulti di questa rumorosa capitale nol distraggono, come non

arrivano a corromperlo le sue delizie. I suoi giorni divisi tra lo studio e la preghiera sono di que' giorni che la Scrittura direbbe *pieni* (1), perchè impiegati esclusivamente alle pratiche della divozione e all' acquisto del sapere.

Oltre a ciò, persuaso che la preghiera, come S. Tommaso si esprime, è la chiave dell' erudizione, e che, come la luce, uopo è che discenda dal cielo la scienza che deve illustrare la terra, si fa incessantemente a chiedere lumi al suo spirito da quella Vergine, cui ha consecrato il suo cuore, e che a ragione è detta la Madre del Consiglio e la Sede fortunatissima del Sapere. Nè prega indarno; poichè lo Spirito dell' intelligenza, il quale ha giurato di non abitare in cuore malvagio o in una carne schiava del disordine della voluttà (2), scende nella più copiosa maniera in quell' anima innocente, in quel seno consecrato dal pudore e santificato dal sacrifizio della castità; e come gli desta nel cuore sentimenti più teneri, impressioni più profonde, motivi più retti; ne riempie altresì la mente di idee più nobili, di principj più grandi, di viste più pure, sicchè la sua ragione, sgombra quasi del tutto dal peso

---

(1) „ Dies pleni invenientur in eis. „ *Psal. XLIX*, v. 11.

(2) „ Quoniam in malevolam animam non introibit sapientia „ neque habitabit in corpore subdito peccatis. „ *Sap. Cap. I*, v. 4.

de' sensi, diventa di se maggiore, si nobilita, si solleva, si estende.

Ora in tanta libertà di cuore, in tanta tranquillità di spirito, in tanto raccoglimento di mente, in tanta copia di lumi, non mi sorprende che senza pena, senza sforzo, con animo ilare e pronto, con piè fermo e sicuro si getti, siccome un gigante, nell'ardua carriera dello scibile, e che quasi allo stesso tempo la latina favella e la greca, le lettere, le scienze, e le arti gentili sieno da lui abbracciate e coltivate con mirabil successo. Nelle diverse e svariate materie cui si applica, lo studio dell' una non ritarda per nulla i progressi dell' altra; ed in ognuna sì rapidamente si avanza come se non attendesse che ad una cosa sola. Nelle disposizioni preziose, in cui lo tiene la virtù che forma le delizie del suo cuore, trova egli tempo per dare ad ogni cosa il suo tempo. I suoi giorni sembrano raddoppiarsi ed estendersi. Sembra egli fatto per tutte le scienze, e tutte le scienze sembrano adattate all' indole del suo ingegno e fatte per lui. In un giorno solo infatti ottiene i progressi di più mesi. Ciò che imprende ad imparare è ben presto in caso d' insegnarlo ad altri, anche, direi quasi, prima d'averlo imparato (1). Si

(1) In età di non ancora tre lustri incominciò ad insegnare Geometria.

dubita se egli studii scienze che ignora, o ricordi e ripeta quelle che già possiede: tale è la facilità onde agli altri sviluppa ciò che Egli stesso ha imparato senza il menomo sforzo; e già il Cecere, il Vairo ed il Genovesi, che lo hanno alla loro scuola, non lo riguardano siccome un discepolo cui instruiscono, ma come un maestro che rispettano ed un successore che si preparano. Non ha terminato per anche gli studj letterarj e già vien nominato con fama di culto e gentile scrittore. Mentre tuttavia percorre la carriera della giurisprudenza, la qualità di scolare in pubblico non gl'impedisce d'essere avidamente cercato per maestro in privato; ed in età di non ancora quattro lustri imprende a formare nella scienza del diritto degli allievi, alcuni de'quali brillano tuttavia con onore nelle più alte e più cospicue magistrature del Regno.

Si applica insiememente alla musica, come per divertire e sollevare alquanto la mente travagliata dalle più austere e più serie meditazioni; e in breve si rende padrone di tutti i modi, di tutte le grazie, di tutte le dilicatezze dell'arte; sicchè per la destrezza a toccare i più difficili strumenti, e per l'incanto maraviglioso della sua voce, il giovine FERGOLA vien nominato siccome un prodigio nella sublime e deliziosa scienza dell'Armonia.

Coltiva le armi; e ben presto non ha chi l'uguagli nel magistero difficile di maneggiare la spada,

non solo per la destrezza e agilità de' movimenti, ma molto più per la chiarezza de'principj che discopre in siffatto proposito, coll' ajuto de' quali mette in chiaro de' problemi, che aveano indarno stancato le più rinomate accademie di Europa (1).

Che se in siffatti studj non ebbe egli generalmente un nome che rispondesse a' grandi progressi che vi ottenne, ciò fu, perchè la gloria che ben presto acquistossi nella metafisica da prima, e poi nelle matematiche oscurò in lui, e direi quasi che fece in lui dimenticare ogni altra gloria.

Senza altra disposizione che il suo candore, senz' altro ajuto che il suo ingegno, senz' altra guida che il suo desìo di sapere, mentre i suoi institutori lo intertenevano in pubblico di libri elementari, egli si familiarizzava in privato co' più sublimi matematici e co' metafisici più elevati. In

(1) Uno degli scolari del FERGOLA di ritorno in Napoli, dopo il giro dell'Inghilterra, della Francia, della Spagna, e dell' Italia, passeggiando un giorno col suo illustre maestro, lagnossi con lui che avendo proposto alle più celebri accademie da se visitate un certo suo problema sull' oscillamento della punta della spada, ne avea riportato per risposta che il problema era affatto insolubile. FERGOLA sorrise, e sull' istante gliene diede la soluzione. Questo aneddoto con tutto ciò che vi ha rapporto, viene riportato con sensi di grande ammirazione in un libretto sulla scherma pubblicato dal medesimo scolare.

ispecial modo Pappo di Alessandria, Euclide, il Cudwort, l'Eulero, il Leibnitz, il Newton, il Loke, il Bernoulli formano il soggetto delle sue applicazioni ostinate; e novello Paschal si solleva da se solo per merito d'ingegno al di sopra di coloro che lo superano per età e per distinzione di grado.

Chiamato ad insegnare in età ancor tenera nel Collegio del Gesù-Vecchio, comincia le sue lezioni pubbliche, e con esse comincia il prodigioso ascendente della sua erudizione. Da quell'epoca le matematiche incominciarono a brillare fra di noi di uno splendor tutto nuovo. Allora furono gettate le fondamenta di quella scuola che dovea quindi far conoscere ben presto alla Francia ed all'Inghilterra, che anche noi sotto il rapporto di siffatti studii avevamo una esistenza onorevole nella letteraría repubblica. Il FERGOLA vi sparse nuovi lumi; diè loro una nuova forma e direi quasi un esser novello; e non temo di essere tacciato di esagerazione, affermando che egli le stabilì, e permettetemi questa espressione, le creò fra di noi.

Ma ritornando sul mio pensiero, non posso in questo luogo dispensarmi dal farvi osservare che se la Religione non avesse inspirato a NICCOLA FERGOLA la magnanima risoluzione di consecrarsi nella stagion delle passioni alla castità, noi avremmo avuto forse in Lui un uomo d'ingegno, i cui

giorni utili a se solo o ad una famiglia che ne avrebbe occupati tutti i pensieri e tutte le cure, sarebbero scorsi nell'oscurità; ma non avremmo avuto già in Lui un uomo di genio, che sotto i rapporti d'una scienza ha dato all'intera nazione un gran nome; sicchè quest' esempio basterebbe solo a dimostrare quanto è pel saper prezioso il celibato che la Religione consiglia: quand'anche questa verità non fosse bastevolmente provata dall' esperienza di tutti i tempi, la quale, come un filosofo profondo della nostra età lo ha osservato (1), dimostra, che niun dotto di primo ordine ha mai formato una stirpe; che i nomi più celebri negli annali del sapere sono eterni ne'libri, ma che essi più non esistono nella società; e che i nemici stessi del celibato, meno famosi per la sublimità de' loro talenti che per l'abuso detestabile che ne han fatto, sono stati celibi anch' essi, sebben non pudici (2).

La purezza adunque, che la Religione consiglia, dispose lo spirito del FERGOLA alla sublimità del terreno sapere; aggiungiamo: La modestia che la Religion persuade ne facilitò i progressi.

II. Il più grande nemico del sapere, dopo la voluttà, si è l'orgoglio, che nulla sapendo o

(1) De Maistre, DU PAPE „ Discours preliminaire „.

(2) Bayle, D'Alembert, Voltaire, Rousseau furono celibi, ma, come il mondo sa, cinicamente impudici.

non sapendo abbastanza, si applaudisce in segreto di saper tutto. Questo delirio sì funesto a' progressi della scienza è per altro l'infermità epidemica della gioventù moderna. Uscita appena da' pubblici Licei, dove non si studia già, ma a studiare s'impara, credesi già istruita abbastanza per disimpegnarsi dalle applicazioni diuturne che sole potrebbero sviluppare i germi delle instituzioni ricevute, e formar l'uomo; e si dà il vanto di aver penetrato nel santuario delle scienze, solo perchè da lungi ne ha conosciuta e salutata appena la soglia. Funesto orgoglio, presunzione insensata, quanti preclari ingegni, di cui è sì fecondo il suol nostro, e che sarebbero la gloria della letteratura e l'ornamento del nome nazionale, non rendi inutili, quando pur non li rendi lo scandalo della scienza ed il flagello della società!

Se FERGOLA non si arresta mai nella sua rapida marcia per le vie difficili del terreno sapere, egli è perchè la Religion di buon'ora ha posto nel di Lui cuore un sentimento di umile diffidenza, di modestia preziosa, che formò mai sempre, direi quasi, tutto il fondo del suo carattere ed il carattere della sua virtù.

A me non si appartiene, o Signori, il seguirlo fedelmente in tutti gli sforzi intrepidi del suo ingegno, in tutti i progressi delle sue applicazioni, particolarmente matematiche. Lo stato, in cui egli trovò questo genere di studj fra noi, e quel-

lo in cui morendo il lasciò ; l'influenza che i tentativi del suo genio hanno esercitato sopra i progressi di questa scienza , ed il nobile impulso possente che verso di essa ha dato a' nostri più begl' ingegni ; i nuovi metodi che v' introdusse ; le scoperte che vi ottenne ; le nuove applicazioni che vi fece ; i nuovi rapporti che ne rilevò ; siffatti esami che troveranno il loro luogo in un elogio accademico che da un ingegno più abile si prepara (1) , sarebbero argomento inopportuno al carattere che sostengo ed al luogo in cui ragiono. Quello che a me principalmente spetta di rilevare si è , che di sì pronti e sì importanti progressi il FERGOLA è principalmente debitore alla modestia che la Religione inspira . Permettetemi a tal' uopo che io vi faccia il ritratto del suo ingegno , non potendo entrare a farvi l' analisi delle sue opere .

Ingegno facile e pronto . FERGOLA in un colpo tutto comprende , e s' impossessa di tutto . In una occhiata penetra le profondità delle quistioni più complicate , de' problemi più astrusi . Poche ore rubate al sonno gli bastano per esaminare i sistemi e le opere più lungamente meditate , per ana-

(1) Il chiarissimo Letterato signor Canonico Niccola Ciampitti Professore di Eloquenza , di Poesia latina e di Archeologia nella Regia Università degli Studii, e Socio dell' Accademia Ercolanese .

lizzarle, per isvilupparle o combatterle. I concetti più sublimi nascono spontanei e si moltiplicano sotto la sua rapida penna.

Ingegno penetrante ed acuto. Non tutti i principj, non tutte le verità, relative alla scienza che esso domina, sono da Lui sviluppate con pari estensione; tutte però le mostra quasi da lungi; ed una parola gittata sovente quasi senza attenzione è un tratto brillante di luce che scuopre regioni immense nel mondo delle astrazioni, e mostra un autore più grande e più sublime delle sue opere, che tutto ha misurato, calcolato, conosciuto, compreso, anche allor quando tutto non dice.

Ingegno chiaro e luminoso. Deducetelo dall'espressione de' suoi pensieri, dal carattere del suo stile, sempre proprio, esatto, preciso, stringente; non vi è nulla da aggiungere ad un suo concetto; e non sapreste toglierne mai nulla. Vede egli le cose nel naturale loro aspetto siccome sono, e le enuncia colla chiarezza medesima, con cui le vede. Percorrendo i preziosi suoi scritti, si ammira l'uomo che costantemente discende alla capacità di coloro che non possono elevarsi insino a lui; e le sue opere, annunziate sotto il titolo più semplice e più modesto, appagano al tempo medesimo i giovani e sorprendono i dotti.

Ingegno finalmente solido, fermo, robusto. Nulla il sorprende. Un momento di riflessione,

di concentramento in se stesso basta a dipingergli nell' immaginazione i calcoli più lunghi e più complicati. Passeggiando, scherzando anche sovente, misura, moltiplica, deduce, riunisce e compie le più difficili operazioni colla precisione, coll' esattezza, colla facilità di un uomo raccolto nel silenzio del suo gabinetto; e colla sicurezza del genio ne annunzia in aria scherzevole i profondi e difficili risultamenti (1). Grandi sono codeste doti, e non così facili a trovarsi in uno stesso ingegno insieme raccolte; ciò nulla ostante oso lusingarmi che tra tutti coloro che ebbero il vantaggio di ammirar più dappresso il nostro Saggio, non vi sarà pur uno che ritrovi alcun che di esagerato in questo ritratto.

Quale uomo dunque parea che avesse maggiori titoli per dispensarsi dalle applicazioni diuturne? A chi si concederà un tal privilegio, se al Genio si contende? Eppure il FERGOLA quanto è agli altri superiore in ingegno, tanto al di sotto degli altri per modestia discende; ed a chi vuole strapparlo dalla sua dotta solitudine, in aria di amabile semplicità, è udito rispondere: *Io insegno*, *bisogna che studii*; e per quanto egli studii, mediti, discuta, scuopra, si avanzi, non si crede mai abbastanza istruito per ammaestrare.

---

(1) Vedi la nota alla pagina 110.

Invano dunque, nella sua sublime dissertazione sulla *Risoluzione di alcuni problemi ottici*, avea fatto ammirare quanto di grande potea formare l'analisi infinitesimale e la sintesi, con una felicità tutta nuova applicata alla fisica.

Invano colle sue eccellenti *Memorie sopra i problemi di sito e di posizione*, e col suo famoso *Trattato della geometria sublime* erasi acquistata fama di straordinario ingegno e di geometra profondo.

Invano finalmente col suo libro *Delle Funzioni fratte e del loro risolvimento in frazioni parziali*, misuratosi col celebre luminare del Nord, l' Eulero, a giudizio della dotta Europa avea riportato la palma sopra sì nobile e sì possente avversario. Questi brillanti successi non lo appagano. Fergola tutti sorprende, ma non contenta giammai se medesimo. Quanto più va innanzi, tanto più il coraggio e la lena raddoppia per avanzarsi nella dura carriera, in cui si trova impegnato. La sua modestia gli persuade nuovi sforzi, nuovi studj, nuovi voli, nuovi slanci. Ritorna incessantemente con alacrità sempre maggiore alle sue meditazioni sublimi. Quanto progredisce di più, tanto meno credesi dappresso alla meta del sapere. Ciò che tutti vedono ed ammirano in lui, Egli solo nol conosce, nol vede; e se taluno ne' trasporti della sua ammirazione si avvisa di salutarlo come il primo uomo del secolo, Egli è pronto a ripigliare, rivestendo del velo dello scher-

zo il sentimento delicato della sua modestia: *Manco male che è nato al Mondo un Adamo novello*.

A questo sentimento prezioso dobbiamo tanti altri suoi insigni lavori, frutto di novelle speculazioni e di improbi sforzi novelli. Ad esso dobbiamo le sue famose *Prelezioni sopra i principj matematici della filosofia naturale del Newton*, libro che la Francia e la Spagna, con una impudenza tutta propria del secolo, si hanno attribuito (1); ad esso il *Trattato delle Sezioni Coniche*, in cui ha oscurato lo splendore del famoso Marchese de l'Hôpital, che la Francia riguarda siccome un luminare unico in siffatto genere; ad esso finalmente dobbiamo il *Trattato analitico de' luoghi geometrici*, opera stupenda, che presenta costruita in tutti i casi l'equazione generale, e nella quale il FERGOLA sembra aver toccato

(1) Quest' opera fu dal FERGOLA per modestia, come la più parte delle sue produzioni, pubblicata senza il suo nome. Questa circostanza parve incoraggiare l'ardire dello straniero ad attribuirsela, perchè sembra destino che lo straniero debbasi arricchir sempre colle spoglie d'Italia. Il Bossut in Francia ne ha tradotto i migliori squarci, gli ha inseriti in varie sue opere senza indicarli mai come altrui proprietà. Più conseguente, sebbene non meno temerario è stato uno spagnuolo, che tradusse in lingua castigliana il libro intero del FERGOLA e lo stampò sotto il proprio nome. Certi nostri giovani militari, stati scolari del FERGOLA, iti in Spagna sco-

la meta, cui in siffatte materie sembra esser dato all'uomo di pervenire (1).

Quanto più studia, tanto crede di dovere studiar di vantaggio. Si abbassa perfino a' discepoli, e li consulta e ne chiede lumi, spiegazioni, consiglio, siccome a maestri. E perchè non vi è parola sì sciocca e sì vota di senso, che in un grande ingegno non desti un sublime concetto, così il FERGOLA, con una semplicità tanto più edificante quanto più rara, non isdegna di confessarsi obbligato a' lumi che da' suoi allievi crede di aver ricevuto. Tutti ascolta, tutti approva, da tutti trae stimolo, incoraggiamento, profitto pe'suoi nobili studj; e dove, generalmente parlando, coloro che sonosi in quest'ultimi tempi applicati alle matematiche non vi han portato per disposizione che una smisurata vanità, la quale, ad ogni passo di più, gli ha riempiti di sempre nuovo orgoglio, e ne ha ritardati gli utili progressi; FERGOLA perchè vi si è applicato e mantenuto con disposizioni affatto diverse, vi ha ottenuto altresì diversi risultamenti, cioè a dire, quella pienezza di sapienza, che secondo la Scrittura è la porzione di coloro

---

persero a caso il plagio e rivendicarono la gloria dell'opera al loro concittadino.

(1) Quest'opera è l'ultima di quante ne sieno uscite dalla dotta penna di FERGOLA. Or chi, nel tempo in cui fu composta, abitava con lui, ci assicura che essa è frutto di dieci in dodici ore al giorno di continuata meditazione dell'Autore.

imitano la semplicità de' fanciulli (1), e la ricompensa dell'umile pietà (2). A misura dunque che più s'abbassa, si solleva anche di più verso la sorgente de' veri lumi, e il suo spirito è più capace di nuovi acquisti. La modestia, che gli è sempre compagna, lo guida, lo sostiene, lo conduce sempre più innanzi nel difficile aringo della scienza, gliene apre nuovi recessi, che stan sempre chiusi all'orgoglio, e lo rende capace di meditare e di scoprire rapporti sempre varj, vedute sempre nuove, concetti sempre sublimi.

Tutto intero dunque il sistema de' suoi studj ed il procedimento de' suoi progressi è una prova novella di questa preziosa verità, Che la modestia cristiana non è altrimenti la virtù delle femmine, de' divoti, degli imbecilli; ma che se ogni stato ed ogni condizione ha una virtù che gli è propria, la modestia cristiana è la virtù propria ed il carattere distintivo del Dotto; non solo perchè, rintuzzando l'orgoglio nemico del sapere, ne incoraggia i progressi; ma perchè dispone altresì a quella docilità preziosa che la Religione comanda e che sola del sapere previene i traviamenti. Fergola ci presenta anche di ciò in se stesso una prova.

III. Non so per quale fatalità i grandi ingegni

(1) „ Sapientiam praestans parvulis „. *Psal.* xviii, v. 8.
(2) „ Pie agentibus dedit sapientiam „. *Eccl.* xliii, v. 29.

sono esposti d' ordinario a grandi traviamenti. L'erudizione troppo sovente osò di permettere a se medesima degli attentati che la disonorano; ed a'nostri tempi infelici l' abuso de' talenti è divenuto sì universale, che tutto lo scibile non è stato che una vasta cospirazione contro alla Religione e all' ordine pubblico; e la scienza in questi ultimi giorni del mondo, che sembra già declinare verso il suo occaso, è stata così fatale come fu al principio del mondo. La scienza allora perdette l'uomo, la scienza ha ora perduta la società.

Tra tutte le scienze però le matematiche son quelle che han preso una direzione più falsa e più funesta. Furono esse chiamate le prime ad entrare nel piano di attacco da' filosofi ordito contro del Cristianesimo, poichè furono riguardate siccome un' arma tanto più utile a' loro disegni, quanto che, essendo men conosciute dal volgo, servono mirabilmente ad ingannar l' ignoranza ed a sorprendere la credulità. L' uomo più semplice è in caso di estimare la forza delle prove morali della Religione; ma quanto son pochi coloro che possono giudicare dell' esattezza de' calcoli geometrici! Prostituita per tanto questa scienza ad uno scopo sì sacrilego e sì detestabile, spogliata di quella saggezza d' idee, di quel tuono di decenza, di quello spirito di moderazione che la sola Religione persuade; la squadra e il compasso divennero armi micidiali in mano all' empietà ed all'or-

goglio; essi hanno rotto ogni freno, hanno scatenato tutte le passioni, hanno scavato le fondamenta della Religione e dell' ordine.

Ah che la sola Religione può rendere innocenti ed utili i talenti! poichè, come dice gentilmente Bacone, *la Religione è l' aroma che impedisce alla scienza di corrompersi*.

Talenti senza Religione non partoriranno mai altro che orgoglio intemperante; libertinaggio dello spirito, falso amor del sapere, il quale non lascia nell' anima alcun sentimento pel bene; furore di ragionar senza fine; vano lusso di cognizioni superflue, di studj oziosi, i quali quanto più si moltiplicano, dice S. Paolo, tanto più allontanano dalla cognizione e dal possesso della verità (1); licenza finalmente di empietà mascherata sotto le bugiarde apparenze di spirito sistematico, riflessivo, illuminato, che ha partorito tanti delitti misti a tante follie, e NON È ANCOR SAZIA.

Che se la fede e la morale non ha nulla da rimproverare a NICCOLA FERGOLA di siffatti frutti dell' orgoglio scienziato; se noi possiamo con confidenza in faccia agli altari lodarne la scienza sempre utile, sempre vera; Egli ciò dovette alla docilità dalla Religione comandata, che ne preven-

(1) „ Semper discentes, nunquam ad scientiam veritatis „ pervenientes „. *II. Tim. Cap. III*, v. 7.

ne i traviamenti, troppo ordinarj ne' grandi talenti della sua età.

Poichè eran di già spuntati anche sul nostro orizzonte que' giorni di delitto e d'infamia apportatori di tante calamità, che lo Spirito Santo sembra di aver predetto nelle Scritture, ne' quali spiriti indocili del giogo di ogni salutare dottrina (1) incominciavano già ad andare smaniosamente in traccia di dottori di empietà, capaci di lusingarne le orecchie ed ajutargli a comporre un simbolo da non urtar l' orgoglio di loro ragione ed un decalogo da non molestare la corruzione di loro passioni (2); ed in un contrasto mostruoso di credulità e di miscredenza, di viltà e di alterigia, di fierezza e di arrendevolezza, di condiscendenza e di ostinazione, abbandonare le più salde verità per prostituire le loro credenze a stravaganti sistemi, a ridicole illusioni, a favole insensate (3).

Allora si videro i nostri più begl' ingegni, abbandonata la fede, soggiogati dallo spirito di errore, associati al ministero di abisso, eruttare coll' ajuto del mendacio e colla maschera dell' ipo-

(1) „ Erit enim tempus cum sanam doctrinam non su-
„ stinebunt „. *II. Timot. Cap. IV*, v. 3.

(2) „ Sed ad sua desideria coacervabunt sibi magistros pru-
„ rientes auribus „. *Ibid.* v. 4.

(3) „ A veritate quidem auditum avertent ad fabulas au-
„ tem convertentur „. *Ibid.*

crisia tutto il contagio di una coscienza cauterizzata e corrotta (1); e deviando egualmente e dal sentiero della Fede e da quello della vera scienza, in cui avrebbero potuto ottenere grandi e gloriosi successi, divenir fanciulli, per esprimermi coll' Apostolo, ondeggianti tra' flutti tumultuosi di temerarie opinioni, vano trastullo di ogni aura di profana dottrina, per servire alla malvagità ed alla perfidia, sempre mai sollecite di circonvenire gl' incauti ne' lacci dell' errore (2).

Fergola, in una stagione di tanto pericolo e di tanto scandalo per la scienza, è tra' pochissimi che non si lasciano, giusta l'apostolico insegnamento, nè trascinare nè imporre da peregrini sistemi (3), ma serba tra tanti urti intatto il deposito prezioso della Religione; la quale a vicenda lo rendette cauto contro ad ogni profana novità e contro alla seduzion lusinghiera di una falsa rinomanza di dottrina, dietro a cui correndo alcuni perdutamente fecero miserabile gettito del-

---

(1) „ Discedentes a fide, attendentes spiritui erroris, et „ doctrinis daemoniorum, in hypocrisi loquentium mendacium „ et cauteriatam habentes suam conscientiam „. *Ibid.* v. 1. 2.

(2) „ Ut non simus parvuli fluctuantes et circumferamur omni „ vento doctrinae in nequitia hominum, in astutia ad circumventionem erroris „. *Ephes. Cap. IV*, v. 14.

(3) „ Doctrinis variis et peregrinis nolite abduci „. *Hebr. Cap. XIII*, v. 19.

la lor fede (1) ; e nell' apostasia quasi universale de' più illustri ingegni dalle vere dottrine, Egli si mantenne loro inviolabilmente fedele.

La Religione gl' insegnò di buon' ora, e FERGOLA solea sovente ripeterlo a'suoi allievi, che Gesù Cristo non ha fondato un culto di tumultuose dispute, di vana scienza e di orgoglioso investigamento, ma un culto, come dice S. Paolo (2), di ubbidienza dalla parte del cuore, di sommessione dalla parte dell' intelletto assoggettato al giogo della Fede; e che, nella profondità de' divini consigli, il mondo non è condotto al conoscimento ed all'amore di Dio pel sentiero dell' orgogliosa scienza; ma che per l' apparente stoltezza della predicazion della Croce le anime docili devono essere guidate a salute (3).

Quindi in un tempo in cui i Lalande, i Laplace (4), spiriti o troppo limitati se non han

---

(1) „ Depositum custodi, devitans profanas novitates, et „ oppositiones falsi nominis scientiae, quod quidam promit„ tentes circa fidem exciderunt „. I. *Timot. Cap. VI*, v. 21.

(2) „ Captivantes omnem intellectum in obsequium Christi„. II. *Corint. Cap. X*, v. 5.

(3) „ In Dei sapientia non cognovit mundus per sapientiam „ Deum: placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos fa„ cere credentes „. I. *Corint. Cap. I*, v. 21.

(4) Il sistema di Laplace, (seppure un caos di principj assurdi e di temerarie conseguenze merita il nome di sistema), il sistema di Laplace intitolato, *Saggio filosofico intorno*

veduto il gran principio, *Che vi sono differenti ordini di verità, e perciò appunto mezzi differenti da conoscerle*, o troppo malvagi, se vedendolo, lo hanno essi combattuto; in un tempo, io dico, in cui sì fatti uomini facendo delle matematiche la scienza universale, la chiave e il fondamento di tutte le cognizioni umane, e perfino delle verità stesse di mera testimonianza, studiavansi di stabilire, Che non vi era nulla di certo, eccetto quello che poteva esser ridotto in teoremi di geometrìa; in un tempo, in cui con

---

alle probabilità è stato vittoriosamente combattuto dal celebre Professore Paolo Ruffini di Modena, Rettore di quella Università, in quattro robuste dissertazioni, ultimo lavoro col quale questo uomo preclarissimo, CRISTIANO SAPIENTE, e SAPIENTE CRISTIANO non meno del nostro FERGOLA, ha coronata una vita consecrata a' progressi delle scienze al sollievo dell' umanità e alla difesa e alla gloria della Religione. Vedi le *Memorie di Religione di Morale e di Letteratura*, compilate dal chiarissimo Sig. Ab. Baraldi Professore di Etica e Biblioteeario Estense uomo d' un profondo sapere, d' una vasta erudizione d' uno zelo laborioso ed instancabile, e di una tenera e colta pietà, come in particolar modo ne fan testimonianza gli ammirabili articoli biografici da lui inseriti nelle *Memorie*. In questa collezione, veramente preziosa e cara alla Religione od alle lettere, che acquista ogni dì sempre maggiore celebrità in Italia e fuori di essa, vi sono due bellissimi elogj in morte del Professore Ruffini e due *estratti* dalle *dissertazioni* contro la Place.

un pensamento, non so se io mi dica più sacrilego o più insensato, si rigettavano tra' pregiudizj dell' infanzia i dommi della Provvidenza, della distinzione del bene e del male, della spiritualità e della immortalità dell' anima, solo perchè non potevano dimostrarsi col mezzo di linee, di angoli, di circoli, di quadrati; in un tempo finalmente, in cui essendosi giunto ad *algebrizzare*, mi sia lecito così esprimermi, persino i sentimenti del cuore, ed a sottomettere alle prove del calcolo la medesima Divinità, si era chiamato sulla scienza un immenso ridicolo, ed una ignominia sempiterna: il genio del FERGOLA, emulatore de' Newton, de' Leibnitz, de' Paschal, de' Cassini, de' Torricelli non solo nella sublimità del sapere, ma anche nel retto uso che ne han fatto, riguarda la ragione umana come uno strumento che ci dirige verso la terra; ma prende ben altra guida nella cognizione delle verità che conducono al cielo. In queste dunque riconosce che vi è una ragione superiore, cui bisogna che si sottometta ogni ragione. Docile alle sue voci si contenta di conoscere i motivi di sua credenza, senza alzare uno sguardo temerario a scrutarne i misterj. Quindi il fenomeno, non troppo ordinario in ingegni della sua tempra, di permettere alla sua ragione nell' acquisto delle scienze terrene i voli più sublimi senza però farle sormontare giammai i limiti che la fede prescrive allo spirito umano; di vagare libera-

mente per gl'immensi spazj del sapere e non uscir mai da' sentieri dell' umile credenza. Tutto dunque sottomette all'esame di sua ragione; ma a questa ragione trionfatrice di tutto impone poi di frangere i flutti del naturale suo orgoglio in faccia all' immobil sasso delle divine autorità (1); perciò studio, riflessioni, ricerche, critiche severe nelle scienze: ecco il Sapiente; e candore, semplicità, sommessione, umiltà nella credenza religiosa: ecco il Cristiano. Come saggio secondo il mondo, è l'uomo in cui regna la ragione al di sopra di tutto; come cristiano secondo Dio, fa poi regnare sulla ragione la fede; e quanto più si solleva al di sopra di tutti gl'ingegni per la sublimità de' talenti nella carriera delle scienze, tanto più si abbassa fino ad emulare l'umile donnicciuola nella semplicità della Religione.

Eccovi dunque un dotto, di cui si può rammentar l' eminente dottrina senza bisogno di farne l' apologia; un dotto che ha potuto tanto vagare ne'campi dello scibile e scriver tanto senza che la Religione abbia da rimproverargli non dico alcun errore, ma nemmeno un sol principio equivoco, una sola ardita espressione che abbia di mestieri della di Lei indulgenza; un dotto, le di cui opere moltiplici la critica ecclesiastica più austera, lo zelo

(1) „ Huc confringes tumentes fluctus tuos „. *Job Cap. XXXVIII, v. 11.*

più delicato, la fede più semplice posson percorrere senza tema di riceverne offesa, disgusto, inciampo; un dotto il cui sapere sempre nobile, sempre utile, sempre vero, esce dalla di lui bocca, per usare le espressioni dell'Ecclesiastico, come una pioggia (1) benefica, e porta la fecondità negli sterili campi dell' ignoranza senza offrire il menomo inciampo alla pietà; che anzi utile alla gioventù, prezioso all'innocenza, ammirato da' dotti, approvato dalla Religione, passerà cinto di gloria alla posterità più rimota, per riscuotere insiememente l' ammirazione de' popoli e gli applausi della Chiesa: *Sapientiam ejus enarrabunt gentes, et laudem ejus enunciabit Ecclesia.*

Al catalogo dunque de' grandi uomini, che devono alla santità, all' efficacia, alla forza della Religione la perfezione della loro scienza si aggiungerà da quinci innanzi il nome ancora di NICCOLA FERGOLA; poichè la purezza, che la Religione consiglia, ne dispose lo spirito all' acquisto del terreno sapere; la modestia che la Religione inspira ne facilitò i progressi; la docilità, che la Religione comanda ne prevenne i traviamenti.

O voi dunque che, stranieri affatto allo spirito, al carattere, al genio, alla storia, all' influenza, a' vantaggi del Cristianesimo, calunniate la

(1) „ Tamquam imbres mittet eloquia sapientiae suae. „ *Eccli. Cap.* XXX, v. 4.

divozione come nemica del sapere, mirate un uomo che della sublimità, dell' estensione, dell' innocenza e della verginità, dirò così, del suo sapere è debitore appunto all' eroismo di sua divozione, e confondetevi.

E voi altresì instruitevi, voi che screditate il sapere come nemico della divozione, ora che entriamo a considerare in NICCOLA FERGOLA un uomo che è giunto all'eroismo della divozione, malgrado le tentazioni e i pericoli del sapere.

Imperciocchè non solo il FERGOLA, vero CRISTIANO SAPIENTE, si è valso della Religione per arrivare a ciò che la terrena scienza ha di più sublime; siccome noi lo abbiamo veduto; ma, vero SAPIENTE CRISTIANO, ancora nella sublimità della scienza terrena non ha trovato ostacolo alcuno per innalzarsi a ciò che la Religione ha di più perfetto, siccome or ora vedremo; per conchiuderne che un non so che di grande, di straordinario, di maraviglioso ci presenta Egli nel sistema del viver suo: *Fecit mirabilia in vita sua*.

SECONDA PARTE.

Ne' secoli di pietà e di fede la Religione fu vista perfezionare, santificare e, direi quasi, divinizzare perfino la scienza; ne' secoli però di miscredenza e di empietà la scienza si è vista attaccare, combattere, profanare persino la Reli-

gione. Secolo di pietà e di fede fu il secolo decimosettimo; e le matematiche che allora studiaronsi furono una *scienza intellettuale* che sollevò l'uomo fin presso Dio: tale si fu la scienza matematica de' Newton, de' Leibnitz, de' Paschal, nomi celeberrimi che richiamano alla memoria grandi talenti uniti a grandi virtù. Secolo di miscredenza e di empietà fu il secolo decimottavo e il nostro; e la matematica in essi coltivata con tanto furore non è stata che una *scienza materiale* che degrada l'uomo fin sotto i bruti: tal' è la scienza matematica dei d'Alembert, de' Condorcet, de' Lalande, de' Laplace, nomi che ricordano grande orgoglio e grandi traviamenti. I sublimi genj adunque, che ingranditi dalla fede, avvivati dall'amore sonosi elevati cogli slanci più felici verso del cielo, sono stati seguiti da miserabili *algebristi* freddi, altieri, decisivi, che degradati insteriliti dall'ateismo ed occupati costantemente della terra, non sono stati, come leggiadramente si esprime uno de' più brillanti ingegni della nostra età (1), non sono stati che tante *machine geometriche*, che da se stesse eseguiscono operazioni complicate, come la machina aritmetica di Paschal.

Quelli erano *grandi matematici*, questi *abili*

(1) Il Visconte di Chateaubriand, *Genie du Christianisme*, vol. II.

calcolatori. Quelli non levavano mai il loro sguardo verso la volta de' cieli, senza adorarvi la mano possente che ha seminato i globi nello spazio; non contemplavano mai le maraviglie della creazione senza elevarsi al Creatore; non mai operarono su' numeri e sulle figure senza risalire all' ETERNO GEOMETRA di Platone o al PRIMO MOBILE di Aristotile, ed a traverso il circolo ed il triangolo scorgevan Dio. Costoro però non han veduto che rette e curve nell' Universo. $A + B = C$ ha cattivato tutta la loro attenzione e non ha lasciato nel loro spirito alcun interesse per la verità nè nel loro cuore alcun sentimento per la virtù. Operando sulle serie de' numeri non han voluto conoscere la GRANDE UNITA' da cui ogni ordine emana e in cui si riposa. A traverso il quadrato e 'l circolo non hanno scorto che la materia, ed al di là della materia non han trovato che il nulla. Al secolo dunque in cui i due vocaboli di *matematico-ateo* parevano contraddittorj è venuto dietro il secolo in cui per l' opposto sembrano contraddittorj i vocaboli di *matematico-divoto e religioso*. Questi vocaboli a' nostri dì sembrano escludersi nella opinione comune; ed è un prodigio affatto nuovo nella storia delle scienze moderne quello di trovare un gran santo in un gran matematico. Or mal grado l' opposizione che queste due qualità presentano in se stesse; a Dio, per nostra edificazione, disinganno e condanna, è pia-

ciuto di riunirle eminentemente in NICCOLA FERGOLA. In lui difatti si sono veduti mirabilmente congiunti 1. Talenti astratti e solida e tenera pietà. 2. Talenti profani, e zelo per la Religione. 3. Talenti applauditi, ed abbassamento profondo. 4. Talenti egoisti, e i trasporti della più viva carità. 5. Talenti speculativi, ed uno spirito sommamente interiore. In somma in NICCOLA FERGOLA si è veduto il VERO SAPIENTE CRISTIANO, che nella sublimità, nelle tentazioni, e ne' pericoli del terreno sapere, ha operato il prodigio di elevarsi a tutto ciò che la Religione ha di più perfetto: *Fecit mirabilia*. Ripigliamo.

I. Talenti astratti e la più solida e delicata pietà. Ella è una fatale sventura che gli uomini che hanno maggiori lumi nel loro spirito, hanno generalmente minor pietà nel lor cuore; e se sono cristiani, lo sono però quasi sempre di ragione, di speculazione, di fede; ma non son quasi mai cristiani di amore, di inclinazione, di tenerezza, di sentimento. Tant'è, M. S. quanto più specola lo spirito, tanto meno il cuore è di sentire capace; e se un cotal uomo scienziato profondo si applica alla Religione saprà rilevare in essa il magnifico, il grande, il sublime che colpisce lo spirito; ma ne ignorerà quasi sempre il dolce, il delicato, il tenero che innamora, che tocca, che appassiona il cuore. Quindi è che l'unione de' talenti astratti colle tenerezze della divozione è un fenomeno sin-

golare che ha del prodigio, Questo prodigio è ancora più singolare in un uomo immerso negli studj delle matematiche; le quali danno senza dubbio precisione, chiarezza al raziocinio; ma a misura ch' esse rettifican la mente, raffreddano l' immaginazione e disseccano il cuore. Chi mai intese parlare di un matematico divoto?

Or questo prdigio, che, raro in tutti i tempi, oggi è divenuto rarissimo, FERGOLA lo presenta in se stesso: *Fecit mirabilia*.

Non è già quella di lui una pietà, dirò così, di ragione, di fede, che comanda le azioni, che reprime i desiderj, che persuade co'raziocinj la divozione; ma una pietà di indole, di umore, di inclinazione, di trasporto; è un movimento rapido, è una tendenza naturale, un sentimento soavissimo che verso Dio lo stracina. Le più piccole impressioni della grazia lo trovano sempre pronto ad accoglierle, sempre docile a seguirle, sempre a mantenerle fedele. I falli più leggieri lo riempiono di confusione, di dolore, ed ogni giorno è sollecito di espiarli tra un profluvio di lagrime nel tribunale di penitenza.

Pietà generosa e fervente. Non vi avvisate di trovare in NICCOLA FERGOLA uno di que' cuori avari che stanno mai sempre colla bilancia in mano in atto di pesare (e volesse il cielo che lo facessero senza mendacio!) ciò che a Dio non può rigorosamente negarsi e ciò che si può al mondo conce-

dere impunemente; e che divisi tra Gesù Cristo e le passioni, tra la natura e la grazia, si studiano di determinare i limiti dell'impero che la grazia ha da esercitare sopra i loro movimenti. FERGOLA ignora queste riserbe, questi riguardi di un cuore che si nega nel mentre affetta di volersi donare. Esso si abbandona senza riserva a tutte le impressioni della grazia, a tutte le attrattive della divozione. Non distingue ciò che accende lo sdegno di Dio, da ciò che non fa se non raffreddarne l'amore; e come non decide tra dogma e dogma nella credenza, così nell'azione non distingue tra consiglio e precetto; e direi quasi che teme più di disgustar Dio che di perder se stesso.

Pietà saggia ed illuminata, che modera e regola le virtù, onde evitare ogni eccesso. Quindi non è il suo spirito di penitenza nè capriccioso nè tetro; l'umiltà nè vile nè abbietta; la sua condiscendenza nè bassa nè adulatrice, la sincerità nè indiscreta nè imprudente: e la sua vigilanza è attenta ad osservare tutte le delicatezze della Religione, senza dimenticare i riguardi del mondo. Che più? Ilarità senza dissipamento, prudenza senza simulazione, costanza senza durezza, pudore senza alterigia, liberalità senza fasto, umiltà senza affettazioni, virtù delicata senza scrupoli.

Pietà tenera ed affettuosa. Il suo cuore è sempre dietro i santi tabernacoli dove Cristo risiede nel misterio del suo amore. Quivi sono riposte tutte

le sue affezioni e tutte le sue delizie. Non è pago di cibarsi tutti i giorni di quel Pane vivificante, che purifica sempre più i suoi sentimenti, ne accresce i lumi e lo trasforma, direi quasi, in un essere novello. Ogni giorno ne va in cerca in que'sacri tempj in cui Esso è esposto agli omaggi delle anime fedeli. Noi stessi lo abbiam veduto più volte ginocchioni dinanzi alla Divina Eucaristia durarla immobile sino a quattro ore, e orare siccome un Serafino penetrato dalla Maestà del Dio che adora e acceso da'sentimenti dell'amore; e questo spettacolo confessiamo che ci ha egualmente edificati e confusi.

Chi può ridire i trasporti della sua tenerezza verso del Dio Crocefisso? Era udito soventi volte esclamare: *Gesù è il Dio del mio cuore. Gesù è nostro e noi siamo di Gesù. Non vi è nulla di grande, di sublime fuori di Gesù. Chi confida in Gesù è onnipotente. Gesù, Gesù del mio cuore! perchè gli uomini sono sì insensibili alle ricchezze del vostro amore?* e quì accendersi, infiammarsi, sicchè il cuore sembrava fuggirgli dal petto per empito di tenerezza, o spezzarglisi per dolore.

Un cuore sì posseduto dall' amore verso del Figlio non poteva non essere penetrato dalla pietà più tenera altresì verso la Madre. Ah! NICCOLA FERGOLA, non era già un semplice divoto di Maria, ne era sì bene un amante appassionato. A chi gli dimandava, come avesse acquistato tanto sapere,

additando una vaghissima immagine di Maria: *Ecco*, dicea, *la mia Consigliera*, *la mia Maestra*, *la mia Difesa*, *il mio Tutto*. Non mai cessa il suo cuore di amarla, non mai le sue labbra si stancano di ripeterne le lodi ed il nome.

Gran che, per vero dire, gran che! Tutti i sabati dell'anno, anche a cielo dirotto, a scompigliati elementi, a cruda stagione, innanzi allo spuntare del giorno, dal suo ritiro di Capodimonte non mai tralasciò di recarsi, sovente ancora a piè scalzi, al santuario di Suor-Orsola, a rendere il tributo del filiale suo ossequio e de' suoi prieghi a Maria concepita senza il peccato. Tutte le sue premure erano dirette a promuoverne la divozione e l'amore; tutta la sua gloria era riposta nell'esserle figliuolo; l'unica insegna di distinzione e di onore, che era scrupolosamente geloso di non lasciare giammai, era quella del Rosario di Maria; ed allora se ne adornava con maggior compiacenza, quando, tratti dalla fama del suo sapere, venivano a rendergli omaggio uomini di viziato costume o di religione sospetta; ed in que' giorni funesti fu visto menarne particolare trionfo, ne' quali ogni segno di Cristianesimo, ogni pratica di divozione era riputata pregiudizio di spirito e imbecillità di cuore.

II. Talenti profani e zelo per la Religione. Non permettersi alcun errore è dover d'ogni dotto; ma attaccare e combattere l'errore anche in altrui, è ministero, merito, virtù di un apostolo. Chi si

attenderebbe pertanto di sentire che quello zelo attivo, industrioso, costante, intrepido, che distingue l'apostolo cristiano, abbia regnato, e sia stato ancora la virtù di un laico matematico nutrito immerso appassionato alle speculazioni profane? Uno spirito dunque sensibile solo a' progressi e agl' interessi della terrena scienza può ancora prendere sommamente a cuore i vantaggi, i progressi, gl' interessi, la difesa della scienza celeste? La passione dominante per gli studj, che supera e fa tacere ogni altra passione, non gl' impedisce di abbandonarsi a tutti i movimenti che inspira lo zelo per la Religione? Quest' è la contraddizione preziosa, il prodigio che FERGOLA ne presenta in se stesso.

Tante sono le industrie che il FERGOLA adopera per ravvivare o restituire anche in altrui quella Religione, di cui è pieno e ridondante il suo cuore che direste che egli coll' abbandonarsi a simili pratiche, non miri tanto a promuovere la gloria del nome di Dio e gl' interessi del prossimo, quanto a secondare un bisogno imperioso che sente il suo cuore di versare, di accendere in altrui le scintille di quella carità santa, da cui è penetrato e consumato egli stesso.

Quindi nelle private lezioni e nelle pubbliche, nella cattedra e nelle domestiche mura, co' discorsi e cogli scritti, colle esortazioni e co'consigli, colle preghiere e co' rimproveri, colle parole

e cogli esempj si studia di ravvivare, di difendere, di propagare i principj e le massime della Religione. Le sue lezioni anche profane, incominciando da Dio, a Dio vanno mai sempre a terminare, e lungi dal lasciarsi giammai sfuggire l'occasione, che naturalmente gli si presenta per isviluppare un dogma cristiano, per inculcare una massima, è udito alcuna volta far violenza, dirò così, alla scienza per trarla a rendere omaggio alla Religione. Chi non conosce gli argomenti affatto nuovi onde ne'suoi *Trattati ottici ed astronomici*, e nella sua *Meccanica* si studia di circondare di sempre nuovo lume la grande, sublime, capital verità dell'esistenza di un Dio, per mezzo di illazioni tratte con una felicità tutta nuova da'principj del calcolo applicati alla scienza? Figliuol fortunato della luce, onde evitar l'amorevol rimprovero del Salvatore del mondo (1), prende le misure del suo zelo da'figliuoli tenebrosi del secolo, e con interessi affatto contrarj ne supera l'attività, l'industria, la prudenza. Costoro in tanta scienza, che posseggono o credono di possedere, mancando del più importante di tutti i talenti, di quello cioè di non abusare de'talenti loro dati (2), hanno pro–

---

(1) „ Filii hujus saeculi prudentiores sunt filiis lucis „. *Luc. Cap. XVI*, v. 8.

(2) „ Si quis autem se existimat scire aliquid, nondum

curato per tutte le vie di *secolarizzar* la scienza; FERGOLA si studia di divinizzarla. Costoro sono stati di que' filosofi profani sopra i quali cadono gli anatemi di S. Paolo, poichè avendo conosciuto Dio, invece di glorificarlo, gli hanno contrastato i suoi adoratori (1); FERGOLA si studia di accrescerne il numero, e se i libri de' dotti dell' ultimo secolo vi offrono ad ogni passo l' error seminato ne' campi, in cui esso sembra che dovesse essere straniero, non vi sorprenderà che negli scritti matematici del FERGOLA troviate sparsa e difesa la verità dove meno avete motivo di aspettarvelo, e che quasi insensibilmente, tenendo dietro alle sue tracce, vi sentiate sollevato dalla scienza mondana a quella de' santi, dalla terra al cielo, dall' uomo a Dio.

Uomini sacrilegamente temerarj, avvezzi a bestemmiare ciò che ignorano e ciò che hanno un vergognoso interesse d' ignorare, osano di spargere il dubbio sul prodigio sempre antico e sempre nuovo della liquefazione del sangue di quel grande Eroe del Cristianesimo, che uno de' nostri più insigni oratori chiama leggiadramente: *Vivo mai sempre martire, e martire mai sempre vivo* (2),

---

„ cognovit quemadmodum oporteat eum scire „. I. *Corint. Cap. VIII*, v. 1.

(1) „ Qui cum cognovissent Deum, non sicut Deum glo- „ rificaverunt „. *Rom. Cap. I*, v. 21.

(2) Giacco, *Panegirico di S. Gennaro*.

S. Gennaro; prodigio grande, strepitoso, che forma la gloria della fede, la consolazion della Chiesa, il tormento dell'eresia, il cruccio dell'incredulità, l'apologia vivente della verità del Cristianesimo, l'ornamento, la difesa, il miglior pregio di questa augusta metropoli, di questo regno; prodigio che sarebbe unico, se non ve ne fosse ancora uno più grande e men concepibile, quello cioè dell'accecamento volontario che a' proprj occhi nol crede; lo zelo del FERGOLA, la di cui tenera divozione, il cui trasporto per questo martire illustre supera ogni idea, ogni concetto, si accende, ed entra nel nobile impegno di portare tutti i lumi delle scienze naturali nell'esame di questo miracolo. Per molti anni si reca, ne' due ottavarj, ad osservarlo ogni giorno, portando seco strumenti idonei per misurare e calcolare le temperature diverse dell'atmosfera nel tempo in cui il miracolo si compie; ed il risultamento di queste lunghe, delicate ed esatte osservazioni e di questi calcoli lo affida ad una robusta dissertazione (1), che quando sarà ren-

(1) La dissertazione di cui quì si parla, unitamente ad un'altra dissertazione sopra i miracoli contro Rousseau, ei era stata dall' autore promessa, affine di pubblicarla nella nostra *Enciclopedia Ecclesiastica*; ma mentre attendeva Egli a riordinare e ripulire l' una e l' altra, essendo stato sorpreso da quella epilessia che lo tolse agli studj due anni prima che lo togliesse alla vita, non potè darvi l' ultima

duta di ragion pubblica son certo che condannerà al silenzio l'empietà, benchè non arriverà a comandarne la fede; mentre l'orgoglio, il quale non si piega all'autorità della Chiesa, non si arrende nemmeno, dice Gesù Cristo, alla voce possente de' prodigj (1).

III. Talenti applauditi e profondo abbassamento. L'effetto più naturale di ogni scienza profana si è, dice S. Paolo, quello d'inspirare e di fortificare l'orgoglio. Siccome tutto è personale ne'godimenti del dotto, siccome egli non deve nulla al favore, all'intrigo, alla fortuna, ed è ricco del suo proprio fondo, ogni progresso che fa lo riempie di ammirazione pel proprio suo merito, ne esalta l'immaginazione e il cuor ne rigonfia: *scientia inflat* (2). Che se ciò è vero d'ogni specie di scienza, lo è molto più delle matematiche. Siccome questa è l'unica scienza che può dirsi di *umana creazione*, così non ve ne ha altra che sia più propria ad inspirare il culto della propria ragione e quell'idolatria, a dir così, di se stesso, che porta a ragionar di ciò che s'ignora, come

---

mano; e questi due lavori importanti sono restati inediti tra le carte preziose che mano mano si andranno pubblicando.

(1) „ Si Moysen et prophetas non audiunt, neque si mortui resurgent, credent „. *Luc. Cap. XVI*, v. 31.

(2) I. *Corint. Cap. VIII*, v. 1.

di ciò che si conosce, che non rispetta nè i limiti della ragione umana, nè gli arcani della natura, nè i misterj della Religione, e che pretende di tutto assoggettare al rigore de' suoi calcoli perfino il buon senso universale degli uomini (1); e se il

(1) In appoggio di quanto si va quì dicendo, sull' orgoglio proprio de' matematici senza Religione, mi sia permesso di riferire due tratti, pochissimo conosciuti, d' uno de' più celebri geometri di questi ultimi tempi. Condorcet era sì gonfio del suo sapere e si aveva formata un' idea sì stravagante del *progresso de' lumi*, che non dubitò di affermare che l' uomo a forza di avanzarsi nelle scienze, perverrebbe a scoprire il mezzo da prolungare la vita *indefinitivamente e per secoli innumerevoli*. Questa era l'idea, che egli si formava della scienza. Per sapere poi quale idea aveva di se stesso, basta ricordare l' insensata bestemmia, pronunziata da lui in casa della Duchessa di Auville. Parlavasi delle diverse religioni del Globo; Condorcet pareva che meditasse profondamente; infine scaldatosi, prese la parola per sostenere che i matematici potevano far nascere una religione novella. La compagnia accolse tal proposizione con larghe risate, come era dovere, ma il matto sacrilego, recatosi in sul serio, proruppe in questa bestemmia, che annunzia ad un tempo la perversità del suo cuore ed il disordine completo di sua ragione: *Ciò che Mosè e G. C. han fatto perchè nol posso fare anch' io? Io sono più di loro*: IO SONO MATEMATICO. Ed effettivamente questi *matematici* riuscirono a fondare una nuova religione, di cui le bestemmie erano i cantici; l' ecatombe di vittime umane, i sacrificj; una prostituta collocata sopra gli altari sotto

nostro secolo materialista, la di cui corruzione sembra cospirare in favore delle scienze fisiche esclusivamente, le sole matematiche ha eccettuato dalla proscrizione generale, cui ha condannate tutte le scienze puramente intellettuali e speculative; ciò interviene, perchè essendo le matematiche gli studj più proprj ad inorgoglire la gioventù, sono altresì il mezzo più efficace da diffonder l'errore e propagar la rivolta; imperciocchè che cosa non si arriva a persuadere all' orgoglio ?

Che sarebbe però, se all'orgoglio che siffatta scienza per se medesima inspira, si aggiunga quello che nasce dalla considerazione di cui gode il vero dotto e dagli elogj che gli si prodigalizzano ? Imperciocchè gl'ingegni mediocri non hanno diritto alla celebrità; ma i grandi genj non possono rimanere sepolti nell' oscurità e nella dimenticanza. Un tratto solo basta sovente a tradire la loro modestia, li discuopre, gli annunzia, e raccoglie in favor loro quell' unanimità di liberi suffragj, che sono il tributo che la coscienza pubblica, superiore alle sorprese della seduzione, rende ad un merito solido e reale. FERGOLA riscosse constantemente questo tributo sì lu-

---

il nome di *Dea della ragione*, la divinità; e Condorcet e poi Robespierre, Marat e Danton i sacerdoti, di cui però può dirsi: *Tali numine digni sacerdotes*. Non bisogna lasciare nessuna occasione da far conoscere al pubblico gli orrori e i delirj della falsa filosofia.

singhiero per l'amor proprio. Alla tentazion delicata che era per lui la sublimità della sua scienza si unì quella dunque della pubblica stima, che in breve giunse a conciliare a se stesso. Innanzi a lui scomparve, direi quasi, la rivalità de'talenti; e la stessa invidia si vide costretta di accordare a'primi saggi del suo ingegno quegli encomj che coronarono gli ultimi sforzi sublimi del suo genio. Non vi è accademia in Europa che non si affretti d'iscriverne il nome nel catalogo de' membri che la compongono. Non vi è straniero di distinzione e di qualche coltura che nella visita di ciò che quest'augusta metropoli offre di grande e d' incantevole allo sguardo attonito del forestiero, non cominci dal rendere omaggio al genio modesto del FERGOLA. Londra e Parigi se lo disputano a vicenda; ambedue queste sedi famose del sapere gli fanno giungere gl' inviti più lusinghieri e più seducenti; gli offrono i posti più distinti nelle loro illustri Accademie. Non vi è persona di qualità che non agogni alla sua amicizia: non vi è dotto, che non si reputi onorato della corrispondenza di un uomo sì giustamente famoso. Chi offre immenso valore per possederne gli scritti immortali, e chi più generoso deposita copiose somme per renderli di pubblica ragione.

Ora, circondato da tanti onori, lusingato da tante e sì disinteressate e sì magnifiche testimonianze di pubblica stima, venerato con tanti omaggi, mi-

ratelo, per un ritorno severo sopra se stesso, per un contrasto prezioso e difficile, quanto i suoi successi lo rendon più celebre, tanto più lo rende umile e modesto la sua virtù. Tanti onori non lo abbagliano, tante lodi non lo lusingano, tanti applausi nol tolgono a se stesso, e non possono persuadergli. contro il divieto della Scrittura (1), il menomo pensiero d' ingrandimento, la menoma compiacenza di gloria nel suo sapere. Il suo studio principale è quello di divertire da se lo sguardo del pubblico. Vive quanto più gli è possibile lungi dal mondo, per impedire che le attenzioni del mondo arrivino sino a lui. Non mai l'ambiziosa smania di figurare, di distinguersi, che a forza di esser divenuta comune ha cessato di esser delitto, non mai dico questa smania divorante ha fatto tanti sforzi per elevarsi dalla natía oscurità, per occupare de'posti luminosi e fregiarsi di onorevoli distinzioni, quanti ne fa il FERGOLA per evitarle allorchè vi è chiamato dal merito o ricercato dal pubblico suffragio, o anche allorquando, esse amorevolmente importune, vanno a ricercare di lui ed a sorprenderlo nella sua solitudine.

Invano per tanto la Corte lo ricerca, per farne l' institutore di un Principe erede del Trono, delizia della nazione, grande pe' suoi talenti, più

(1) „ Non glorietur sapiens in sapientia sua „. *Jerem. Cap. IX*, v. 23.

grande per la sua pietà (1); FERGOLA piange, geme, si affanna, prega, scongiura, combatte, lasciando i suoi amorosi avversarj incerti se debbano più ammirare in lui la virtù e i talenti che meritano tutti gli onori, o l'umiltà che tutti li rifiuta.

Invano l' astuzia e la furberia decennale (2), sollecita di accreditarsi nella pubblica opinione col suffragio di coloro che hanno maggiori diritti alla opinion pubblica, tenta tutti i mezzi, batte tutte le vie, mette in opera tutti gli sforzi per impegnarlo ad accettarne decorazioni, titoli, posti luminosi, pensioni, ricompense; ed onorevoli dispacci, offerte generose, lettere, inviti lusinghieri piovono sopra di lui; nulla lo lusinga, lo scuote, lo fa piegare. E mentre personaggi altronde rispettabili han dovuto cedere alla forza della circostanza, e loro malgrado sono stati obbligati ad allungare il loro titolario, e fregiare di croci profanate, d'insegne prostituite al delitto il loro petto onorato; solo il FERGOLA, tra gli uomini che hanno più diritto agli onori, riman ciò che era. NICCOLA FERGOLA e nulla più: ecco tutti i suoi titoli. So che questo nome basta a se stesso e ch'esso solo è l'encomio più compiuto; ma quanto ciò non è da ammirarsi in un secolo sì frivolo, sì vano, che alla smania,

---

(1) S. M. Francesco I. attuale Re delle due Sicilie.

(2) Durante la militare occupazione francese del regno, che durò dieci anni incirca.

che lo divora onde ottenere distinzioni, titoli, onori, aggiunge l' infingimento bugiardo onde affetta di disprezzarli; vale a dire che al delitto di esser diabolicamente ambizioso, per un carattere tutto suo proprio, aggiunge anche quello di essere impudentemente ipocrita e menzognero!

Fergola non si comporta nel mondo secondo i dettami dell' orgoglio che inspira la carnale sapienza; ma secondo le regole della evangelica semplicità e le norme dell' innocenza; e la gloria di cui, a somiglianza di S. Paolo, va in traccia, è la testimonianza consolante che di ciò gli rende la propria coscienza (1). Pertanto l' uomo di una consumata scienza, grande agli occhi del mondo, non è agli occhi proprj che miseria, debolezza, un nulla. Questo sentimento è in lui frutto di venti anni di studio sulla conoscenza di se medesimo; scienza sublime, importante, fondamento unico di ogni santità e di ogni sapere. Conformemente a questo sentimento, ciò di che è visto contendere sono le pratiche dell' umile mansuetudine, propria della vera sapienza, alle quali la Scrittura ci insegna di ravvisare il vero saggio (2).

(1) „ Gloria nostra haec est, testimonium conscientiae „ nostrae, quoniam in simplicitate cordis, et non in sapientia „ carnali conversati sumus in hoc mundo „. *II. Corint. Cap. I, v.* 12.

(2) „ Qui sapiens est inter vos ostendat ex bona conver-

Cede a tutti, innanzi a tutti si umilia, si abbassa; e non in faccia solamente a' ministri di Gesù Cristo, agli arbitri del suo cuore, da' cui piedi mai non partiva senza averglieli con sentimento di profonda ed umile pietà aspersi di baci e bagnati di lagrime; ma innanzi a' discepoli, agl' idioti, a' poveri, co' quali, malgrado la sublimità del suo sapere, ama con preferenza di conversare. Miratelo; disceso appena dalla cattedra, carico degli applausi e dell' ammirazione de' dotti, non va a confondersi che colla plebe più minuta per esercitarsi nelle pratiche della Religione proprie del popolo; quello spirito che ha inventato sì belli teoremi, che ha risoluto tanti problemi importanti, per cantare le lodi del Creatore degli esseri non ama di mescolare la sua voce quasi celeste se non colla voce del popolo; e quell' Ingegno sì vasto, sì profondo, sì luminoso, sì ordinato, altri oratori sacri non ama di ascoltare che quelli appunto i quali collo stile più negletto, col linguaggio più semplice spezzano il pane della divina parola e sviluppano gli elementi della Religione al popolo; e dalla loro bocca è visto pendere con una attenzione sì ferma, con un raccoglimento sì devoto come se stesse ad ascoltare Grisostomi; condotta ammirabile che dovrebbe ricoprir di vergogna

---

„ satione operationem suam in mansuetudine sapientiae „. *Jac. Cap. III*, v. 13.

que'frivoli ingegni meschini, i quali non credono potersi d' altra guisa elevare al di sopra del volgo che scandalezzando il volgo coll' affettata loro indifferenza pe' doveri che la Religione prescrive e per le pratiche modeste che inspira. Miserabili! essi non conoscono che, come dice S. Paolo, queste apparenti stoltezze appunto danno un maraviglioso risalto a'talenti, e rendono l'uomo, stimato saggio dal mondo, più saggio ancora agli occhi di Dio (1); e non avendo mai gustato nulla di tutto ciò che a Dio si appartiene (2), non sono capaci di comprendere che le umili pratiche della Religione appunto riempiono il cuore di soavità e di gioja; poichè, come osserva un sublime filosofo dell' età nostra (3), sono esse come le piccole sollecitudini dell' amore o dell' amicizia, che formano la dolcezza della vita e la felicità delle anime sensibili.

IV. Talenti egoisti, e tutti i trasporti della cristiana carità. La scienza profana, ispirando naturalmente, siccome si è veduto, l'orgoglio, persuade e fortifica altresì l'egoismo. In fatti in tutte le dimostrazioni del geometra, qual cosa vi ha che

(1) „ Si quis videtur inter vos sapiens esse in hoc saeculo, stultus fiat ut sit sapiens „. *I. Corint. Cap. III*, v. 18.

(2) „ Non sapiunt ea quae Dei sunt „. *Marc. Cap. XVI*, v. 23.

(3) De Bonald *Pensées*, tom. 1.

lo chiami ad occuparsi de'rapporti co'proprj simili o che ne richiami l'attenzione sopra i bisogni dell'infelice ? Qual cosa vi ha che possa accendere nell'anima il menomo sentimento di compassione e di bontà ? Che anzi uno spirito immerso di continuo in argomenti freddi ed inanimati, concentrato in aride discussioni, trasportato da quell'ardor divorante del sapere che consuma tutta la sua attività, perde quella morale energia, quella tenerezza di cuore che persuade le più belle azioni; e diviene insensibile a tutto ciò che accade attorno di lui. Tutti i sentimenti delicati si ritirano, per cedere il luogo all' amor proprio ed alle più abbiette passioni! Ah, che dalla folle stima di se, alla non curanza ed al disprezzo anche di altrui non vi è che un passo, e questo molto sdruccioloso!

Quindi è che i cultori delle scienze particolarmente matematiche tanto sono lontani dal discendere a funestare il loro sublime egoismo colla vista delle umane miserie, e dal prendere interessamento per altrui, che giungono anzi, sotto alcuni rapporti a dimenticare perfino se stessi, in modo che le astrazioni matematiche sono passate in proverbio.

Mirate però quì un matematico di una tempera ben differente. NICCOLA FERGOLA è matematico per dimenticare se stesso sino al punto di non risovvenirsi de' torti che a lui si fanno, e di fare i primi passi verso chi lo ha offeso; è

matematico, per obbliare i proprj risentimenti sino ad opporre con calma, nella necessità di difendersi, la verità alla calunnia, i riguardi a' disprezzi, la pazienza alle vane declamazioni dell' orgoglio, all' odio la carità; ma non è matematico per dimenticare il povero, l' infermo, la vedova, il pupillo; quanto dire, per parlare colle espressioni di S. Paolo, che è semplice, schietto, innocente allorchè trattasi di apprendere o d' intentare il male, ed è saggio soltanto allorchè trattasi di cercare le occasioni da operare il bene (1).

Poveri infermi di Capodimonte, quante volte il vedeste venire in cerca di voi, penetrare ne'vostri umili abituri, soggiorno dello squallore, della miseria e di tutti i mali che ne sono la conseguenza, per recarvi un sovvenimento spontaneo ne' vostri infortunj, e godere assai di più egli stesso nell'aprestarvelo che voi in riceverlo! Poveri vergognosi, doppiamente infelici e perchè lo siete in effetto, e perchè temete di comparirlo, quante volte la mano caritatevole del FERGOLA fece penetrare nelle vostre case, desolate dalla indigenza, soccorsi che non lasciavano alcun vestigio del loro passaggio, involandosi alla vostra riconoscenza, per non offendere la vostra delicatezza! Donzelle sfortunate, condannate dalla miseria ad invecchia-

(1) „ Volo autem vos sapientes esse in bono et simplices „ in malo. „ *Rom. Cap. XVI*, v. 19.

re vergini involontarie nello squallore delle mura paterne, a pascervi di lagrime e di dolore, quante volte il FERGOLA con opportune ed abbondevoli largizioni venne in sostegno del vostro pudor vacillante! . . . Infermi abbandonati alla disperazione di ogni umano soccorso, quante volte vedeste nel FERGOLA spedirvisi dalla provvidenza del Signore, per usare una frase profetica (1), l'immagine vivente della Misericordia divina, assistervi presso al letto del vostro dolore, e colle consolazioni della speranza atte a confortare lo spirito desolato, apprestarvi i mezzi da procurarvi i ristori e i rimedj anche del corpo! . . .

La sua conversazione più gradita è co' poverelli. Quale spettacolo veder l'uomo che ha riempito l'Europa della fama del suo nome, intorniato da drappelli di fanciulli poveri, squallidi, lerci, vili, parlare il loro linguaggio, adattarsi a' loro costumi, piegarsi alle loro maniere, e istruirli nella religione e correggerli e compungerli; e con quella mano medesima che ha tracciato i sublimi *Trattati de' luoghi geometrici*, spezzare al famelico il pane, rasciugare le lagrime dell'afflitto e consolar l'infortunio! Ah! che se questo secolo infelice è stato testimonio di grandi delitti, esso ha veduto altresì compiere prodigj di grandi virtù: *Fecit mirabilia*.

---

(1) „ Misit Deus misericordiam suam. „ *Psal. LVI*, v. 4.

V. Talenti speculativi ed uno spirito profondamente interiore. Un uomo nutrito e immerso nelle speculazioni profane si può concepire come possa essere buon Cristiano, per l' esatto adempimento de'doveri che l'Evangelio comanda; ma non si può sì agevolmente comprendere come possa essere Cristiano perfetto, per le virtù interiori che l'Evangelio solo consiglia. Che ha da fare l'applicazione delle matematiche collo studio della più alta perfezione? Per quanta contraddizione sembri esservi tra la vita nascosta e tranquilla del solitario e la vita laboriosa ed attiva dell'apostolo, pure possono più facilmente insieme accordarsi. In fine non trattasi che di passare dalla contemplazione delle grandezze di Dio al procurarne la gloria; il Dio che si è lasciato nella solitudine, si ritrova ancora nelle opere più tumultuose dello zelo; si variano i mezzi di piacergli, ma il cuore non perde giammai di vista il suo nobile oggetto: ma quale vi ha mai relazione o rapporto tra la cultura assidua ed ostinata della scienza terrena, ed una vita eminentemente spirituale; tra uno spirito incessantemente fuori di se per vagare colla maggior libertà pel mondo delle astrazioni profane, ed uno spirito sempre rinchiuso, riconcentrato in se stesso per riformar tutto nel proprio cuore, per non comportare il più leggiero empito del proprio umore, la menoma sensibilità dell'amor proprio? Pure questo è il vero carattere della virtù prodigiosa, e,

diciamolo pure in quel senso che è permesso di dirlo, della santità di NICCOLA FERGOLA. Uno spirito eminentemente interiore: *Fecit mirabilia*.

Miratene da prima gli esercizj e le pratiche. Egli è l'uomo che nella più eroica guisa ha rinunziato, ha negato se stesso. Non parlo io già dell' austerità de' suoi digiuni, quasi continui, perchè non interrotti che da una semplice, scarsa e mal condita vivanda; non parlo delle sue notti divise tra lo studio e la preghiera; preghiera, udite prodigj in un uomo del mondo! preghiera sovente tra giorno e notte prolungata sino a otto ore; non parlo dell'austerità di sue macerazioni, di cui fan fede le catenelle, i cilicii, i flagelli che noi stessi abbiam veduto intrisi ancora di sangue. Tutte queste pratiche possono sembrarvi per avventura sorprendenti in un matematico; ma sono troppo ordinarie e comuni tra' santi, perchè possano essere da noi rilevate come argomento di un merito eminente, e di una straordinaria virtù. Quello che vi è di più stupendo nel FERGOLA si è il sistema di perpetua annegazione, non già solamente di que' desiderj, di quelle inclinazioni delle quali non vi è illusione o sottigliezza che possa nascondere il disordine e mascherar la malizia; non già solamente di tutto ciò che incanta, che lusinga, che accende: ma de' desiderj più semplici, delle inclinazioni più innocenti, delle affezioni più legittime. Rappresentatevi dunque in NICCOLA

PERGOLA un uomo, che inclina sempre a ciò cui non inclina, che mai non piegasi a ciò cui tende; che vuole mai sempre ciò che non vuole e che non mai desidera ciò che desidera; che niegasi costantemente a ciò cui la natura lo spinge, e che vola ardentemente incontro a ciò da cui la natura rifugge. Sempre in guardia sul proprio cuore, ne studia, ne bilancia, ne sottomette al più rigido sindicato tutti i movimenti; ed appena sente destarvisi un'inclinazione, un affetto, benchè puro, benchè innocente, e che alcuna volta potrebbe ancora qualificarsi per virtuoso, tanto solo che egli possa sospettare che non muove da Dio e che a Dio non mena, eccolo tosto alle prese colla sua sensibilità, per reprimerlo e combatterlo e svellerlo sino dalle radici. Ah, dicea sovente, non havvi vigilanza che basti sul proprio cuore, per non mai comportarvi nulla di terreno! Quindi quel vietarsi i gusti più innocenti, interdirsi i sollievi nel sistema del viver suo più necessarj; sicchè il corpo e l'anima, il cuore e lo spirito sono da lui dominati, cattivati e, per parlar con S. Paolo, confitti con G. C. in Corce (1). Dunque non prolunga i suoi giorni che per moltiplicare i suoi eroici sacrifizj per otto lustri, quanti ne corsero da quell'istante ch'egli solea chiamare l'epoca della sua conversione. Per

(1) „ Christo confixus sum Cruci. „ *Galat. Cap. II*, v. 19.

formarmi un'idea di questo difficil sistema di santità, io immagino un atleta che pugna sempre con se medesimo senza giammai concedersi nè respiro nè tregua; un arco sempre teso, senza spezzarsi o rallentarsi giammai; una vittima sempre in istato d'immolazione ed immolata mai sempre; un sacrifizio che, per otto lustri, ogni dì si compie per rinnovarsi il dì appresso più spietato, più crudo; poichè in sì lungo tempo, non vi è neppure un istante in cui l'annegazione e la penitenza rallenti il braccio, deponga il coltello, onde incessantemente immola e travaglia la vittima; in guisa che potea ben egli ripetere col Profeta: *Propter te mortificamur tota die; aestimati sumus sicut oves occisionis* (1).

All' eroismo degli esercizj della sua vita interiore corrisponde il rigore e l'austerità delle prove, cui viene esposto il suo amore e la sua fedeltà. Ah! che le prove più affliggenti e più dure, cui la grazia abbandona le anime grandi che vuole sollevare ad una eminente santità, non sono già nè i dolori, nè le infermità che travagliano il corpo, nè le persecuzioni, le calunnie, gli obbrobrj che ne avviliscono il nome. Tutte queste cose, che la nostra delicatezza riguarda come esercizj penosi di pazienza, i santi le riguardano come sor-

(1) *Psal. VIII*, v. 22.

genti di interiori delizie, e ne gioiscono e ne trionfano e vi volano anzi incontro con tutto l'impeto de' loro desiderj e de' loro trasporti. Le pene de' santi sono per lo più interiori, e sono quelle amarezze, quelle ambasce, quelle incertezze desolanti, quel voto angoscioso dell'anima, quei timori, que' palpiti, che ne cruciano lo spirito, e che possono bensì provarsi, ma spiegarsi non mai; le pene de' santi non sono già i sacrifizj dell' amor proprio, ne'quali la viltà della vittima diminuisce di molto il merito dell'offerta. Le loro pene più amare sono quegli sforzi interiori, che il Profeta chiama sacrifizj di giustizia (1), ne' quali sacerdote è la carità, altare il cuore, e direi quasi che la virtù stessa è la vittima.

Ora al rigore di questi esperimenti tanto più dolorosi, quanto più interiori e nascosti, per testimonianza di quanti ne conobbero e ne trattarono lo spirito, fu per anni moltissimi abbandonata la virtù del nostro FERGOLA.

Nel mondo col corpo e collo spirito fuori del mondo, diviso tra le pratiche della più alta perfezione e lo studio delle scienze, ne' tabernacoli della fiducia, nelle bellezze incantevoli della pace, in un ricco ed abbondevole riposo interiore, gustava tutte le delizie dell' innocenza e camminava

(1) „ Sacrificate sacrificium justitiae. „ *Psal. IV*, v. 6.

con piè sempre costante le vie della salute, seminate per lui di fiori e d'incanti. Quando però fu giunto sì innanzi nelle vie interiori, che la sua virtù potea essere sottoposta alle prove più dure senza pericolo di rimanerne oppressa; vede tutto di repente cangiar per lui di aspetto. La solitudine lo annoja, lo studio l'opprime, la preghiera lo affanna, la penitenza lo spaventa, gli scrupoli lo travagliano, e suggestioni maligne levansi per combatterne la fede e precipitarne lo spirito desolato nell'abisso della disperazione. Intanto non cessano di aggirarglisi intorno le immagini ridenti de' lusinghieri diletti; intanto tutta risente la forza della lotta che gli fanno al cuore le concupiscenze ribelli. Alza egli verso del cielo la voce interrotta da dolenti sospiri; ma il cielo, divenuto per lui di bronzo, più non lo ascolta; ed il dolce della orazione volto per lui in amarezza di meditazioni stentate, non sa egli più nè a Dio sollevare il pensier suo in pregando, nè l'agghiacciato cuore scaldare con alcun tenero affetto.

Non ha egli altro conforto che correre tutti i giorni da coloro che si ha scelto a direttori del suo spirito ed arbitri del suo cuore; e tra' singhiozzi e le lagrime depositando nel loro seno il proprio affanno: in quale abisso, esclama, son caduto all'improvviso io mai? In qual travaglioso sistema io mi veggo di repente impegnato? Deh! chi mi ristituisce que' giorni primi, ne'quali deli-

ziavasi meco l'Onnipotente: *Quis mihi det ut sim juxta menses pristinos*, *quando Omnipotens erat mecum* (1)? Ah! que' giorni sì sereni, sì brillanti, sì puri si sono dunque da me dileguati per non far più ritorno? Qual muro di divisione si è innalzato a contendermi di vagheggiare il mio Dio? Dio! Dio del mio cuore, che è che io più nol sento, o nol veggo io più? e chi sa se Egli degnisi di ascoltare la voce del mio affanno ed il gemito del mio dolore?

Udite però ed edificatevi. In tale stato d'interne ambasce, isolato dalla terra, e rigettato quasi dal cielo, sospeso, diviso, combattuto tra contrarj movimenti; in questo stato di pure pene, in cui può dirsi l'uomo estremamente privo di ogni conforto, novello Giobbe, non mai odesi prorompere in lamentanze men cristiane, ma mostrasi quanto più travagliato, tanto ognor più fedele: *In omnibus his non peccavit Job labiis suis* (2). Il cielo lo vede mai sempre piegare umile il capo sotto il peso de' suoi rigori, e stendere una mano devota al calice dell'amarezza per beverlo sino all'ultima feccia, senza che intanto giammai manchi a se medesima la sua fede, vacilli il suo coraggio, rallentisi il suo consueto fervore: *Non peccavit Job.*

(1) Job. *Cap.* XXIX, v. 2.
(2) Job. *Cap.* I, v. 22.

Rammentate per ultimo quella visione di orrore, quell' assalto minaccevole, che la sua fiducia sostenne nella Chiesa di S. Severo, e che egli non ricordava giammai a se stesso e a' suoi fidi senza gelarne per lo spavento. Vide egli allora tutto ad un tratto spalancato sotto i piedi l'abisso de' riprovati, e se stesso sul punto di essere rovesciato tra quelle fiamme: intanto la ragione avvolta in tenebre profonde non getta più che un qualche lampo fuggitivo per rendergli la sua situazione più spaventevole; ed a traverso di un nugol di orrore, non ravvisa più nel Dio che ama, fuorchè un Dio senza clemenza, un Padre senza tenerezza, un giudice senza misericordia. Sul ciglio dunque di lui non iscorge che le vestigia minacciose della collera eterna pronte a scoppiare, e dal labbro di lui non ode che l'anatema spaventoso di riprovazione, che, intonandogli all' orecchio in suono orribile, gli piomba poi sull' animo per disperarlo. Allora il raccapriccio, il fremito, l'orrore gli scende fino alle ossa e tutto gl' investe, e serra il cuor desolato. Giustizia eterna, esclama egli co' sentimenti de' Profeti tra le lagrime e i sospiri, giustizia eterna, quell' acciaro fatale che mi balena orrendamente allo sguardo, nol tornerai mai più per me nel suo fodero (1)? Volto del Dio vivente, sarai

(1) „ Eduxit gladium de vagina sua irrevocabilem. „ *Ezech. Cap. XXI, v. 5.*

tu per me mai sempre minaccioso e terribile (1)? In così dire si prostra sul suolo, e palpita, e geme, e si affanna, e piange, e sospira; e questo atroce conflitto sostiene per ben quattro ore; finchè rivolto a Maria: E voi, le dice, in un empito di tenerezza e fiducia di un cuore profondamente afflitto, e voi, le dice, permetterete o Maria che un figlio vostro vada dannato e perdasi irreparabilmente? ... Non ha finito ancora di pronunziare sì fatta preghiera che già ne risente l'efficacia miracolosa. Tantosto i rei fantasmi si dileguano; le furie infernali lo abbandonano, l'abisso si chiude sotto i suoi passi. Dio gli si mostra in quella bellezza in cui all'uomo viatore è dato di contemplarlo; si rasserena il suo spirito, la calma torna a regnar nel suo cuore.

Ora al sentire siffatte cose, appartenenti alle operazioni della grazia nelle anime veramente interiori, crederete voi per avventura, che vi si parli delle prove de' Santi delle età passate, di un Andrea Avellino, di un Giovanni della Croce, di un Giovanni Marinonio, di una Teresa? No, M. S., io non vi ho accennato che qualche tratto della vita interiore di un matematico de' giorni nostri. Che posso fare io, se alla grazia è piaciuto di compiere sotto i nostri sguardi siffatti prodigj? perchè debbo

(1) „ Numquid in aeternum irasceris nobis?„ *Psal. XVII*, v.6.

io occultarvene le misteriose operazioni, che in un' anima, che vi si abbandona interamente, son sempre le medesime? Ah, che il numero de' Cristiani a' giorni nostri si è diminuito, ma il Cristianesimo è sempre lo stesso!

Avete udito i sacrifizj, le prove della vita interiore del FERGOLA, notatene le ricompense.

Dal momento che la grazia ritrovollo degno di se, tutte le dolcezze dell' orazione, tutti i gusti, che accompagnano l' unione ineffabile dello sposo celeste coll' anima amante, vengono ad inondargli e soverchiargli lo spirito e il cuore. Ah, perchè una severa modestia coperse di un velo densissimo ciò che accadeva nello spirito di FERGOLA! Di siffatti prodigj quanto il racconto sarebbe per noi tenero ed edificante! Tutto ciò che noi ne sappiamo si è che FERGOLA ha il dono di tranquillizzare con una sola parola gli spiriti. Di ciò son pronti a fare testimonianza tutte le anime eminentemente spirituali e divote, che la grazia possiede tuttavia in gran numero in questa capitale, e che il mondo non conosce, perchè di conoscerle non è degno, ma che conoscevan benissimo NICCOLA FERGOLA, e ne erano conosciute.

Trasportatevi col pensier vostro all' abitazione di lui. Siccome alla grazia è piaciuto di riunire nel FERGOLA una eccellente dottrina con una straordinaria santità, e di rederne famoso il nome sotto rapporti non solo differenti, ma direi quasi con-

tradditorj tra' loro, non debbe recarvi sorpresa che la sua solitudine sia divenuta allo stesso tempo un' accademia di profane scienze ed un teatro di prodigj; un tempio di preghiere ed una scuola di eminente virtù. La vedete dunque inondata da dotti consumati nello studio del terreno sapere, e dalle anime semplici che non istudiano se non le vie di Dio e la scienza celeste. Quelli cercano nel FERGOLA il dotto; queste vi ricercano il santo; e gli uni e le altre vi trovano l'uomo di cui vanno in traccia. Uditele queste anime pie depositare nel seno di lui i dubbj che le agitano, le angustie che le desolano, le noje che le opprimono, gli scrupoli che le travagliano, i timori che le riempiono di spavento. FERGOLA non ha mestieri di tessere lunghi ragionamenti per ricondurre in que' cuori la calma di cui vanno in cerca. *E bene non è nulla*, dice a taluno: *tutto è finito*, dice ad un altro. A questo: *Perchè non confidate?* a quello: *E non avete Maria? Via, Gesù è onnipotente, tutto cede a Gesù*. Che più? sovente con una breve preghiera tutta interna; spesso ancora con uno sguardo, di quelli che il cuor non dimentica, dissipa i dubbj, fuga i timori, riconduce negli spiriti la serenità, e ne' cuori la pace.

Nella pratica di tante virtù, nell' esercizio di tante opere maravigliose venne a sorprenderlo la fatal malattia, che sin da tre anni lo tolse alla scienza pria che alla vita. Da quel tempo i pre-

ziosi giorni del FERGOLA scorrono solamente utili all'altrui infortunio verso di cui mai non cessa di largheggiare in opportuni soccorsi; ed alla propria pietà, di cui accresce sempre più il merito ed il fervore nelle pene atrocissime d'una lunga e spietata infermità.

Solea già dire egli stesso, che „ sono passati i tempi ne' quali i martiri della Religione formavansi per lo più o tra lo strazio degli eculei o sotto il taglio delle spade de' tiranni; e che a'nostri dì la grazia si glorifica di formare de' martiri sul letto pacifico di morte.„ Deh! che questa osservazione sulla economia della grazia a riguardo di altrui non parve che un vaticinio che dovea ben presto nella più aspra maniera compiersi in lui stesso!

Il corpo di questo Giobbe novello diviene da capo a piedi una piaga; e non solo non evvi in lui parte alcuna di sano, ma pel lungo e tormentoso decubito vengono ad impiagarsi le stesse piaghe. Pertanto le nausee fastidiose che gli schiantan le viscere, gli spasimi acutissimi che incessantemente lo cruciano, le ambasce desolanti che gli rendono insopportabile un avanzo di vita sfinita e languente, e la stessa serenità di mente, che conserva nell' abbattimento totale delle forze fisiche, lo rendono in alcuna guisa simile all'uomo descrittoci da'Profeti (1)

(1) „ Virum dolorum et scientem infirmitatem. „ *Isa. Cap. LIII, v. 3.*

all'uomo dei dolori, e che tutta apprende e risente l'acerbità delle sue pene.

Pure in questa nuova specie di eculeo, il cui tormento gli si prolunga a più mesi, quale edificante spettacolo il mirarlo soffrire con una tranquillità, e direi quasi con una indifferenza tale, come se una carne a lui straniera fosse la vittima di un trattamento sì spietato e sì duro! e senza mai articolare un solo accento di querele, senza mostrare giammai un sol movimento di repugnanza, ma colla serenità sullo sguardo, col giubilo costante sul volto, coll' amabile sorriso dell' innocenza sul labbro, colla calma nel cuore aspettare la consumazione del suo sacrifizio, colla rassegnazione di un giusto e coll' ilarità di un martire.

Ma se sembra insensibile all'acutezza del dolore, non lo è però alle dolci attrattive della grazia ed alla speranza della beata eternità. Quindi o che di Dio oda parlarglisi, o dell' anima, o di Maria, o della beatitudine celeste, eccolo tosto accendersi negli occhi, avvivarsi nel volto, e per veemente sforzo snodare la lingua inceppata dalla violenza del male per attestare l' empito del suo fervore e i trasporti della sua divozione. In siffatte disposizioni riceve egli più volte, e sempre con nuovi contrassegni di tenera pietà, i conforti della Religione che formano l' unica delizia del suo cuore. La vista de' ministri di Gesù Cristo, che riesce sì amara all' uomo del disordine, lo tiene in giubilo,

e la sua occupazione non interrotta è il tenere mai sempre fiso lo sguardo nell' immagine di Maria; e con occhiate ora amorevolmente dolenti, ora affettuosamente vivaci, dà a divedere che se tace il suo labbro, non tace già il suo cuore, e che arcane cose figlio e Madre si parlano e si rispondono. Finchè giunto il momento in cui il sacrifizio di tanti anni si compia, fra i trasporti della divozione, fra i sospiri dell' amore, fra le lagrime de' circostanti esala l'anima pura colla morte preziosa de' Santi (1).

Questo momento però del suo passaggio diviene l' epoca del suo vero trionfo. Appena per quest' ampia metropoli se ne sparge la nuova, che da ogni parte si corre in folla a venerare le mortali spoglie del giusto. La mestizia è in tutti i volti dipinta, il rammarico è in tutti i cuori. Si piange sulla di lui morte, come sopra di una pubblica calamità. Ricordate il giorno di jeri in cui quegli avanzi preziosi furono trasportati in questo Tempio. Napoli rare volte ha veduto uno spettacolo più tenero e più edificante; questa cerimonia, anzichè di una funebre pompa, ebbe tutta l' aria di un trionfo.

Un immenso stuolo di giovani da lui instruiti, di poveri da lui soccorsi, di dotti da lui edificati, veniagli appresso nell' atteggiamento della mestizia

(1) Il dì 21 di Giugno 1824, l'anno 72 della sua età.

e del dolore. Il popolo precipitavasi a torme sulle vie del suo passaggio per riconoscere e per venerare il *Matematico santo*; imperciocchè così ognuno esprime, tra la tristezza e la maraviglia diviso. Chi si duole di essersi perduto il migliore ornamento della letteratura; chi si rammarica d'essersi perduto il seguace più fedele della Religione; chi il sapere ne rammenta e chi le virtù; chi il dotto in lui celebra, e chi il santo; i più però ricordan l'uno e l'altro, cioè il vero Sapiente ad un tempo ed il vero Cristiano, l'uomo straordinario, l'uomo singolare, l'uomo de' prodigj, perchè al possesso di tutto ciò che il terreno sapere ha di più sublime ha saputo unire la pratica di tutto ciò che la Religione ha di più perfetto: *Fecit enim mirabilia in vita sua.* L'oracolo adunque pronunziato dallo Spirito Santo ad encomio del vero saggio sopra del FERGOLA si compie in tutta l'estension della lettera. I dotti e i semplici, i grandi ingegni e le anime pie, la scienza e la Religione odonsi applaudire al loro Eroe: e mentre che le bocche profane non si stancano di celebrare il prodigio del suo sapere, il Santuario ancora risuona delle lodi di sua virtù: *Sapientiam ejus enarrant gentes et laudem ejus enuntiat Ecclesia.*

Miei Signori, io non ho più nulla da aggiungere ad un esempio sì nobile, sì sublime, e sì edificante. Esso è da per se solo abbastanza eloquente per persuadere che la Religione lungi dal ritardare

i progressi del sapere, essa sola ha anzi la preziosa efficacia di rendere commendabile, di perfezionare, di santificare, e dirò ancora di divinizzar la scienza.

Lasciate dunque che a Voi mi rivolga o illustri personaggi, a' quali dalla sapienza del Re è stata affidata la custodia dell' onorato deposito del sapere; e che, a nome del Re medesimo e del popolo, della Religione e della patria, io vi scongiuri perchè da voi mai non si cessi di vegliare onde questo fuoco sacro si mantenga sempre vivo non solo, ma, ciò che più importa, sempre puro tra noi. Sia il vostro zelo sempre attivo a secondare i nobili sforzi, ad incoraggiare gli utili talenti, a coronare i voli innocenti del genio; ma sia altresì la vostra mano sempre pronta ad umiliare, a confondere, a reprimere l' audace intemperanza, l'indocilità orgogliosa di quegli spiriti sfrenati che pretendono di varcare i confini posti all' umana ragione. Impedite che l' abuso dei talenti dopo di aver introdotto l' anarchìa e il disordine nella letteratura, passi poi, attaccando la Religione, ad introdurli ancora nello Stato; impedite che coll' uomo Cristiano scomparisca ancora il vero dotto, il vero onest'uomo, il pacifico concittadino; e che la scienza dopo di avere disonorato se stessa, divenga quindi il flagello della specie umana.

A tale effetto, non vi stancate giammai di versare a larga mano l' *aroma prezioso di quella Re-*

ligione che sola *è utile a tutti*; che è il patrimonio del semplice ed il tesoro prezioso del dotto, poichè essa *impedisce alla scienza di corrompersi*. Studiatevi insomma di formare alla patria, alla letteratura, al Re ed al popolo, de' Cristiani sapienti e de' Sapienti cristiani che, a somiglianza di NICCOLA FERGOLA, sieno l'onore della scienza e la consolazione dei fedeli, l' ornamento nazionale, la gloria della Chiesa, il flagello dell' incredulità, ed il trionfo della Religione. Così sia.

ELOGIO FUNEBRE

DELLA

PRINCIPESSA DI PETTORANELLO

Mulier timens Dominum ipsa laudabitur.
Prov. Cap. LI, v. 30.

Beltà seducente da mille stranieri artifizj renduta lo scoglio della virtù, e l' esca del libertinaggio; grazie incantatrici, che comandan gli omaggi, e riscuotono la più umiliante delle servitù da una turba di effeminati imbecilli; vivacità, e coltura dello spirito, che danno un risalto meraviglioso alle brillanti qualità, che adornano il corpo; distinzioni, e vantaggi della fortuna che aggiungono nuove irresistibili attrattive ai favori ed alle doti della natura: ecco i pregi, che al popolo muliebre conciliano l' ammirazione, l' omaggio, la lode del secolo profano: *Beatum dixerunt populum cui haec erunt* (1). Ma no, dice la Scrittura, che nulla di tutto ciò può mai esser materia di un solido encomio. L' ornamen-

---

(1) Psal.. VIII, v. 15.

to della grazia, se alcuna volta è un dono della natura, più frequentemente però è l'opera fallace d'uno studio severo sopra i proprj movimenti, e di lungo delicato artificio ordinato a far trasparire nel volto, e nelle maniere sentimenti estranei affatto al cuore, per moltiplicar colpevoli conquiste: *Fallax gratia* (1); e la bellezza, tenue vapore, che i primi raggi del sol nascente dileguano in pochi istanti, nuvola trasparente, cui dissipa in un momento il soffio del zefiro più leggero, fragil fiore in fine cui lo stesso giorno vede schiudere, brillare, ed appassirsi, la bellezza, dico, non è che un misero vanto fugace: *Et vana est pulchritudo* (2). Il solo timor santo di Dio, principio e base di quella sublime ed importante sapienza, che ne guida nel giudizio pratico delle cose, che insegna a collocarci nel rango che ci appartiene nell'ordine della creazione; che ci instruisce e ci mantiene nei veri rapporti dall' Autore della natura stabiliti tra noi e Lui, tra noi e i nostri simili; che premunisce lo spirito contro il prestigio delle illlusioni, ed il cuore contro le seduttrici attrattive del piacere, e per ciò rettifica i giudizj, nobilita i sentimenti, e perfeziona e regola la condotta, il timor di Dio, ripeto, soltanto può divenire, particolarmente in una donna, l'ar-

(1) Prov. *Cap. LI*, v. 50.
(2) Ibid.

gomento di una lode sincera, com' è la sorgente di ogni suo merito reale, cui applaudiscono di concerto il cielo e la terra, gli uomini e Dio: *Fallax gratia et vana est pulchritudo*; *mulier timens Dominum ipsa laudabitur*. Or a questo santo e prezioso timore dovette appunto la gloria e la sua grandezza nell' ordin morale l' illustre e virtuosa matrona ANNA MARIA RUFFO di Calabria, dei Principi di Scilla, dei Conti di Sinopoli, Marchesa di Sant' Agapito, Principessa di Pettoranello, di cui si deplora oggi universalmente la perdita. Il timor santo di Dio, che per un effetto prezioso dell' economia della grazia prevenne in Essa il lento sviluppo della natura; produsse nel suo cuore quelle virtù modeste, quelle ammirabili qualità, quelle disposizioni magnanime, quegli eroici sentimenti, quella condotta irreprensibile, quelle pratiche sublimi, che già a tutte le classi ne rendettero i giorni sì cari, sì preziosi, ed or fanno sperimentarne sì acerba, sì dolente, sì lamentevole la perdita.

Io non verrò dunque celebrando l' incanto passaggero e fugace delle lusinghe della vita in una circostanza la quale ci ricorda il trionfo, che sopra di esse ha riportato la morte: *Fallax gratia et vana est pulchritudo*. La Principessa di Pettoranello ha ben altri e più solidi titoli alla lode ed alla celebrità. La sua memoria presenta meno un esempio di salutar disinganno, che un argomento di cristiana edificazione; e più che fragili pregi da com-

piangere, il suo nome ci ricorda grandi virtù da imitare. Tralascio adunque ciò che essa dovette alla condizione della nascita, al favore della natura, per fermarmi a rilevare la saggezza del suo spirito, e l'elevazione del suo cuore, di che essa andò debitrice al timor santo di Dio: *Mulier timens Dominum ipsa laudabitur.* Poichè il timore di Dio, illuminandone lo spirito, la instruì e la guidò al compimento perfetto di tutti i sociali doveri; poichè il timor di Dio, riempiendone il cuore le persuase, e la elevò alle pratiche della più sublime pietà. Saggezza dunque di spirito nel compimento dei più difficili doveri; elevazione, e generosità di cuore nella pratica della più perfetta pietà: ecco i due tratti che la dipingono tale quale essa fu durante la preziosa sua vita, e che formano i veri titoli di sua grandezza, i veri argomenti di sua gloria, e che Le meritano il tributo dell' universale rammarico, e dei nostri elogj nell' immatura sua morte: *Mulier timens Dominum ipsa laudabitur.*

Quest' elogio non interesserà sicuramente l'orgoglio insensibile dell' uomo di Stato, o la falsa sapienza del filosofo profano; ma sarà senza dubbio accolto con indulgenza dalle anime sensibili, dagli amici della Religione, dai seguaci o dagli ammiratori sinceri della vera virtù.

PARTE PRIMA.

Allorchè le divine Scritture ci avvertono che il timor santo di Dio è il principio, la base, la fonte della vera sapienza, non esse intendono già di parlare di quella terrena sapienza del secolo, sapienza di tenebre e di delitto, di concupiscenza e di carne, di cupidigia e di orgoglio, sapienza, come si esprime S. Paolo, nemica di Dio, riprovata da Dio, da Dio confusa, e convinta d'impostura, d'illusione, di follia; ma di quella celeste sapienza vogliono favellarci, sapienza di veri lumi e di virtù, di spirito e di ragione, di purezza, di modestia, di pace che è un dono prezioso che la divina misericordia dispensa, e che rimunera poi la sua giustizia, sapienza infine che a Dio conduce, poichè discende ed emana da Dio. Or di questa preziosa amabile sapienza appunto il timor di Dio è il fondamento e la regola: *Timor Domini principium et disciplina sapientiae* (1). Pertanto allora quando questo santo e prezioso timore viene, secondo l'espressione della Scrittura, a riposarsi sopra di un'anima (2), a riempierla di se, e posseder-

(1) Prov. Cap. I, v. 7.

(2) „ Requievit super eum spiritus domini .... Spiritus „ timoris domini „. *Isai. Cap. XI*, v. 2.

la, diffonde sopra di essa lumi d'un ordine superiore. Allora l'anima fedele vede aprirsele innanzi un mondo novello, e scorge nelle cose rapporti assai più nobili e più elevati di quelli, che esse presentano all'occhio grossolano dei sensi, vede nell'uomo contenersi due uomini, l'uno fragile, terreno, manchevole, l'altro spirituale, celeste, immortale; intende che ciò che vien dalla terra, nel seno della terra deve rientrare, e a Dio dee fare ritorno ciò, che emana da Dio. Malgrado dunque il peso della corruttibile carne che l'aggrava e la trascina verso la terra, l'anima si solleva sopra se stessa; altre idee le scuoprono altri interessi; altre credenze le inspirano altri sentimenti; ed a traverso delle cose create si spinge verso del Creatore. Da ciò si forma quel giudizio pratico delle cose, sul quale insisteva tanto S. Paolo cioè di non istimare il mondo, nè ciò che lo compone come alcuna cosa di solido; di servirsene come un mezzo manchevole e fugace e non attaccarvisi come a fine fermo ed immutabile (1). In una parola si allontanano le illusioni, si rettificano le idee, si fissano i giudizj e si forma, dirò quasi, nella ragione terrestre e carnale, una ragione spirituale, e celeste; al lume della quale i doveri tutti di società appajono ciò che sono, il risultamento non già di

(1) „ Reliquum est ut qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur „. I *Cor. Cap. VII*, v. 31.

fortuite convenzioni dell' uomo, ma di eterne disposizioni di Dio; e, conosciutane la nobiltà dell' origine, l'importanza dello scopo, lo spirito si piega facilmente a seguirne scrupolosamente le pratiche.

Senonchè, esponendo questa teoria, non ho fatto che abbozzare una storia. Non è questa tanto un' istruzion pei viventi, quanto l' elogio d' un' illustre Defunta; o piuttosto è un' istruzione ed un elogio insiememente; poichè torna sempre a vantaggio della virtù l' encomio del virtuoso. Sì, il timor di Dio prevenne la Principessa di Pettoranello nelle benedizioni della santità, e ne riempì lo spirito di quella saviezza, che ho proposto da prima di farvi in Lei rilevare, e che la guidò al più perfetto compimento dei sociali doveri.

I. Quantunque sia sempre glorioso il possedere, il praticar la saggezza in una età ancor tenera, uop' è però confessare che non è difficile e non è raro l' abbandonarvisi, allorchè essa viene quasi incontro di noi, si presenta ai primi nostri sguardi, e si trova giustificata dagli esempj dei genitori e dei famigliari. Questo fu il primo vantaggio, che la Provvidenza preparò ad ANNA RUFFO. Non vi ha chi non conosca la nobilissima famiglia de' RUFFO DI SCILLA, la cui origine si perde nell' antichità più rimota. Ma per quanto sia essa illustre per ampiezza di possessioni, per isplendore di titoli, per gloria di imprese, lo è molto di più per uno spirito eminentemente religioso che trasfuso col sangue si è

perpetuato in essa mai sempre di generazione in generazione, e la rende sempre più luminosa (1). Or Fulcantonio Francesco Ruffo Principe di Scilla avea trovato in una consorte adorna di tutti pregi, che possono desiderarsi in giovane sposa (2), un' emola felice delle sue virtù, e della sua pietà. La nostra ANNA MARIA dunque che da loro ebbe il nascimento (3) trovò negli autori de' suoi giorni una coppia fortunata di cristiani ferventi, che animati da' medesimi sentimenti di Religione, e 'uniti da' medesimi vincoli di una reciproca tenerezza, formavano un sol cuore, un' anima sola; e cogli antichi e irreprensibili loro costumi dopo avere santificato se stessi santificavano ancora la loro preziosa posterità colle attrattive dell' edificazione, e colla forza del buon esempio. Nata pertanto nel seno dello splendore, dell' opulenza (4), e della pietà insieme, fu meno colpita da ciò che trovò di lusinghiero nella casa paterna che dagli esempj di virtù, che le si diedero; e ben presto

(1) Non si possono nominare un LUIGI RUFFO attuale degnissimo Arcivescovo e Cardinale, una CRISTINA RUFFO Marchesa di Circello, un Principe Ruffo di Scilla, senza che tosto si associi nella mente l' idea di persone profondamente religiose.

(2) D. Carlotta della Leonessa dei Principi di Supino.

(3) In Scilla già feudo della famiglia, il 6 Settembre 1775.

(4) La casa di Scilla nel 1802 avea 120,000 ducati di annua rendita.

incominciò a mostrarsi saggia in un tempo, in cui altri non hanno ancor la ragione; e ad essere ammirata in un' età, in cui non si è nemmen conosciuto. Trasportata dove il soffio contagioso del secolo non potesse fare onta alla sua nascente pietà (1), colla sua prematura saviezza fissò sopra di se tutti gli affetti e tutte le cure della virtuosissima claustrale (2), cui fu affidato dalla tenerezza materna il deposito prezioso di questa giovane pianta, e che con ogni studio prese a coltivarla. Una ragion solida era stato il primo dono fattole dalla natura, e formò quasi tutto il fondo del suo carattere; i buoni principj parvero dunque che le fossero stati in certa guisa inspirati, prima ancora che le fossero suggeriti. Il suo spirito ne fu adorno dal momento che fu capace di riceverne le salutari impressioni. Sicchè la novella discepola non lasciò quasi altra cura alla sua illustre istitutrice che quella di ammirarla e di edificarsene. Si sarebbe detto, che trattandosi di saviezza, e di virtù la sua vita non abbia quasi conosciuto nè giovinezza, nè infanzia. I sentimenti di Religione prevengono in essa quelli della natura; i trasporti della sua fanciullesca pietà precedono il corso degli anni;

(1) Nel venerabile Monistero di S. Gregorio Armeno di Napoli.

(2) La signora D. Errichetta della Leonessa, sorella germana della madre, edificantissima religiosa nell' anzidetto Monistero.

ed essa sorpassa le sue sagge e virtuose compagne dal momento che è capace d'imitarle. Nella stagion dei trastulli, della frivolezza, del dissipamento, presenta esempj di età matura: una divozione che sorpassa gli anni, ed una sodezza non così comune nel suo sesso (1). In compagnia di altre giovinette divenute poscia al par di Lei coll' eroismo della loro virtù, e col miracolo della loro saggezza la felicità dei loro consorti, i modelli della pietà, l' edificazion della Chiesa, lo specchio della nobiltà napolitana, l' ornamento singolare del loro sesso, con siffatta virtuosa compagnia, io dicea, gareggiando nell' acquisto della vera sapienza, presenta lo spettacolo di belle azioni animate da più belli principii: docilità perfetta per tutto ciò che le viene prescritto, gusto di preferenza per tutto ciò che porta l' impronta della virtù; tutta la vivacità dell' età prima, e tutta la solidità di un' età matura; assiduità alle pratiche della Religione, raccoglimento, vigilanza, esattezza nel compierle; amicizia sincera, attaccamento sì vivo, sì tenero, sì generoso che la parentela non potrebbe nulla ispirare di più tenero; ma sì saggio, sì riserbato, sì modesto, che la virtù la più pura non potrebbe esserne offesa. Si andavan sin d'al-

(1) „ Devotio supra aetatem; virtus supra naturam.„ S. *Ambr. de S. Agnete V. et M.*

lora formando in Lei quelle lodevoli abitudini di pietà, ond'ebbe rivolto mai sempre a Dio il suo cuore; di modestia, onde lo ritenne sempre ristretto tra i limiti d'una austera virtù; di prudenza, onde non confuse mai il vero col falso, l' illusione colla realtà, il prezioso col vile nell' ordine morale; di grandezza d'animo, che la sostenne in tutte le varie vicende della fortuna: queste disposizioni, che sono in altre il risultamento della riflessione, e dell' esperienza, formarono, direi quasi, la sua natura, il suo temperamento. Ma di tutto ciò grata ne conservino la rimembranza quelle madri virtuose, che collo spettacolo dei loro esempj la edificarono come da essa furono edificate a vicenda, pel buon odore lasciatovi delle sue virtù, e che, come ne mantenevano ancora viva la preziosa memoria, così ora ne hanno con copiose lacrime inconsolabili deplorata la perdita. In quanto a me debbo ammirare la di Lei saggezza in un teatro più ampio, in cui però è più malagevole di brillar con fama sempre costante di senno e di virtù.

II. La Provvidenza non l'avea già destinata alla edificazione del Chiostro, ma alla confusione del mondo corrotto; le sue virtù non dovevano restare nella memoria di elette vergini nel luogo santo, ma sopravvivere, e rinascere, e perpetuarsi sino alla posterità più rimota in una generazione che Le

assomigliasse, nel centro del secolo profano. Quindi nell' età ancor tenera di 17 anni dal seno della virtù, e dal raccoglimento del chiostro vien trapiantata nel centro della corruzione, e del dissipamento. Non temete però in Lei cosa alcuna, che sia indegna della saggezza, di cui ha dato esempii sì luminosi. Il timor di Dio, che si è impadronito della sua ragione nascente nell' età dell' innocenza nel luogo della sicurezza, non cesserà di guidare la sua ragione che ha già ottenuto il suo intero sviluppo, nella stagion delle passioni, e perciò appunto dei pericoli. Imperciocchè in quell' età, in cui è sì agevole a corrompersi il cuore, perchè è sì facile ad essere illusa l' immaginazione ed ingannato lo spirito; in cui la strada del disordine comparisce amena e seminata di fiori; in cui finalmente il gran simulacro del mondo con tutte le sue attrattive si rappresenta ad un' immaginazione fervida e vivace sotto l'aspetto più interessante; le passioni maturate dagli anni fanno intendere con più d' impero la loro voce seduttrice. Nell' incontro di mille occasioni delicate, le prime idee si alterano, i principii di saggezza, che si succhiaron col latte, s' indeboliscono, le primiere abitudini si dileguano, il piacere più vivo della ragione sorprende la prudenza, allontana la riflessione; il fascino delle frivolezze mondane ecclissa ed oscura il pregio dell' austera virtù, l' ignoranza e l' acce-

camento della carne prendono il luogo della sapienza dello spirito, ed il cuore, che sembrava formato per la probità, trovasi quasi senza avvedersene, soggiogato ed impegnato nel disordin più reo (1).

Ma nulla la gioventù della nostra eroina presentò mai di somigliante. Il timore di Dio garantilla da questo pervertimento funesto. La smania di brillare quasi naturale al sesso, e quasi necessaria in quelle persone, cui il cielo ha dotate di spirito, e di vivacità, l'impegno di distinguersi nelle conversazioni, di ridurre il tutto al proprio senso, di esercitare un impero sulle opinioni, non giunse a toglierla giammai a se stessa; e la coltura delle arti gentili proprie del suo sesso e del suo rango, i rapidi progressi che vi ottenne, non la fecero giammai deviare dalla severità de' suoi cristiani principii.

Perciò il mondo parve, che avesse per Lei perduto la forza di sua seduzione; e il contagio delle sue massime, la tirannia di sue convenienze, l'impero delle sue mode, la bizzarria de' suoi capricci, il terrore dei suoi motteggi, il potere di sue sollecitazioni, le lusinghe delle sue delizie, il fascino dei suoi spettacoli, che scuotono gli spi-

(1) „ Fascinatio nugacitatis obscurat bona, et ignorantia „ concupiscentiae transvertit sensum sine malitia „. *Sap. Cap. XII. v. 4.*

riti più fermi, che abbattono i sistemi più austeri, non alterarono punto la solidità delle sue idee, la fermezza di sua ragione, nè poterono creare nella sua mente falsi giudizii, o funeste illusioni. Nelle conversazioni più brillanti, colla vivacità del suo spirito, colla grazia delle sue maniere, sa fissare sopra di se gli sguardi di tutto ciò che il mondo ha di più colto, di più gentile, senza però mai discendere a singolarità bizzarre, ad affettazioni studiate, a ridicole mostre, ad indiscrezioni pericolose. Sicchè può affermarsi di Lei che una legge di sapienza ne guida costantemente la lingua, ed uno spirito di prudenza, di discernimento, di bontà, regolandone le parole, Le concilia l'attaccamento e il rispetto, la benevolenza e la stima, la deferenza e l'omaggio (1).

Da tali disposizioni, e da tali abitudini sviluppatesi in ANNA RUFFO nella più critica porzion della vita, ognuno può precendentemente formarsi idea di ciò, che Essa sarà nello stato di conjugata, cui il ciel la destina. La pietà cristiana è una specie di buon senso, che indipendentemente quasi da ogni istruzione scuopre all'uomo i doveri particolari de' varj stati in cui può trovarsi, e fa che esso sia ciò che dev' essere. Perciò, dice S. Paolo, es-

(1) „ Os suum aperuit sapientiae, et lex clementiae in „ lingua ejus „. *Prov. Cap. XXXI*, v. 26.

sa è utile per tutti gli stati (1). ANNA RUFFO adunque ripiena di quella saggezza che viene dalla pietà, e dal timore di Dio, sarà ottima consorte, come è stata vergine irreprensibile. Ma per farvi meglio ammirare in Lei le nuove virtù che nel novello stato le persuadeva la savizza, bisogna che io premetta un' osservazion generale.

III. La donna è un essere singolare nell' ordine della creazione. Debole e possente, sublime ed abbietta, passionata e feroce, capace di osar tutto e di tutto sopportare, presenta in se stessa un ammasso di contraddizioni bizzarre, che la sola Religion cattolica spiega e concilia. Quindi, strumento ignobile di voluttà presso il feroce idolatra (2), schiava presso il molle maomet-

---

(1) „ Pietas autem ad omnia utilis „. *I. Timot. Cap. IV*, v. 8.

(2) Il più discreto trattamento, che possa augurarsi una moglie tra gl' idolatri, è quello di essere per ogni leggerissimo fallo rimandata a casa propria, dopo la perdita di ciò che ha di più caro, la virginità, la gioventù, la bellezza. In certi luoghi essa è costretta di buttarsi ad ardere sul rogo dove si brucia il cadavere del suo estinto consorte; altrove è tenuta incatenata siccome una fiera ad un angolo della casa. *In tutti i paesi*, dice il sig. Buchanan (Christian Researches in Asia) *in cui non regna il cristianesimo*, *si osserva una certa tendenza alla degradazione delle donne*. Si sa quanto è duro e violento il destino della donna nei serragli o *harem* dei maomettani. Ma forse non si sa, o non si vuol sapere che non è men

tano, suddita presso l' eterodosso orgoglioso, solo presso il vero cattolico è compagna, amica, consorte. Il Cattolicismo, che è la perfezione dell' uomo sociale, il cui scopo è di elevare, di garantire, di divinizzare, e per tal modo rendere ri-

---

duro è men violento il di lei destino presso certi popoli che, sebbene cristiani, pure si sono separati dalla cattolica unità. L' Inghilterra presenta su di ciò degli orrori appena credibili. Nel basso popolo non è raro il vedere il marito che vende all' asta pubblica la sua consorte. Il governo non ha potuto sradicare questo barbaro costume; e che può il governo in un paese, dove è essenzialmente NULLA la Religione? Nelle classi più conspicue il marito ha il diritto di tenere presso di se imprigionata la moglie, purchè le conceda una volta l' anno di vedere i congiunti; e se si verifica il caso di poterla licenziare da se, tutto ciò che è obbligato di darle si è l'ago da ricamare, qualunque siasi la dote che l' infelice abbia portata. Bisogna pur confessarlo, le serve nei paesi cattolici sono trattate con più discrezione. Accade alla donna tutto il contrario di ciò che interviene al servo; questi è libero quando può licenziarsi, ed essere licenziato. La moglie al contrario se può abbandonare il consorte o esserne abbandonata, allora appunto è schiava. L'indissolubilità sola del vincolo la rende *compagna* e però libera. Queste osservazioni per la classe di persone cui il presente *Elogio* è destinato, non saranno, spero, senza utilità. Esse provano se non altro, che una donna nata cattolica che si allontana dalla sua Religione, o affetta un linguaggio irreligioso, non sa, in tutta la forza del termine, nè che cosa dice, nè che cosa fa; e che essa è ciò che ha di più insensato. l' insensatezza.

spettabile e sacra la debolezza; il Cattolicismo, dico, per la indissolubilità del vincolo, onde ben più che i corpi unisce i cuori e gli spiriti, pe' doveri che impone agli sposi, pe' misterj sublimi che ricorda, pei sentimenti che inspira, per la purezza che persuade anche in mezzo ai trasporti dell'amore il più vivo, come in mezzo ai marziali furori giunge a persuadere al guerriero l'umanità; il Cattolicismo, ripeto, ha sublimato il sesso debole, ed ha renduta la donna un essere veramente soprannaturale. Ma questa dignità, questa grandezza, e, dirò quasi, questo essere novello siccome non le viene che dalla Religione, così essa non vi partecipa che in proporzione che la Religione è da lei praticata. Allora essa ottiene il comando nello stato di servitù, il rispetto malgrado i rapporti più confidenziali e più intimi, i riguardi nell' inferiorità. Tutto cede per una forza incomprensibile innanzi a lei, che per natural diritto sembra che debba cedere a tutto. Regna per la stessa sua debolezza; ed elevata per cotal guisa a rapporti sì nobili, sì sublimi che sembrano sorpassare la corruzione della natura, rivestita di un non so qual carattere grande, rispettabile, divino, essa diviene un *mezzo*, una *mediatrice* possente di pace, di armonia, di felicità.

Quindi, Beato colui, dice la Scrittura, al quale è dato di aver per compagna una donna che la pratica della Religione ha renduta sensata e sag-

gia (1). Favore celeste doppiamente grande, e perchè in se stesso pregevole, e perchè ad ottenersi non sì comune, si è una consorte che abbia la vera santità per tesoro, e per ornamento il pudore (2). Ma ahi! che la preziosa eredità che è una donna veracemente dabbene, non ritrovasi che tra coloro che temono di cuore il Signore, e sol concedesi all'uomo che se ne è renduto degno per la pratica di preclare azioni (3)! Voi intendete pertanto qual debba essere l' uom fortunato cui il cielo destini per compagna la nostra giovine sposa. La saggezza non si unirà che alla saggezza, e la vera pietà non sarà la ricompensa che della vera pietà. Voi già ricorrete col pensier vostro al giorno felice, in cui il cielo unì il nome illustre di Ruffo di Scilla a quello de'Caraccioli di Sant' Agapito. Ma io non entrerò a dipingervi da una parte e dall' altra, l' antichità della stirpe unita al merito della pietà, lo splendore dei titoli alla copia degli averi, la gloria delle armi alle virtù cittadine, i favori dei Principi agli applausi delle popolazioni .... No, mio dovere è

(1) „ Beatus qui habitat cum muliere sensata „. *Eccli. Cap. XXV*, v. 11.

(2) „ Gratia, et gratia mulier sancta et pudorata „. *Ibid. Cap. XXIV*, v. 19.

(3) „ Pars bona mulier bona in parte timentium Deum dabitur viro pro factis bonis „. *Ibid. Cap. XXVI*, v. 3.

di additarvi in Giuseppe Caracciolo primogenito del Marchese di Sant' Agapito, ed in ANNA MARIA RUFFO di Scilla, il giocondo spettacolo di due giovani sposi cui non empito di violenta e perciò appunto passeggera passione, ma la vera saggezza ha riunito per simpatia di virtù più che per conformità di umori, ed ha fatto di questa bella e felice alleanza uno di quei tre spettacoli che, come dice la Scrittura, fissano l'attenzione, la compiacenza della terra e del cielo, degli uomini e di Dio, lo spettacolo cioè di due consorti tra loro in perfetta armonia d'idee e di pensieri, di sentimenti e di affetti, di gusti e di umori, d'interessi e di virtù (1).

Dal momento che la Religione consacrò questa union preziosa, la nostra giovine sposa intese che dopo Dio essa doveva al consorte tutta se stessa. La cristiana saggezza le scoprì i varj caratteri, che un marito riunisce in se medesimo, cioè di superiore e di uguale, di padrone e di amico, e le inspirò sentimenti analoghi, e per usare l'espressione della Scrittura, portò ordine (2), equilibrio, regola nel di Lei amore: sicchè essa gli

---

(1) „ In tribus placitum est spiritui meo, quae sunt pro„ bata coram Deo et hominibus: concordia fratrum, et „ amor proximorum et VIR ET MULIER BENE SIBI CONSEN„ SIENTES „. *Eccli. Cap. XXV*, v. 1.

(2) „ Ordinavit in me charitatem „. *Cant. Cap. II*, v. 4.

rendette mai sempre gli omaggi, che al consorte sono dovuti sotto i rapporti diversi che a Lei lo uniscono. L'un sentimento dunque non distrugge, non altera, non impedisce l'altro, ma lo rafforza, e lo perfeziona. Da un canto lo sposo fissa tutti i pensieri, tutte le affezioni, tutte le cure della giovine sposa; il di Lei cuore è interamente di colui al quale lo ha giurato; essa non gliene contrasterà giammai un solo affetto. Quindi quel prevenirne i desiderj, quell' interpretarne le voglie, quell' andare incontro a' voti di lui; quindi quella delicatezza di sentimento, quelle finezze di amore, che nessuna legge prescrive, ma senza di cui la pura conjugale amicizia perde il suo incanto. Dall' altra parte però questi trasporti sì teneri, sì violenti, sì vivi non diminuiscono in Lei il sentimento di rispettosa dipendenza che l'uomo inspira. Tutto in Lei è ordine, ragione, saggezza. La tenerezza non distrugge il rispetto, il rispetto non indebolisce la tenerezza; la confidenza non offende il pudore, il pudore non fa che abbellire la confidenza. Lo ama come amico; lo venera come capo; in lui si abbandona come a suo sostenitore ed appoggio. Sente però Essa che per una reciprocanza felice, che la natura inspira, ma che la sola Religione sostiene, i suoi affetti ha collocati in un uomo, che ne valuta e n' estima i trasporti; che il Principe l'ama come ne è amato, che la possiede come ne è posseduto. In-

fatti quest'ultimo sente ancor esso di aver trovato un cuore, in cui può abbandonarsi senza pericolo; e pieno d'un' alta idea della saggezza dello spirito, della sensibilità del cuore, della costanza degli affetti della sua virtuosa compagna, Le si abbandona con quell' intera fiducia, che inspira un cuore che veracemente ama, ed in cui non può temersi variazione, leggerezza, abuso; e non iscorgesi più in questa coppia felice che una sola volontà, un cuor solo, un' anima sola come un sol corpo. I naturali suoi vezzi, la delicatezza del suo spirito, la rettitudine del suo carattere le hanno acquistato sul suo sposo un impero quasi sovrano. Ma Essa che tutto vede cedere innanzi a Lei, non si serve della superiorità che le danno le sue virtù, e i suoi sentimenti, che pel ben essere della famiglia; nulla dunque giammai pretende, se non ciò che al giovine principe deve più gradire il concedere che a Lei l' ottenerlo. Lo sposo dalla sua parte non comanda, non esige se non ciò che piace alla sposa, ma alla sposa non piace che ciò cui inclina lo sposo. In mezzo ai vivi trasporti di un amor giovanile la saggezza non l' abbandona. Ella ama per sentimento, ma ama molto più per dovere. Questo dovere medesimo mette delle eccezioni, dei limiti all' amore che esso comanda. Se il suo cuore è tutto e solo di colui al quale lo ha solennemente promesso, ciò non è che in ordine a Dio. Dun-

que consacra al consorte i suoi affetti, ma non gli sacrifica giammai la sua virtù; è gelosa di piacere allo sposo, ma è gelosa del pari di non dispiacere a Dio per cui ed in cui lo sposo l'è caro. Quindi la medesima assiduità alle pratiche della divozione, il medesimo trasporto pel santuario, la medesima delicatezza di coscienza, il pudore medesimo, il medesimo rispetto che una donna cristiana deve a se stessa, e da cui il matrimonio non la dispensa; e le sue tenerezze, i trasporti del suo cuore, eccitati dalla simpatia, sono mantenuti dal dovere, frenati dal rispetto, regolati dalla saggezza, abbelliti dal pudore.

Qual meraviglia pertanto che un amore sì saggio, sì puro, e diciamolo pure, sì cristiano non abbia giammai conosciuto quelle vicende, cui l'amore va naturalmente soggetto; e che il giorno in cui morte spezzò il vincolo prezioso che al consorte la univa, la vide dopo 24 anni a lui sì attaccata, di lui si tenera, come il giorno in cui questo vincolo fu stretto dalle mani della Religione? Ah! che la passione vien meno; la concupiscenza non conserva già sempre la medesima energia; le sue voci fanno sentirsi men forti; la natura stessa, dirò quasi, che stancasi e si annoia del lungo possesso di un medesimo oggetto; la voce dell'austero dovere non tace giammai, la grazia sola inspira un' energia sempre novella; essa sola può ogni dì rinnovare quegl'incanti che

il tempo ogni giorno distrugge; ed il fenomeno d'un amor sempre vivo, sempre operoso, sempre nuovo; dopo molti lustri di maritale connubio, la natura può dimandarlo, ma la grazia solamente può compierlo. Beato dunque colui, terminerò questo tratto come l'ho cominciato, beato dunque colui, al quale il cielo ha fatto dono di una consorte che teme il Signore! Non ha egli già una molesta vicina, ma una virtuosa compagna; non un peso, un ingombro, un tormento, ma un conforto, un sollievo, un appoggio: *Mulieris bonae beatus vir* (1).

IV. Ma quella saggezza, che Le impone di amar la persona, Le rende cara e preziosa la famiglia ancora del suo consorte. Quindi non mai superba dell' ascendente, che le sue amabili virtù Le han procurato sul animo di Lui, rende ai suoi novelli congiunti con semplicità di cuore, con umiltà di spirito il tributo di onore, di stima, di attaccamento, di rispetto, che crede loro dovuto. La virtuosa sua suocera (2) non vede nella novella sposa una nemica nata della sua autorità, ma un ritratto prezioso della sua cristiana virtù; non una padrona novella, che viene a disputarle il do-

(1) Ecclis. *Cap. XXVI*, v. 1.

(2) D. Vittoria Galluccio de' Duchi di Tora, modello anch' essa di antica probità, e saviezza, e di uno straordinario fervor cristiano.

mestico impero, ma una suddita rispettosa che viene ad ampliarne il comando. Contenuta dal dovere nel suo rango non ispira alcuna gelosia, come non ispiega alcuna pretensione; non fomenta antipatie funeste, poichè rinunzia fino ai riguardi che le sono dovuti. Conquistata dallo spettacolo della di Lei saviezza, e della di Lei pietà, la suocera stessa, perfettamente tranquilla dalla parte della virtuosa sua nuora, non conosce le smanie, i dispetti che desta la vista di un dominio che par vicino ad essere strappato di mano; e con una generosità, di cui non sono sì frequenti gli esempj, vuol che assolutamente comandi Colei che mostra di non esser venuta che per ubbidire. Il saggio Marchese di Sant' Agapito (1) dopo di averla diligentemente studiata per lo spazio di sei interi anni, colpito dalla di Lei virtù non si stanca di applaudirsi del tesoro (imperciocchè così si esprimeva) che in questa giovine sposa avea procurato al suo figlio. I cognati la vedono animata per loro dall' attacamento di un' affettuosa sorella, e come tale sempre l'onorarono e l'ebbero cara. ANNA MARIA RUFFO sembra nata nella famiglia di Pettoranello, tanto ne ama, ne rispetta gl' individui, ne riunisce gli affetti,

(1) Il fu D. Vincenzo Caracciolo uomo di intemerati costumi, che ad una profonda pietà univa una naturale perspicacia di mente, ed un buon senso finissimo, e però ottimo conoscitore ed estimatore del merito.

ne prende a cuore gl' interessi. Sì, gl' interessi di tutta intera una numerosa famiglia son messi nelle mani della giovine Principessa. L' illustre Consorte distratto dalle onorevoli cure importanti delle pubbliche cariche, che la sapienza sovrana avea confidate al suo zelo, ed alla sua fedeltà, si spoglia del peso dell' amministrazione domestica e ne grava la sua accorta e virtuosa compagna, elegendola a sua generale vicaria. Con ciò essa diviene l'arbitra, la dispensatrice, la padrona dei destini della famiglia, e questo carattere, lungi dal destare i trasporti del risentimento, e le smanie della gelosia, le concilia la comune fiducia. La Principessa vi consacra tutti i suoi pensieri, e tutte le sue cure. Essa crede di poterne riparare il disequilibrio; lo crede, vi si applica, vi riesce, e per quei mezzi, di cui difficilmente all' occhio dell' uomo si presenta l' importanza, e che nella loro piccolezza non lasciano di condurre a grandi risultamenti. Le più piccole economie son poste da Lei in opera, i più scarsi risparmi son messi a profitto. Tutto prevede, tutto esamina, tutto bilancia, tutto è misurato dietro i calcoli più minuti, senza però che l'educazion della prole, i sollievi dell' indigenza, le mercedi degli operaj ne risentano i colpi, che non cadono che sopra il superfluo. Ma perchè la vera saggezza fa evitare gli estremi, le sue economie non ecclisan punto il decoro; i risparmi nulla tolgono al lustro che deve circon-

dare una nobil famiglia; e la sua parsimonia non ha cosa alcuna di comune colla degradante bassezza. Tutto sembra che abbondi, sol perchè nulla mai manca; e non temo di esagerare affermando, che la casa di Sant' Agapito è debitrice a questa donna incomparabile del suo decoro, della sua agiatezza, del suo splendore. Non mai dunque i dispetti delle gelosie, gli artifizj delle avversioni, le smanie dei capricci, i disgusti e le guerre dell' interesse sorsero a turbare l'armonia, la pace di questa famiglia preziosa, di cui ANNA MARIA RUFFO giunse a conciliarsi il suffragio, la stima, la tenerezza, l'amore.

Ma lo sposo è ancor più felice perchè nelle cure di consorte sì saggia, e sì virtuosa ben può tranquillamente riposarsi intorno ad un oggetto di gran lunga più importante, e più prezioso, cioè l'educazione della prole. No, le opere della grazia non sono imperfette. Quel timor santo, quella divina saggezza che l'ha scorta nel compimento de' doveri di sposa, la instruisce, e la dirige nel compimento de' doveri di gran lunga più difficili di ottima madre.

V. Il difetto, anzi delitto più comune, più universale del nostro secolo è quello dell' educazione dei figliuoli del tutto trascurata. La condotta dei genitori è un misterio che non può più conciliarsi, non dico già colla Religione che professano, ma con quell' amore appassionato, con quel-

la tenerezza pei figli, che loro vantan sì spesso per eccitare in essi la riconoscenza, e che vantano anco a se stessi per illudersi ed applaudirsi di avere un cuore tenero e sensibile ai movimenti della natura. Dicono che amano i figli, e paghi di un amore ozioso non hanno per la loro educazione che una falsa e micidial tenerezza. Quanto è diversa quella onde è animata la Principessa di Pettoranello!

Tenerezza saggia ed illuminata. L'ottima genitrice studiasi di sapere e riesce ad imparare i mezzi che ha da mettere in opera per riuscire nel lavoro tanto importante quanto difficile di bene educar la sua prole. Possiede quindi tutte le doti e tutti i talenti che per ciò si richiedono: fermezza per destare il timore; bontà per conciliare la confidenza; gravità per comandare il rispetto; severità che nulla ha di ributtante e d'ingrato; condiscendenza che nulla ha di timido e di vile; dolcezza che pur sa a tempo punire e riprendere; costanza che pur sa a tempo soffrire e perdonare; vigilanza cui nulla sfugge; prudenza che tutto dissimula e mostra d'ignorare. Conosce il carattere dei figli, e servesi di ciò che essi sono per renderli quali debbono essere; e si vale delle loro buone qualità contro i loro difetti e dei loro difetti per far loro apprezzare le loro buone qualità.

Tenerezza veramente cristiana. La tenerezza della più parte delle madri del secol nostro è generalmente affatto profana. Si vuole che i figli nulla

ignorino di ciò che può loro procurare una situazione lusinghiera nel mondo; si è tutto zelo per istruirli delle leggi, delle costumanze, delle convenienze, degli usi del mondo. La scienza poi della Religione, ecco ciò che loro permettesi d' ignorare; in guisa che, al dire di S. Bernardo, tutta la premura dei genitori è rivolta a preparare ai figli una carriera luminosa ed agiata; e ciò che non ottiene nemmeno un pensiero è per appunto ciò che è più importante, l'assicurare cioè a' figli i tesori della grazia e della virtù, che loro assicurerebbero il cuore e la protezione di Dio (1). Il timor di Dio inspira alla nostra Principessa una tenerezza d'un ordine ben differente. Vuole Essa che i figli conoscano, che posseggano ciò che si apprezza nel mondo, ma quello, intorno a cui non li crede mai istruiti e dotti abbastanza, è la scienza di Dio e delle sante sue leggi. Appena la loro ragione sgombra dalle nuvole dell'infanzia comincia a gittare i suoi primi lampi, che l'attenta e vigile genitrice, conoscendo il pregio di quei rapidi e preziosi momenti, nei quali la innoncenza e la grazia del Battesimo dispongon l'anima a ricevere i semi della virtù; si dà tutta la premura di dipinger loro coi più vivi colori la maestà infinita del Sommo Essere, la sua autorità, il suo potere, il suo

(1) „ Alii honores, alii divitias filiis provident; nemo filiis „ providet Deum „.

impero sopra tutto ciò che esiste. Con qual sollecitudine li conduce a' sacri tempii, e fa loro fissare gli sguardi sullo spettacolo delle cerimonie auguste della Religione, sviluppa loro il senso degli occulti misterj, gli avvezza a conoscere ed adorare sotto il velo della fede il Dio di gloria che risiede nel santuario! Ora trattili in disparte nel recinto delle domestiche mura gl' instruisce della Religione, loro ne insegna i principii, la santità, le leggi, le obbligazioni, le promesse, le minacce, le ricompense; e dipinge loro la grandezza di Dio, e la sua severa giustizia, il suo tenero e benefico amore, il nulla, la vanità delle cose umane, la pura gioja che accompagna la pratica della virtù, e che è il frutto della giustizia, il riposo, la pace della coscienza preferibile ai molli tumultuarii godimenti che inebriano i sensi, la brevità del tempo, la presenza dell' eternità. Essa ama i suoi figli, ma più per l'eternità che pel tempo, più pel cielo che per la terra, più per Iddio che pel mondo. Perdona loro un difetto contro la civiltà o le convenienze del mondo; ma una dimenticanza del decoro cristiano, un fallo morale, un' offesa della Religione anche lieve, ecco ciò che non crede di poter mai dissimulare o perdonare giammai.

Tenerezza ragionevole, saggia, e guidata sempre dalla riflessione. La Principessa di Pettoranello nulla ha di comune con quelle madri che nell' e-

ducazione non prendono altra regola, che quella del loro capriccio, e che, a seconda dell' umor che le domina, or prorompono in grossolani rimproveri, or si spossano in affettate effusioni di cuore. Anna ruffo sempre padrona di se ammonisce per ragione, riprende senza amarezza, minaccia senza dispetto, carezza senza viltà; sa comportare le debolezze dell' età, lasciarsi piegare dalle preghiere, disarmare dal pianto e non mai vincere dalla debolezza; e la sua casa fu perpetuamente straniera alle smanie della disperazione, ai trasporti della collera, ai tumulti dell' impazienza, alle grida sdegnose del dispetto. Essa è padrona del cuor dei suoi figli per guidarlo a seconda del retto, del giusto, del ragionevole.

Tenerezza accompagnata dalla vigilanza più austera. Cogli occhi mai sempre aperti sopra i perigli che minacciano una virtù nascente, studiasi di tenere lontana dallo sguardo dei cari suoi figli la licenza degli esempii malvagi, lo scandolo di troppo liberi discorsi, il contagio di corrispondenti, di amici, di compagni corrotti e corrompitori.

Tenerezza efficace, perchè sostenuta dall' esempio. Poichè a che servono le istruzioni, quando sono smentite dalle opere? I figli miran più al linguaggio della condotta, il solo quasi che l' età permette loro d' intendere, che a quello delle parole. Se i figliuoli di anna ruffo dai di Lei con-

sigli si appellano alle azioni di Lei, se son vaghi di prendere la loro regola più da ciò che vedono praticarsi che ciò che odono sovente ripetersi, non ravvisano che i costumi più puri e più castigati esprimere e mettere in azione lezioni perfette; non vedono che le opere in armonia perfetta colle parole; una stessa e perfettissima lezione incominciata dal linguaggio, e sostenuta e perfezionata dall' esempio.

Non mi meraviglio pertanto che i quattro amabili figli da Lei lasciati null' altro temevano che perdere genitrice sì degna del loro amore! Figli avventurosi! la pietà di Lei assicura già il vostro tenero padre della vostra pietà. Quello che Essa fu, presagisce bene ciò che voi sarete. La sapienza non è già nata con voi, ma prima di voi; voi accolse tra le sue braccia, vegliò d' intorno alla vostra culla, vi nudrì del suo latte, essa guidò i vostri passi, formò il cuor vostro, ed essa farà regnare in voi la giustizia, e la vera pietà.

VI. Che più? sotto qualunque sociale rapporto per noi si consideri, ANNA RUFFO è sempre ciò, che dev' essere.

Qual figlia più riconoscente, più rispettosa, e più tenera verso i suoi genitori? Anche quando lo stato di moglie ne sottrasse alla loro autorità la persona, il suo cuore rimase loro soggetto. I loro cenni, i loro desiderii furon per Lei tanti oracoli, da' quali faceasi coscienza di allon-

tanarsi. Il suo più gradito sollievo per molti lustri, è stato quello di passare una qualche ora in compagnia della virtuosa sua genitrice. Questo genere di divertimento bastava solo a compensarla delle delizie tumultuose del secolo, che aveva già sin da' suoi teneri anni interdette mai sempre a se stessa.

Qual Signora seppe meglio di Lei nel ricinto delle domestiche mura far rispettare la sua autorità, ed amare la sua persona; riguardare i domestici come suoi figli senza cessar di esser da loro riguardata come padrona?

Quale amica più sincera, più costante, più cordiale? Quei vincoli di innocente tenerezza, che contrasse negli anni primi colle preziose compagne della sua educazione, conservolli saldi sino all'ultimo suo respiro. Qual sensibilità non mostrava nelle disgrazie di coloro che Le aveano appartenuto sotto il rapporto dell'amicizia? qual parte non prendeva al loro rammarico? quante volte fu veduta mescolar colle loro le proprie lacrime? Ah! che la donna cristiana non è già l'amica del tempo della dissolutezza, e della prosperità, ma è l'amica dei giorni della tristezza e dell'infortunio! Ah! che la Religione spogliando il cuore d'ogni vista di proprio interesse rende l'amicizia più pura più tenera e più durevole! E qual cuore saprà meglio amare altrui di quello che non ama più per nulla se stesso?

Qual consigliera più fedele e più saggia? I suoi lumi, la sua prudenza, la sua buona fede portano la fiducia nel cuore di chi in Lei si abbandona. Ognun vi si appoggia senza timore, e sopra i di lei consigli si regola senza inquietudine, si assicura sulla di Lei probità, riposa tranquillo sulla bontà del suo cuore, e sopra la saggezza del suo spirito.

Finalmente qual donna di società fuvvi mai più amabile, più compiacente, più gentile, più amena, senza lasciare di esser divota? Libera da quelle affettate singolarità, da quella tristezza tetra e scrupolosa, da quelle apparenze austere, senza le quali ben può aversi la sorte di piacere a Dio, e colle quali si offendono gli sguardi del mondo, seppe unire ciò che la vita interiore ha di più perfetto con ciò che vi è di più facile e di più comune nella esteriore condotta. In una vita perfettamente conforme agli usi permessi del mondo, tuttto il fervore delle prime età del cristianesimo; una condiscendenza senza limiti unita ad una delicatezza di coscienza, direi quasi senza esempio; tutte le virtù che dimanda il Vangelo, e tutti i pregi che si ammirano, che si ricercano nelle umane società; tutti i sentimenti che fanno la donna giusta agli occhi di Dio, e tutti i sentimenti, tutte le maniere che fanno l'onesta dama, la dama amabile secondo il mondo.

Quindi le convenienze del secolo colle delicatezze

della divozione; l'autorità e la dignità del suo grado coll' umiltà del Vangelo. Amabile e disinvolta nella conversazione, fatta le delizie di tutti coloro che s'intendono di piaceri innocenti, colta in quel genere di pulitezza tanto più gradevole, quanto che deriva da un fondo inesausto di sapienza cristiana, di riguardi, di civiltà, e non è già l'effetto di una ridicola vanità, che aspira a distinguersi, o di una politica di doppiezza interessata ad ingannare, ANNA RUFFO univa due talenti assai difficili a trovarsi insieme congiunti: il talento di piacere, e quello di non recare giammai il menomo detrimento nè alla propria nè all' altrui coscienza.

Mondo profano, che ti ostini a rigettare la divozione sotto pretesto che le pratiche della cristiana pietà non sono compatibili coi doveri, e colle convenienze della vita civile, per disingannarti, per confonderti io non ho che ad additarti una donna vissuta sotto degli occhi nostri, la Principessa di Pettoranello. Come trovare da un canto una donna, che abbia in una maniera più perfetta adempiuti tutti i doveri di società? Ma come trovare dall' altro una donna che abbia praticato in una maniera più sublime la divozione? Poichè il timor di Dio non solo ne ha scorto lo spirito nel compimento perfetto dei sociali doveri, come si è veduto finora; ma ne ha altresì elevato il cuore alle più sublimi pratiche di pietà, come vedremo; sicchè ANNA RUFFO gli è debitrice della

perfezione dei suoi sentimenti, non meno che della saggezza de' suoi giudizii; della nobiltà del suo cuore, non meno che della rettitudine del suo spirito; in somma il timor santo, che ha costituito il vero suo merito innanzi a Dio, è sempre l'argomento delle sue lodi ancor presso degli uomini: *Mulier timens Dominum ipsa laudabitur.*

PARTE SECONDA.

A non volere giudicare della vera grandezza dell'animo, che da menzognere seduttrici apparenze, tutto sembra grande, brillante, specioso in una donna mondana. Nemica di un oscuro riposo, a forza di agitarsi, di mostrarsi, di far valere con mille studiate maniere, con continui meditati artificj le doti del corpo, i pregi dello spirito, di cui natura le è stata cortese, giunge a fissare sopra di se tutti gli sguardi, ad interessare in suo favore tutti i cuori, ad impegnare in sua lode tutte le lingue; e riguardata come l'ornamento del suo secolo, non comparisce sul teatro del mondo che circondata mai sempre dall' ammirazione, dagli omaggi, e dalle lodi di un popolo di adoratori.

Ma non ci fermiamo al prestigio di una ingannevole superficie. Distruggiamo il muro dell' illusione; arriviamo fino al di lei cuore. In un istante la pretesa grandezza svanisce. Tutto ciò che

puossi immaginar di più vile, di più basso, di più meschino deprime e degrada il suo cuore. Io non ci veggo che la turpe e vergognosa prostituzione di tutti i pregi, di tutti i talenti, di tutte le doti alla frivola smania di piacere; quanti miseri intrighi, quante affettate maniere, quanti sacrificii penosi per giungere a conquistare un sol cuore? e poi diffidenze che la lacerano, gelosie che la divorano, sospetti che la cruciano, noje che la desolano, timori che la fanno mille volte cambiar di sembiante, smanie che la riempiono di dispetto, di amarezza, di cruccio, e la rendon grave, pesante, odiosa perfino a se stessa. Ecco, o mondani, gl' idoli, cui avete prodigalizzato l' incenso dei vostri omaggi, ed innanzi a cui vi piegate come se qualche cosa essi avessero di grande, di sublime, di divino: *Ecce*, dirovvi col Profeta, *ecce quem colebatis* (1).

Tutto al contrario accade di una matrona cristiana, che, penetrata dal timor santo di Dio, professa divozione e pietà. Tutto in essa sembra frivolo, basso, meschino, compassionevole alle apparenze; la vita e la condotta di lei non arresta uno sguardo, non inspira il menomo interesse, non comanda un omaggio. Solitaria sovente ed ignota, lungi dal pensare di farsi spetta-

(1) Dan. *Cap. XIV*, v. 26.

colo altrui, studiasi di occultarsi fino a se medesima. L'approvazione di Dio è quella cui può aspirar con successo, poichè vano è pretendere a quella degli uomini; e colle sole benedizioni del cielo può compensarsi dei riguardi, degli omaggi, dei plausi, che le niega la terra. Agli occhi di Dio sarà essa un oggetto di tenera compiacenza, ma non è che oggetto di noncuranza, e sovente ancor di disprezzo agli occhi del mondo, da cui non è degnata neppur d'uno sguardo. Penetrate però, per quanto è possibile, nel cuore di questa donna in apparenza sì poco interessante, sì meschina, sì nulla pel mondo; studiatela nell'interno del suo spirito; ivi appunto questa figlia diletta del Re dei cieli, abbellita dalla veste della carità, ornata dalla varietà di tutte le virtù, spiega tutti i titoli, che la rendono nobile e gloriosa (1). Voi la vedrete grande ed elevata nelle sue intenzioni, pura ne' suoi desiderj, disinteressata nelle sue vedute, ferma nelle sue speranze, saggia nelle sue precauzioni, coraggiosa ed intrepida nelle sue pruove; voi la vedrete adorna del merito di tante passioni cattivate, di tante inclinazioni represse, di tante tentazioni superate, di tanti sentimenti combattuti, di tante praticate resistenze penose, e di tante vittorie difficili ri-

(1) „ Omnis gloria ejus filiae Regis ab intus in fimbriis „ aureis circumamicta varietatibus „ . *Psal. XIL*, v. 14.

portate sopra tutto ciò, che il mondo ha di più seducente, il cuore di più delicato, di più lusinghiero le passioni: il giorno passato nel lavoro, le notti nella preghiera, il possesso della grazia assicurato dalla pratica della penitenza, la moderazione nella prosperità, la pazienza nelle più amare vicende, il pudor timido e ritroso inteso a preservarsi dal contagio dei piaceri vietati coll' allontanamento dei piaceri meno atti a costernar la pietà; ed alla vista di pratiche sì sublimi, di sacrificj sì generosi, di sentimenti sì nobili, e sì elevati, preparati, persuasi, suggeriti ad un'anima dal santo timor di Dio, sarete costretti a conchiudere, che la terra nulla ha di grande, di nobile, di sublime che possa essere paragonato a colui, che teme sinceramente il Signore (1). Or sotto questo rapporto è grande veracemente la Principessa di cui onoriamo la memoria, e di cui ho fatto il ritratto delineandovi quello d'una donna veramente cristiana; poichè anche ad essa il timore di Dio, che ne riempì il cuore, persuase le pratiche della più sublime e perfetta pietà.

I. Pietà primieramente di amore e di sentimento. Non era tanto la sua una pietà di ragione, e di fede che comanda le azioni, che dirige i desiderj colla voce austera del dovere,

(1) „ Non est major illo, qui timet Deum „. *Eccli. Cap.* X, v. 27.

quanto l' effetto d' una inclinazione violenta, d' un sentimento il più vivo, che quasi naturalmente la inclinava a fare delle pratiche della Religione le delizie del suo cuore. Il tempio di Dio attirava tutti i suoi desiderii; esso era per Lei il luogo il più augusto insieme, ed il più delizioso; a somiglianza di Davidde, e con un trasporto che non era padrona di frenare, sospirava dietro i tabernacoli del Signore (1), in quella guisa appunto, onde un cervo ferito corre al fonte che dee lenire l' ardore della sua piaga (2). La vista della vera Arca del testamento la riempiva di tenera gioia; più volte al dì la sua divozione la traeva al sacro tempio. Quivi confusa colla plebe non potea comportare che Le si praticassero le distinzioni dovute al suo rango. Sceglieva perciò i luoghi e le ore, in cui potesse essere meno osservata. Tutta la sua ambizione riducevasi ad adorare il Signore in ispirito e verità, e ringraziarlo che gliene facèsse il dono. Quindi riducendo l' onore al suo vero principio, la purezza della fede è agli occhi suoi di gran lunga più stimabile e più gloriosa che quella del sangue; e ciò di che applaudivasi e si gloriava con

(1) „ Quam dilecta tabernacula tua Domine ... Concupi-„ scit et deficit anima mea „. *Psal.* LXXXIII, v. 1.

(2) „ Quemadmodum desiderat cervus ad fontes aquarum, „ ita desiderat anima mea ad te Deus „. *Ibid.* LXI, v. 2.

una specie di entusiasmo, non era l'essere nata nobile, ma sibbene l'essere nata cristiana; e quante volte coloro, che voleano contenderle di recarsi tutti i giorni alla Chiesa pel danno, che risentivane la sua deteriorata salute, l'udirono dolcemente lagnarsi con quelle soavi parole da intenerire insieme e da edificare: *Perchè volete privarmi del piacere di ringraziare Dio nel suo tempio per avermi fatto nascere cristiana?* Quale esempio, qual confusione per le persone del suo rango, e del suo sesso, in cui parrebbe che non dovesse temersi naturalmente che la superstizione, e che frattanto veggonsi discendere a cercare una specie di considerazione in una affettata incredulità? Anime frivole, che la natura non avendo fatto per la scienza, osano nondimeno di rigettar con orgoglio dogmi sacri, e decidersi contro la fede sull' autorità di leggiere conversazioni o di qualche lettura rapida e superficiale; anime degradate, della cui ridicola empietà forse si troverà la sorgente vergognosa in una fatale passione per un empio che ha saputo loro piacere, e che profittando della doppia loro debolezza, ha saputo riuscire senza pena a toglier loro il pudore e la fede; anime meschine, perchè con quest' aria di singolarità le novelle incredule vogliono parere superiori al loro sesso, comprare a tal prezzo il titolo di semi-dotte, e col disprezzo della Religione assicurarsi l' ammirazione di una cer-

ta classe di libertini insensati. Ah! che la nostra Principessa non fonda la sua riputazione, il suo vanto che nel temere di cuore il suo Dio, giusta l'insegnamento dell' Ecclesiastico: *In timore Domini sit tibi gloriatio* (1).

II. Pietà solida ed efficace fondata nel sacrificio del cuore, e nella riforma dell'uomo interiore. Siamo ridotti in tempi in cui l'abuso, e, dirò anche più vero, la profanazione delle pratiche della pietà ne ha per certa guisa discreditati i seguaci. Non può ormai lodarsi un' anima sotto il rapporto della divozione, senza provocare sopra di lei il sarcasmo, la satira, il motteggio del secolo profano. Tosto si ricorre col pensiero a certe anime indiscrete e malediche, tutta la cui pietà consiste a trarre le altrui debolezze dalla loro oscurità, ed a farne il soggetto delle più amare censure, e de' trattenimenti più lunghi e più graditi; anime frivole e vane che si studiano di essere apprezzate a proporzione che si apprezzano e si stimano esse stesse, e che par che non frequentino il santuario che per apprendere lezioni di orgoglio alla scuola del Dio dell' umiltà; anime che colla ingiustizia dei loro lamenti, colla frivolezza delle loro gelosie, col veleno dei loro motteggi, coll' imprudenza de' loro discorsi, colla

(1) Prov. Cap. xxvi, v. 6.

smania della loro curiosità, e colla leggerezza de' loro capricci non fanno che autorizzare l'ingiusta persuasione in cui sono i seguaci del secolo, cioè „ che sono in maggior numero i pregiudizj, „ di cui la divozione riempie lo spirito, che le „ passioni che essa mortifica e soggetta nel cuore, „ e che non vi sono anime più amanti di se me- „ desime, quanto quelle che si piccano di più a- „ mare il Signore. „ Io so che in questi giudizj vi è molta esagerazione, accecamento, capriccio, e, se vuolsi dire, molta malignità; ma indipendentemente da tutto ciò, anime siffatte, che cercano il brillante della pietà, e ne trascurano il solido; che conservandone l'esteriore, le apparenze e il fasto, non ne conoscon nemmeno i sacrificj interiori ch' essa impone; che della divozione non adottano che le confessioni prolungate e le comunioni frequenti, queste non sono che false divote, e vere mondane, e anche più mondane di quelle che ne hanno il nome. E ciò perchè mai? Perchè non è altrimenti il timor di Dio, ma l'amor proprio, il propria capriccio, il proprio umore che è l'arbitro del loro cuore, che ne dirige il preteso fervore, e persuade loro una pietà di mera comparsa, e che non è se non un' illusione, un inganno, un' impostura di pietà. La pietà della nostra Principessa, siccome parte da più nobil principio, così produce più felici conseguenze. Essa è tutta

riposta nel sacrificio del cuore, nella riforma dell' uomo interiore. Studiate particolarmente la sua maniera di usare de' mezzi più efficaci a produrre questo cambiamento, e questa riforma dello spirito, cioè la maniera onde essa partecipa ai Sacramenti. Mentre tutto il mondo nulla vede nella di Lei condotta che edificante non sia, Essa nulla vi scorge che non la faccia tremare. Pertanto esame rigido e severo, onde discende alle più rimote profondità del suo cuore, e tali sollecitudini e tali contrasti prova in se stessa, che il giorno, in cui si dispone alla confessione era detto in casa *il giorno delle battaglie*; raccoglimento austero, onde sepolta nel fondo del suo palagio va per più e più ore riandando minutamente nell'amarezza del suo cuore i giorni suoi pieni di meriti, come altri farebbe di giorni segnati dalle cadute le più frequenti e le più vergognose; diligenza la più squisita, onde affida fedelmente allo scritto il risultato delle sue attente ricerche, perchè niuno de' suoi falli sfugga alla sincerità del suo dolore ed alla integrità delle sue confessioni; abbassamento di spirito, onde poscia riempie di tenerezza il Ministro del Signore nel santo tribunale coll' edificante spettacolo di un cuore, che adorno di virtù e penetrato da una solida pietà, si accusa più peccatore di quel che facciano i peccatori più grandi.

Non si appaga di conoscere le proprie mancanze,

ma spinge più oltre le sue diligenti disamine; risale alla cagione, al principio di sue cadute; non contenta di conoscere ciò che bisogna manifestare, procura di sapere ciò che bisogna riformare e correggere; e, persuasa che la penitenza che cancella la colpa, non consiste già solamente nella penitenza che la confessa e la scuopre; crede che Le resti ancor molto da fare, anche dopo che più non rimane a dir nulla; e che per essere giusto non basta il confessare che si fu peccatore. Il suo studio è tutto rivolto a moltiplicar le cautele contro le sorprese delle passioni, contro la debolezza della volontà, contro la seduzione del mondo, e contro il pericolo delle occasioni; e più giusta, dirò così, per la sua penitenza, che per le sue virtù, dopo solamente di aver fatto in se stessa trionfare, ed avere onorata la grazia di Gesù Cristo nel tribunale dell' espiazione, si presenta a lavarsi nel sangue di Gesù Cristo nel santuario. Questi sono gli effetti di quell' incontentabil desio della giustizia, proprio di chi teme il Signore: *Qui timet Dominum in mandatis ejus cupit nimis.*

III. Pietà delicata, che non soffre nel cuore alcun vizio, alcun difetto. Si guarda dunque non solo da certe passioni deformi, delle quali non è possibile non conoscere l' umiliante disordine, ma da quelle passioni delicate altresì, e in certo senso anche più pericolose, in quanto che hanno tutta la malignità del vizio, senza averne la apparenze, e

perchè, tenendo quasi la via di mezzo tra il vizio e la virtù, pare che giustifichino le debolezze cui fan trascorrere colla vista degli enormi disordini da cui si tengon lontane. Si reca egualmente a coscienza di dar luogo nel suo cuore ed a quei ciechi trasporti di risentimento che si manifestano per mezzo d'impeti indecorosi di furore, e di grida, ed a quelle avversioni di cuore che si lasciano indovinar solamente dalla freddezza delle maniere, dalla disinvoltura del sembiante, e che sostituiscono la politezza e l'urbanità rispettosa, alla semplice e schietta amicizia già spenta; a quegli intrighi, a quegli artificii di smodata vanità, cui tutto si sacrifica, ed a quelle ostentazioni di pietà, che ama di farsi spettacolo altrui; a quelle grossolane maldicenze, il cui veleno sparge una nuvola calunniosa d' ingiusti sospetti sulla virtù la più pura, e a quelle mormorazioni ingegnose, in cui la satira comincia sempre da un encomio, e le cui ipocrite cautele non tendono, che a render più credibile il biasimo per mezzo della raccomandazion della lode; a quegli eccessi di lusso, di passatempi, di voluttà, che deturpano la riputazione agli occhi del mondo corrotto non meno che la coscienza agli occhi del Dio della santità, ed a quello studio d'indolenza egualmente lontano dal darsi in braccio ai piaceri, che costerebbero grandi rimorsi, ed alle virtù, che dimanderebbero grandi sforzi e grandi sacrificj. Le sono insomma scono-

sciute quelle transazioni vergognose della virtù col vizio, dei movimenti dello spirito coi desiderii della concupiscenza, della pietà col libertinaggio; la sua vita non è tanto una vita di ragione, quanto una vita di Religione; non tanto da donna onesta secondo il mondo, quanto da cristiana secondo il Vangelo; cioè a dire, una vita che cammina sulle tracce della vera sapienza, e non dell' amor proprio, il quale si appaga sovente di tenere la via di mezzo tra la coscienza e le passioni, tra gl' interessi del tempo e quelli dell' eternità, tra il Vangelo di Cristo e quello del secolo profano. Per quanto picciola, per quanto sopportabile possa essere o comparire la imperfezione o il disordine, Essa se ne tiene scrupolosamente lontana; perchè il timor di Dio condanna indistintamente ogni specie di male morale, e fuga e discaccia dall' anima ogni colpa: *Timor Domini odit malum* (1). *Timor Domini expellit peccatum* (2).

IV. Pietà senza limiti, e senza eccezioni, che non trascura alcuna virtù. Si stabilisce nell' osservanza del precetto colla pratica abituale del consiglio. Per cautelarsi contro ciò ch' è vietato, osa spesso interdire a se stessa ciò ch' è permesso. La grazia la trova sempre docile alle sue celesti impressioni, ed il mondo quasi insensibile

(1) Prov. Cap. VIII, v. 12.
(2) Eccl. v. 1, Cap. XXVII.

alle sue lusinghe. Nella pratica delle virtù non si ristringe a quelle che sono di suo genio, o di suo temperamento: a tutto rivolgesi ed a tutto si appiglia. Ama l'esercizio della preghiera, e l'ozio della cristiana solitudine, ma non perde il merito del lavoro, e della carità; le sue pratiche di penitenza non sono scompagnate dagli abbassamenti dell'umiltà; per attendere unicamente a Dio, non trascura i suoi figliuoli; attenta a perfezionare la propria condotta, non dimentica quella dei famigliari; fa pago il suo fervore, senza però disgustare il suo consorte; frequenta i tempj senza nulla togliere di quelle sollecitudini che dimanda la famiglia. La sua attività non è disgiunta dalla moderazione; l'azione e il moto ne accompagnano il ritiro; la forza e l'intrepidezza è unita alla mansuetudine ed alla dolcezza; la condiscendenza non è separata dalla costanza; la prudenza non altera la semplicità; la schiettezza non elimina la discrezione; si assoggetta ad una parte del Vangelo, senza sottrarsi poi all'altra; insomma, la sua pietà è attenta egualmente a nulla omettere di ciò che vien comandato, ed a nulla permettersi di ciò che è proibito. Quale esattezza nell'adempimento delle leggi della Chiesa? qual severità nell'osservarne le astinenze, i digiuni, anche quando tutto parea che potesse dispensarnela? Non si permette giammai alcun arbitrio, non si prevale giammai di alcuna più legittima ecce-

zione. Non vi è cosa che possa rassicurare la delicatezza del suo cuore, finchè tutto il mondo non Le rende testimonianza di avere essa adempito anche allo scrupolo e alla perfezion del precetto. Non vi meravigliate punto di ciò. Questi sono i frutti di quel timor santo da cui se l'uomo è penetrato, nulla, dice la Scrittura, nulla omette, nulla trascura, e non passa leggermente sopra cosa alcuna di ciò ch' è prescritto, o anche sol consigliato: *Qui timet Deum*, *nihil negligit* (1).

V. Pietà magnanima e generosa, che la rende superiore alla debolezza del suo sesso, ed agli assalti dell' infortunio. Chi mai, dimanda il Saggio, chi mai sarà sì fortunato da rinvenire una donna di tempra robusta e forte: *Mulierem fortem quis inveniet* (2)? Ah che questo è un frutto che non si trova tra' raffinamenti della mondana mollezza (3)! Infatti che cosa è mai una donna formata alla scuola del mondo coi principii e colle convenienze profane? È un' anima frivola, che lungi dal sapere imperare sopra se stessa, si fa schiava volontaria e miserabil trastullo di tutte le passioni che agitano il cuore, di pazzi gusti che alterano lo spirito, di tutte le stravaganze che l' immaginazione partorisce, di tutti i pregiudizii che offu-

(1) Eccl. Cap. VII, v. 19.

(2) Prov. Cap. XXXI, v. 10.

(3) „ Non invenitur in terra suaviter viventium „. *Job. Cap. XXVIII*, v. 13.

scano la ragione, di tutte le folli costumanze che il buon senso riprova, di tutte le inclinazioni che combattono la virtù; è un' anima leggera, incostante, che ad ogni lieve vantaggio si gonfia, come perdesi di animo all' idea solamente di ogni lieve disgrazia, che ad una vana lode si inebria, e ad un tratto d'indifferenza, ad un' occhiata sprezzante si conturba, si riempie di dispetto, e cade nella desolazione; e chi può mai raccontare i rammarichi, gli affanni, le smanie, le furie che vengono ad opprimerla e lacerarla, se mai le accade di perdere alcuno di quei pregi, onde brilla sul teatro del mondo? E' un' anima in realtà tanto debole quanto più nobile e ferma sembra alle apparenze. La sua tranquillità in certe occasioni delicate, che mettono alla tortura il suo cuore, è uno studio d' impostura; e ciò che le fa sostenere la maschera della sua pretesa fortezza non è tanto un sentimento di generosità che disprezza il pericolo, quanto un eccesso di debolezza che paventa i motteggi, ed il disprezzo. Quanto sono diversi i sentimenti ond' è animato il cuore della Principessa di Pettoranello? Sollevata dalla pietà a contemplare il mondo avvenire, dal seno dell' eternità, dove abita colla sua fede, contempla tutte le vicende, che possono accaderle uel mondo presente; e, fedele all' oracolo del Signore, nulla teme di ciò che può distruggere il corpo, o di ciò che col corpo finisce senza potere recare all' anima il menomo detri-

mento; ma i disegni di Colui solamente paventa, che può ed il corpo e l'anima perdere negli abissi (1). Padrona assoluta del suo cuore, sdegna di darsi in braccio alle speranze ed ai timori mondani. Capricci della fortuna, perdita di figliuoli, vicende della famiglia non bastano ad alterare la tranquillità del suo cuore, la serenità del suo volto; ma sempre eguale a se stessa, conserva mai sempre il suo carattere di nobil fermezza in mezzo a' rammarichi dell' avversità, come nel fascino dei prosperi eventi. È sempre quella donna forte, quella donna nobile e generosa, di cui il mondo ancora va in cerca, senza però che il mondo tra' suoi seguaci arrivi a ritrovarla giammai: *Mulierem fortem quis inveniet?*

Rammentate quelle austere prove difficili, cui piacque alla Provvidenza di esporre la di Lei robusta virtù, e di cui volle finalmente che divenisse la vittima; e raccogliete gli avanzi di una vita che non fu mai più edificante, quanto allora che il cielo volle che finisse. La perdita di uno de' suoi figli l' obbliga ad avvicinarsi al petto un parto straniero. Ma ahi disposizione amara del cielo! Essa per siffatto mezzo riceve il veleno

(1) „ Nolite timere eos, qui occidunt corpus, animam „ autem non possunt occidere; sed potius timete eum qui „ potest et animam et corpus perdere in gehennam „. *Matth. Cap. X, v. 28.*

della morte da colui al quale somministrava l'alimento della vita. Invano, cedendo alla legge sacra della conservazione, dopo avere lungamente combattuto coi sentimenti della carità, allontana da se l'apportatore innocente del micidiale contagio; questo si è già attaccato a divorarne la vita, e già ne appaiono i luttuosi sintomi. Da quell' epoca diviene una vittima di patimenti, e di dolore. L' incanto della gioventù si dilegua; la floridezza della sua sempre fresca sanità si ecclissa. Doglie ;atrocissime che la cruciano, nausee fastidiose che le schiantan le viscere, stiramenti che la tengono in un perpetuo eculeo crudele, piaghe che la riempiono di raccapriccio e di orrore, rimedii moltiplici, per la loro diuturnità più dolorosi e molesti del male medesimo, già di per se solo abbastanza doloroso e molesto: tanti atroci tormenti insieme uniti ogni giorno Le rapiscono una porzione della sua desolata esistenza. Per dieci continui anni Essa non ha un istante solo, in cui il dolore cessi di travagliarla. Non prolunga i suoi giorni, che per moltiplicare i dolorosi suoi stenti; è il suo un sacrifizio, in cui l'ostia innocente e pura ogni dì s' immola per rinascere il dì seguente ad una immolazion più spietata e più cruda; vive in una continua morte, finchè muore, non terminando la vita, ma cessando sol di morire. Ma oh! fortezza che la sola cristiana pietà può infondere in cuor femminile!

Questo intreccio doloroso di mali non basta ad alterare in menoma parte l'amabilità di sue maniere, la pace del suo cuore, la tranquillità del suo sembiante. Come se fosse straniera a' mali di cui è la vittima, sdegna perfino l' innocente sollievo che potrebbe trovare nell'esposizione di ciò che soffre. Le sue labbra non si apron giammai a'gemiti, ed alle querele, come il suo cuore non mai si lascia vincere dalla ripugnanza per ciò che il cielo vuol permettere che Le accada. Dio solo è il depositario degli sfoghi del suo cuore, com'è l' unico sostegno della sua fortezza; sente tutta l' amarezza del calice, che le vien offerto, e vi stende la mano devota, e lo beve senza mormorazioni, senza ripugnanze sino all' ultima feccia. Per quanto sia pesante la croce, onde piace al Signore di provare la sua pazienza, e la sua rassegnazione, essa la porta senza restarne oppressa. Tutti sono in afflizione per Lei, Essa sola è tranquilla nella dissoluzione prematura della propria sua vita. Tutti sono in timore per Lei, Essa sola nulla teme sulla futura sua sorte, e conforta coloro da cui pare che debba essere confortata. *Sarà*, ripete sovente, *sarà ciò che Dio vorrà; facciamo la volontà di Lui. Tutto sia in soddisfazione delle nostre colpe*. Così ogni istante rinnova l' offerta generosa della sua vita. La vittima è sempre pronta, e vede con occhio tranquillo avvicinarsi l'ultimo colpo che deve immolarla. Quan-

te parole uscirono dalla sua bocca in que' giorni estremi, tanti enunciarono sentimenti di sua profonda pietà, e di sua umile rassegnazione; quanti sospiri Ella trasse dal suo petto, tanti furono i trasporti della sua penitenza, e della sua carità.

Ah! che la natura non basta a se stessa per sostenere con tanta fermezza il peso di una prova sì austera e sì lunga; e la ragione non può prestare per ciò che un assai meschino ed insufficiente soccorso. Tanto eroismo non può essere se non l'effetto di quella sovrannaturale fiducia e fermezza che il solo timor di Dio somministra e mantiene: *In timore Domini fiducia fortitudinis* (1).

A quando a quando raccoglie il misero avanzo di sua vita per adempire que' doveri, da cui la violenza del suo stato sembra dispensarla. Iddio e la famiglia formano l'oggetto delle sue sollecitudini; al ristabilimento della sua sanità non dà che pensieri fuggitivi, che deboli cure, alle quali non può negarsi senza delitto. Separata intanto dal mondo, la sua fede diventa ogni dì sempre più viva, la sua coscienza sempre più pura, la sua speranza sempre più ferma, le sue orazioni più ferventi, la sua sottomessione alle disposizioni del cielo sempre più umile, più perfetta e più infiammata la sua carità. Così Dio andava rendendo sem-

---

(1) Prov. Cap. XIV, v. 26.

pre più degna di se quest'anima eletta, e purificava sempre più la di Lei virtù.

Sul principio però dell'ultimo accesso del male che la tolse a' viventi, la vicinanza del punto estremo destò in Lei il timore. Non è il mondo presente, che l'affligge, è il mondo avvenire, che conturba una coscienza sì delicata! Ma bentosto la fiducia della fortezza riposta nel timore di Dio rasserena il suo cuore, e la morte non ha più nulla per Lei di terribile. Teman pure all'avvicinarsi della morte coloro che nulla di lusinghiero possono aspettarsi oltre la tomba; ma un'anima che ha temuto il Signore non può che sperare nel punto estremo del suo vivere (1). Essa ha pensato sempre alla sua ultima ora, ed è già staccata con merito da ciò che devesi abbandonare per una inflessibile necessità; ha provveduto nel tempo a ciò che deve essere nell'eternità. Ne' suoi giorni più brillanti ha cominciato quel sacrificio che per Lei ora solo si compie; e pria di perdere il corpo, era già morta alle passioni.

Ma ahi! che per quanto sia disimpegnata da ogni affezione mondana, per quanto il suo cuore con tutti i suoi sentimenti, il suo spirito con tutti i suoi pensieri sien fissi colà, dove è il suo tesoro;

---

(1) „ In timore Domini esto tota die, quia habebis spem „ in novissimo „. *Prov. Cap. XXVIII*, v. 18.

pure lo spettacolo di un consorte inconsolabile, di figli in preda a tutte le afflizioni, e a tutti i rammarichi, d' una intera famiglia squallida, desolata, gemente: tanti oggetti legittimi della sua tenerezza non potranno a meno di rendere dolorosa la sua ultima separazione ...... Ma non temete; sta scritto che tutto si volgerà in bene nell' ultimo momento per un' anima temente Dio; che il suo estremo passaggio sarà segnato dalle benedizioni superne (1), e che in quei periodi tremendi in cui le ambasce, lo spavento, l' orrore vengono ad impadronirsi delle anime che son vissute al disordine del mondo ed alle passioni, la tranquillità e la gioja verranno ad inondare il cuore della donna forte che ha temuto il Signore (2). ANNA MARIA RUFFO vede compiersi sopra di se questi oracoli. Dio depositario di quest' anima giusta, secondo l' espressione della Scrittura, non permette che il tormento della morte si appressi ad amareggiarne gli ultimi aneliti (3). Due giorni innanzi Essa avea di già lavato sempre più se stessa nel sangue dell' Agnello ed erasi cibata del Pane dei forti. Il suo cuore

(1) „ Timenti Dominum bene erit in extremis et in die „ defunctionis suae benedicetur „. *Eccli. Cap. I*, v. 13.

(2) „ Et ridebit in die novissimo „. *Prov. Cap. XXXI*, v. 25.

(3) „ Justorum animae in manu Dei sunt, non tanget „ illos tormentum mortis „. *Sap. Cap. III*, v. 1.

è perfettamente tranquillo, il suo spirito è in istato di comparire senza tema al tribunale tremendo del Giudice Supremo. Uno di quei colpi improvvisi, che senza dubbio sono un tratto della giustizia divina, quando vengono a troncare una vita di disordine, e che sono preparati dalla divina misericordia, quando vengono a terminare una vita di sacrificii e di virtù, la toglie in un istante a se stessa, e la sottrae ad ogni sentimento di dolore. La Religione accorre recandole gli estremi suoi ajuti; e dopo molte ore di tranquilla e pacifica agonia, spirando tra le braccia della pietà cui era sempre vissuta, s'incammina al possedimento di quella eredità preziosa, che la munificenza di Dio dispensa a coloro, che ne temono il nome (2), portando nella regione degli estinti la stima, l'amore, i plausi, l'ammirazion dei viventi.

Ah perchè le lagrime, i desiderii, i prieghi, i voti, allorchè sono sinceri, allorchè sono universali, non posson sempre prolungar l'esistenza di coloro che per la loro virtù divenuti l'ammirazione e la delizia del genere umano, pare che abbiano acquistato dei diritti all'immortalità! Quanti mai non si sarebbero interessati alla conservazione dei giorni preziosi di ANNA MARIA RUFFO?

(2) „ Dedisti haereditatem timentibus nomen tuum Domine „. *Psal.* LX, v. 6.

Uno sposo virtuoso di cui essa formava la vera delizia; quattro amabili figliuoli di cui era la più ricca e più cara eredità; una intera famiglia di cui era il sostegno; i ministri stessi della Chiesa, di cui per testimonianza di loro stessi, era l'edificazione; la pietà di cui era il modello; i poveri di cui era il sollievo; la più bella provincia del regno di cui, per quella specie di magico incanto che spiega la vera virtù, avea saputo conciliarsi il suffragio, l'amore, l'interesse, e l'ammirazione universale! Ah! che ora altro più lor non rimane che renderle, siccome fanno con una specie di entusiasmo, gli estremi onori, e pregare a quell'anima, eroica insieme e gentile, riposo e pace!

Ma che cosa mai colle dimostrazioni di una universale mestizia, quale appena si sentirebbe maggiore per una pubblica calamità, che cosa mai si celebra, e si compiange nell'illustre defunta? Oh! l'importante lezione che il mondo di accordo colla Religione in una circostanza sì amara presenta ai viventi! Non rammenta egli, non loda in Colei che è la cagione del suo sincero rammarico la nobiltà dei natali, la copia degli averi, le distinzioni del rango; ma sibbene la savviezza dello spirito che la instruì e la guidò al compimento perfetto dei sociali doveri; la nobiltà e l'elevazione del cuore che Le inspirò le pratiche della più sublime pietà; in somma non

ricorda, non celebra in Lei che il merito, la grandezza, la gloria che a Lei derivò dall' avere sinceramente, e costantemente temuto il Signore; *Mulier timens Dominum ipsa laudabitur.*

Così dunque, anche a giudizio e per testimonianza del mondo, solo il timor santo di Dio costituisce nell' uomo un merito solido e reale, non soggetto ad illusione, ad inganno; esso solo ci concilia i suffragj del cielo e quelli della terra, e ci fa divenire cari a Dio, ed agli uomini; esso solo può renderci perfetti in vita, tranquilli in morte, felici nell' eternità. Così sia.

ELOGIO FUNEBRE

DEL

DUCA DI ASCOLI

Sicut ambulavit in conspectu tuo... in justitia... custodisti ei misericordiam tuam grandem.
III. *Reg. Cap. III*, v. 6.

Se le lagrime delle famiglie, se i voti delle Città, se i prieghi delle nazioni, se il rammarico finalmente dei Re potessero arrestare il braccio inesorabile di morte, ed obbligarla a rispettare per lo meno le vite più degne dell'immortalità; noi non saremmo oggi nello sconforto e nel gemito. Il Grande, il Nobile, il Potente, il Virtuoso Consigliere di Stato, Tenente generale, Maggiore Cavallerizzo, e Generale Ajutánte di S. M., TROJANO MARULLI DUCA DI ASCOLI, di cui si deplora in questo giorno universalmente la perdita, vivrebbe ancora. Una virtuosa famiglia di cui formava le delizie, questa augusta metropoli di cui era l'ornamento, il regno intero di cui fu il sostegno, il Re di cui era l'amico, il governo di cui era l'oracolo, il trono di cui era un appoggio, la giustizia di cui era il sostenitore ed il vindice, si sarebbero interes-

sati alla conservazione de' preziosi suoi giorni. Ma ahi vane lusinghe, ipotesi d' illusione! Allorchè giunge quel momento fatale, che la divina immutabil giustizia ha segnato come il termine della vita di ogni uomo, tutto ciò che il mondo ha di grande e di possente non basta ad allontanare il colpo che deve schiantarlo dal suol de' viventi; e tutt' i titoli di gloria, di onore, di grandezza, che il mondo può unire su di una sola testa, non servono che a decorare una vittima destinata ad una immolazione sicura, ed a rendere più illustre il trionfo funereo che sopra di lei ha riportato la morte. Sebbene, nel distendere questa implacabil nemica della specie umana la rapace sua destra sopra tutto ciò che ha l'uomo di più grande e di più prezioso agli occhi del mondo (1), è obbligata a rispettar suo malgrado tutto ciò che nell' uomo evvi di più grande e di più prezioso agli occhi di Dio. Quindi quel tanto che la fedeltà dell' uomo ha fatto per Iddio, e che la bontà di Dio ha operato nell'uomo non è soggetto al tremendo suo impero. Questi soli titoli sopravvivono alla corporea distruzione dell' uomo, e ne onoran la tomba.

Non mi fa meraviglia pertanto che il più saggio de' Re nel formare l' elogio del suo genito-

(1) „ Manum suam misit hostis ad omnia desiderabilia ejus„. *Thren. Cap. 1, v. 10.*

re, dimentichi in Davidde l'eroe che fiaccò l'orgoglio del feroce Filisteo, che portò lo spavento tra' popoli incirconcisi, che consolidò il trono di Giuda, e gittò le basi della felicità del suo popolo; per non rammentare in lui che un uomo giusto al cospetto di Dio, e un Dio misericordioso a riguardo dell'uomo; e che a queste sole e semplici idee ne restringa l'encomio: *Sicut ambulavit in conspectu tuo . . . in justitia . . . custodisti ei misericordiam tuam grandem*.

Or costituito in circostanze pressochè somiglianti, a queste sole idee bisogna che anch'io restringa l'elogio dell' illustre defunto, cagione del comune rammarico. Il ministero che esercito, il carattere di cui son rivestito, non mi permettono di rammentare se non ciò che ha la giustizia per merito, e le misericordie divine per ricompensa. Infatti *un uomo*, *cui l' inalterabil giustizia della vita assicurò l' abbondanza delle divine misericordie in morte*, sembrami il vero punto di vista, il vero carattere dell' Eroe, del quale ho il dolente incarico di ragionare. Voi vedrete adunque in TROJANO MARULLI l' uomo pubblico e l' uomo privato, il perfetto cittadino e il cristiano fervente. L'uomo pubblico e il perfetto cittadino, che camminò mai sempre ne' sentieri della più incorrotta giustizia: *Ambulavit in justitia*; l' uomo privato e il cristiano fervente, che perciò sperimenta in morte l' eccesso delle divine

misericordie : *Custodisti ei misericordiam tuam grandem* . In una parola la giustizia incorrotta del suo vivere, l'edificante pietà del suo morire: ecco le due parti del lugubre encomio, che la tenerezza di una famiglia in preda alla desolazione, la riconoscenza di un popolo gemente m'impone di tessere all'illustre memoria di TROJANO MARULLI DUCA DI ASCOLI : tristo dovere che ci avverte, che ogni grandezza, che non ha la virtù per principio e Iddio per oggetto, non brilla, che di un falso splendore fugace e che di grandezza non merita nemmeno il nome.

PARTE PRIMA.

Uno degli errori della moderna politica, tanto nel suo principio assurdo, quanto nelle sue conseguenze funesto, si è il credere che la società si mantenga al modo stesso onde vivono e mantengonsi gl'individui. Quindi tutto lo studio di molti moderni uomini di Stato è quasi esclusivamente rivolto a moltiplicare i sussidii fisici di un popolo, ed assicurarne le sussistenze. Ma dall'essere ben amministrato uno stato, non segue che esso sia parimente ben governato; poichè *l'uomo non vive solo di pane*, ha detto l'Autore stesso dell'uomo (1); e le nazioni giammai non periron per

(1) „ Non in solo pane vivit homo „. *Matt. Cap. IV*, v. 4.

fame. L'ordine è il primo bisogno de' popoli, e l'ordine non si stabilisce, non si mantiene che dalla giustizia. Quindi la Scrittura, quel libro divino, in cui sono tracciati i doveri e le attribuzioni di tutti gli stati, dall'uomo pubblico, dall' uomo in carica, dall'uomo che governa gli altri uomini, e che con espressione profondamente filosofica chiama *Giudice della terra*, la Scrittura dico non chiede che l'amore e la pratica della giustizia: *Diligite justitiam qui judicatis terram* (1). Ma se la virtù dell' uomo pubblico, dell' uomo di Stato si è la giustizia che tutto assicura, tutto compone, tutto consolida; il vizio cui va egli soggetto, si è d'ordinario l' ambizione che tutto degrada, tutto avvilisce, tutto scompiglia. Or per dimostrarvi la giustizia costantemente in onore, in ispettacolo, e dirò così, in azione presso di un uomo pubblico, e l'ambizione da lui avvilita, calpestata, confusa, io non ho che a nominarvi TROJANO MARULLI. Imperciocchè l'ambizione, dice S. Bernardo, macchina fraudolenti artificj: *Ambitio doli artifex*; si raccomanda con menzognere apparenze: *Mater hypocrisis*; si alimenta di odio e di livore: *Livoris parens*. Ora il Duca di Ascoli ne condannò gli artificj con una giustizia lungo tempo provata; l' ipocrisia ne confuse con una

(1) Sapient. *Cap. I*, v. 1.

giustizia costantemente sostenuta; ne respinse il livore con una giustizia universalmente applaudita; ciò che forma dunque il carattere della sua vita pubblica si è l'aver trionfato colla giustizia, l'averne calcato mai sempre i sentieri: *Ambulavit in justitia*.

I. Gli onori pubblici non sono sempre la ricompensa del merito; e la virtù non è poi sempre il primo passo che guida alle cariche. Vedesi sovente la scaltra ambizione fare con successo la guerra al merito più solido ed ai più brillanti talenti, insinuarsi, spingersi innanzi per mezzo di studiati artificj e d'intrighi segreti, giungere per un cammino tortuoso ed obbliquo, e lasciarsi addietro coloro cui la virtù avea quasi condotto alle porte della grandezza. L'ingiustizia la guida, l'impostura la sostiene, il delitto le apre gli accessi, le appiana gli ostacoli, le prepara le vie: *Ambitio doli artifex*. Marulli però non ha fatto valer per nulla questi ordinarj sussidii dell'ambizione per giungere all'apice dell'ingrandimento; e la sua elevazione è l'opera di una giustizia lungo tempo provata.

Questa virtù parve nascer con lui; e Iddio stesso, che avea destinata quella grand'anima per divenire il terror del delitto, di buon'ora v'impresse le tracce di quell'amore del retto, onde la Divinità *non può accostarsi alla malignità*, *nè rivolger lo sguardo sull'ingiustizia se non per*

prenderne le più alte vendette (1); *e detesta gli artefici dell' iniquità e scaglia il suo fulmine ovunque la traccia ravvisa del fraudolente mendacio* (2). Quindi sin dall' aurora de' suoi primi anni si manifestarono in lui i germi felici di una legge di severa equità che lo portava a resistere al disordine delle passioni degli uomini, ed a rendere a ciascuno o l'onore, o la protezione che poteva sperarne. Queste disposizioni preziose, sviluppate in lui da una saggia educazione, conciliato aveano al giovine MARULLI una specie di credito e di autorità, di cui costantemente si valse per reprimere il delitto, per arrestare la frode, per impedire la violenza, per ridurre tutto ciò, a cui poteva estendersi il suo piccol potere, all' ordine ed alla disciplina.

Questo spirito di equità si rendette in lui anche più visibile, alloraquando divenne egli padrone delle sue azioni ed arbitro della sua fortuna. Per ottenere la protezione di lui, non fu già mestieri di appartenergli per vincoli di sangue, di amicizia, di gratitudine. L' innocenza oppressa, la virtù vilipesa eran titoli di raccomandazione bastevolmente possenti per impegnarlo in proprio fa-

---

(1) „ Neque habitabit juxta te malignus, neque permanebunt injusti ante oculos tuos „. *Psal. V*, *v*. 6.

(2) „ Odisti omnes qui operantur iniquitatem; perdes omnes qui loquuntur mendacium „. *Ibid*. v. 7.

vore. Imperciocchè era Egli uno di quegli spiriti dalla natura formati al giusto per modo, che fremono al vedere commessa in altrui un' ingiustizia, come se ne fossero essi stessi la vittima. Lo spettacolo del delitto impunito, dell' innocenza invendicata cagiona in lui un sentimento di profondo disgusto; perciò il sacrificare che egli fa la propria tranquillità per frenar la licenza dell' oppressione e limitarne i successi, non ha nulla in lui di straordinario; direi quasi che Egli a ciò non prestasi tanto per un sentimento di compassione verso d' altrui, quanto per secondare un imperioso bisogno del suo cuore; non tanto per sanare le altrui piaghe, quanto per rimaginar quella che gli cagiona la vista del delitto prospero e felice.

La severità di simili sentimenti, che gli faceva detestare l'abuso, lo sconcerto, il disordine in altrui, è ben naturale a supporsi che dovesse impegnarlo a tutto ordinare ed equilibrar tutto in se stesso. Quindi lungi da lui quel miserabile orgoglio che sembra la caratteristica esclusiva de' Grandi formati sullo spirito del secolo e su' pregiudizj del mondo; lungi quello studio di cingersi di una inaccessibil fierezza, che divide talmente il ricco dal povero, come se fossero di specie diversi; lungi quella presunzione insensata, che crede di avvilire, di degradare se stessa, se mai degnisi di gittare uno sguardo sull' inferiore o sul povero. Ma al contrario, facilità di conversare con ogni classe

di persone, urbanità di sempre amorevoli maniere, generosità nell' accordare all' infortunio soccorsi, fermezza nel proteggere la debolezza, e sollecitudine e zelo nel difendere l' innocenza: furono le virtù della sua vita privata, e dalle quali giammai non deviò. E persuaso che la nobiltà de' natali deve eccitare una nobile emulazione di virtù, e non il sentimento di un orgoglio insensato, sdegnò mai sempre quel lusso fastoso, che nulla non aggiunge alla vera grandezza, e che, sovente ancor la degrada; che non annunzia un merito, ma una fortuna, e che spesso ancor la distrugge. Le ricchezze non furon fatte giammai servire da lui alla vanità. Se si presta alla magnificenza, non dimentica giammai la moderazione. Accorda al suo rango ciò che non può negargli; ma detesta quelle mostre sfarzose ordinate dall' orgoglio a conciliare la pubblica attenzione collo splendore dell' oro, non potendo riuscirvi colla elevatezza del genio, e col merito delle virtù.

La fama di tanta giustizia giunge per sino al trono. Non ebbe adunque mestieri di andarsi strisciando per le soglie di quegli esseri tanto vili quanto orgogliosi, i quali non accordano la loro protezione, se non a coloro che per mezzo delle più basse adulazioni e delle condiscendenze più degrandati hanno sacrificato il sentimento della propria grandezza e la dignità del loro rango alla smania di sovrastare agli altrui uomini; e senza an-

dare in cerca di dignità, le dignità parvero venire in cerca di lui, sicchè di lui può dirsi: *Qui venire ad dignitatem detrectaverat, ad eum dignitas venit.* Un Re conoscitor de' talenti e apprezzatore delle virtù lo toglie all' oscurità della sua vita privata, e lo fissa al suo fianco, creandolo nel 1792 suo Gentiluomo di camera con esercizio. Eccolo pertanto alla Corte, dove la sua giustizia brilla ancor di vantaggio. Poichè ivi incomincia dal condannare cogli esempj e colle parole la pratica della più grande delle ingiustizie, quella cioè d'ingannare, per mezzo di vili adulazioni, il Principe, il quale profonde le sue ricchezze, è prodigo de' suoi onori, fa parte della sua confidenza appunto per essere illuminato, eppur trova d'ordinario sì pochi che abbiano il coraggio di secondare sì legittimi desiderj, mire sì preziose. MARULLI altamente nel suo cuore disprezza la viltà che, avida di piacere, degradasi, attribuendo, per mezzo di un' adulazione interessata, alla Sovranità diritti che non ha ed al Sovrano virtù che non possiede, e così procura di cattivarne il favore a spese della verità. Non sono che pochi giorni che passeggia per quelle soglie incantatrici ed incantate, la cui seduzione, al dire della Scrittura (1), ecclissa la

(1) „ Fascinatio nugacitatis obscurat bona, et ignorantia „ concupiscentiae transvertit sensum sine malitia „. *Sapient. Cap. IV*, v. 12.

virtù, trasforma i giudizj, altera le idee, senza che lo spirito quasi lo avverta; e già vede le cose, anche attraverso della nuvola del prestigio che le avvolge, nel naturale loro aspetto. Penetra il misterio di tutte le cabale, il nodo di tutti gl' intrighi, il contrasto di tutti gl' interessi; e non destano in lui che il sentimento della compassione que' cortigiani politici che danno di se lo spettacolo d' uno studiato riserbo, di un finto interessamento, d' una divozione affettata, d' una ipocrita serenità, d' una probità apparente, d' una mentita giustizia. Adorno di quei talenti difficili, che altri viene a cercare alla Corte, non contrae direi quasi alcuna delle debolezze che inspira; e sa felicemente accoppiare la destrezza del cortigiano colla probità di onest' uomo. Piace senza studio, rispetta senza bassezza, loda senza adulazione. Il Re, a primo colpo d' occhio, tutta discopre la bellezza della grand' anima del cortigiano novello; e intende che esso non ha nulla di comune colla turba degli uomini amici più della grandezza, che del Grande che ne è rivestito. Quasi dal primo momento adunque in cui quei due cuori s' incontrano, un legame segreto, che non sarà giammai spezzato che dalle mani di morte, gli unisce e gli annoda. Dopo pochi giorni di servigio trovasi Egli a quel grado nella confidenza del Principe, cui altri difficilmente arrivarono dopo molti lustri di avvicinamento e di omaggio. Il Re si applaudisce di aver

trovato un cuore capace di divenire senza pericolo l'arbitro della sua confidenza ed il nobile depositario de' suoi affetti. Uno di quei presentimenti, che giammai non ingannano, lo avverte che MARULLI non abuserà delle distinzioni regali; dunque non lo stima già solamente, lo ama; e per fermarlo stabilmente all' ombra del trono accumula sopra di lui le distinzioni e le cariche (1).

ASCOLI da quel momento si studia di giustificare nello spirito del popolo la scelta e la fiducia del Principe. Quanto questa cresce di più, tant'Egli è più lontano dall' abusarne. Colui che cammina ne' sentieri della giustizia è sempre ciò che deve essere. Quindi MARULLI è in Corte come un nume propizio alla disgrazia; non usa de' favori del Principe; che per essere il protettore dell' innocenza, il difensor dell' oppresso, per portare al trono i lamenti del popolo, e provocare sul popolo le beneficenze del trono, per sollecitare in favore del merito le ricompense, il sollievo per gl' infelici, la difesa contra l'oppressione, e dal pentimento il perdono.

Accessibile con dignità, officioso per inclinazione, benefico senza interesse, riserbato nelle promesse, fedele alla sua parola, nemico della cabala

(1) Nel 1795. fu fatto Capitan comandante di Cavalleria. Nello stesso anno Ajutante di Campo di S. M., nell' anno appresso Tenente Colonnello di Cavalleria.

e dell' adulazione, era rispettato dai cortigiani per la moderazione, onde usava de' favori del Principe, ed amato dal Principe per lo zelo, onde ne promovea gl' interessi nelle più difficili e scabrose incumbenze; poichè la sua giustizia lo porta ad illustrare colle virtù il favore e la confidenza del Principe ottenuti col merito.

Dopo la durata di soli pochi mesi (1), era stato dal popolo distrutto quel fantasma spaventoso insieme e ridicolo, che si avea voluto stabilire col preteso voto e per l' interesse del popolo!!! Parlo di quell' ammasso di contradizioni politiche, di quell' abuso di tutt' i vocaboli, di quel rovescio di tutt' i principj, di quello sconcerto di tutte le idee, di quella confusione di tutt' i ranghi, di quel disordine di tutte le passioni che si tentò di ordinare in sistema, sotto lo specioso vocabolo di *Repubblica una e indivisibile.*

Ma il disordine avea lasciato delle tracce che disgraziatamente eran troppo sensibili: le amministrazioni sconcertate, scompigliate le classi, esquilibrati i poteri, gli animi divisi .... Non vi era che una mano sperimentata, la quale potesse rimarginar tante piaghe, e scancellare la dolente memoria di tanti disastri. A tal effetto il Re spedisce dalla

(1) La Repubblica quantunque *una ed indivisibile*, non però era eterna; pertanto nata in Gennajo spirò in Giugno dallo stesso anno 1799.

Sicilia l'Erede del suo Trono, il pegno della sua tenerezza, il Principe FRANCESCO, e a chi credete voi mai che affidi questo deposito prezioso? Al Duca di ASCOLI. FRANCESCO non dee regnare, che col consiglio del MARULLI. Pare che il novello Matatía, sul punto d'inviare il suo figlio a rappresentare la sua Augusta Persona qui in Napoli, gli abbia additato il nuovo Simone come un genio di affari, come un uomo di consiglio, e gli abbia ingiunto di ascoltarne gli oracoli (1). Il Re con dolore stacca dal suo fianco il depositario della sua tenerezza; ed il bene dello stato solamente, cui avvisa di provvedere con questa scelta, lo compensa della pena di questo sacrificio. No, l'espettazione reale non resta frustrata; ed il popolo, che all'arrivo di ASCOLI erasi abbandonato agli augurj più felici, non rimane nelle sue speranze deluso. In un posto sì delicato egli riunisce la capacità di un uomo consumato nella politica, e la fedeltà di un ministro superiore alle debolezze, che seco porta l'ingrandimento. Tutte le virtù e tutte le nobili qualità lo accompagnano: Disinteresse che le ricchezze disdegna; Zelo che osa parlar senza tema; Verità che si mostra senza infingimento; Politica vera e leale, che prende le direzioni le più acconce alla varietà delle circostanze, alla

(1) „ Simon vir consilii est, ipsum audite „. *Mac. I.*

moltiplicità dei doveri; Penetrazione, che gli fa valutare le grandi conseguenze, che sovente emanano da piccoli principj; Sapienza, che non conosce gli eccesi e che imprime nella condotta di Lui un carattere di ordine, di convenienza, di decoro, senza del quale i talenti sono difetti, le virtù spessissimo degenerano in vizj, le dignità e i titoli non onorano l'uomo, ma l'uomo avvilisce e deturpa i titoli e le dignità.

Il Re in segno di suo sodisfacimento sovrano lo ricolma di nuovi onori (1). Ma la distinzione più lusinghiera al cuor del MARULLI si è quella di essere poco dopo dal Re, in circostanze difficili, posto in istato di dar novelle prove della nobiltà dei suoi sentimenti, della giustizia della sua condotta.

Il regno respirava appena dopo la desolazione di quei giorni di tragiche scene, ne' quali un diluvio di delitti avea attirato un diluvio di sangue; quando il fanatismo rivoluzionario, vincitore a Marengo, rientrò nuovamente in Italia; e solo un trattato umiliante (2) potè salvare que-

(1) Nel 1800 fu creato Cavaliere Gran Croce dell' Insigne Real Ordine di S. Ferdinando e del Merito; e poco dopo Primo Cavallerizzo onorario.

(2) Il trattato di Siena per lo quale si dovette dare ai Francesi la libertà di occupare le tre provincie di Puglia e la Basilicata.

sto regno dalla procella dei mali, onde minacciavalo la furia vincitrice de' Vandali novelli. Un' armata superba per tanti troni rovesciati, per tanti tempj distrutti, per tante città smantellate; sotto le insegne del disordine bagnate ancora dalle lagrime e dal sangue di popoli renduti profondamente infelici, penetra nel regno sotto il titolo mendace di occuparne temporaneamente soltanto una parte, ma colla mira segreta d'impadronirsi presto del tutto. I suoi capi, che devono al tradimento la loro elevazione, al parricidio la loro autorità, alle dilapidazioni la loro opulenza, sono uomini di oscuri natali, imperiosi nel comando, incontentabili nelle pretensioni, avidi di bottino, insaziabili di conquiste, furiosi per gli ottenuti successi. Pare che essi genio non abbiano, se non per la guerra; attrattive, se non per la crudeltà; talenti, se non per l' intrigo, e che si nutriscano del piacere barbaro di formar degl' infelici; e quel che più è, sono avvezzi già da due lustri a farsi trastullo delle prerogative de' Re, de' principj della giustizia, delle leggi, della religione, de' diritti delle genti, delle voci della natura: tale è l' oste nemica, che sotto amiche apparenze occupa la più bella parte del regno. Ahi! chi sarà capace di arrestare l' ingiustizia delle loro pretese, l' orgoglio de' loro procedimenti, la malizia de' loro progetti, l' artificio segreto de' loro intrighi, l' eccesso della loro avidità? Chi potrà

contenerli nella linea, che la giustizia pubblica loro ha tracciato, ed impedire che piombino, come ne hanno avuta istruzione, per mezzo di mendicati pretesti, anche sulla capitale? Voi crederete che sì difficile impresa sia affidata alla forza di un esercito, al valor di migliaja di combattenti; no, il Re, nella sua saggezza, conosce di avere tra' suoi sudditi un uomo, che in sì terribil cimento vale egli solo un'armata. Il Duca di Ascoli è scelto per fare argine all'insolenza del vincitore; ed è rivestito del più ampio potere (1); ed i destini più preziosi di cinque milioni d'uomini sono affidati a quest'uomo solo.

Non temete però in Lui nè le imprudenze di una fermezza troppo severa, nè le basse inquietudini di una troppo timida e vile politica. Renderà egli alla superbia del vincitore quello che gli ha assicurato la religione di un trattato, ma, fedele al suo Sovrano, non disonorerà il nome Napolitano con vituperevoli omaggi renduti alla vittoria; le sue cortesíe gli meritano i riguardi del francese generale, ed una nobile franchezza gliene concilia la stima; ricusa di entrare negl'interessi del suo avversario, e non è da quello trattato da nemico. Avveduto nell'arte di prevedere le circostanze, e di profittarne; di preparare i momenti,

(1) Nel 1801 fu destinato Vicario Generale coll'*alter ego* nelle quattro provincie sopra indicate.

opportuni e di coglierli; di far cadere le antiche pretese, mettendo innanzi vantaggi novelli, penetra il misterio di tutte le cabale, il nodo di tutti gl' intrighi, il contrasto di tutti gl' interessi. Bello era pertanto il mirarlo condiscendere, ma senza viltà; resistere, ma senza durezza; usare de' riguardi, ma senza adulazione, imporre, ma senza disprezzo. A misura che l'avversario moltiplica i raggiri, ASCOLI raddoppia le cautele; si rinnovano maneggi, li dissipa; si presentan progetti, gli abbatte; si suscitan pretesti, li dilegua. Nobile guerra, e di difficile riuscimento, in cui la lealtà deve combattere coll' astuzia, l'impotenza colla forza, il vinto col vincitore, l'uomo che ha una legge con chi non ne conosce nessuna; eppure ASCOLI giunge a frenare l'insolente audacia, a disarmar la vittoria, senza sottomettersi al vincitore. Udite, udite: un uomo solo colla sua rettitudine, colla sua giustizia, col suo coraggio arresta l'orgoglio delle pretensioni, rintuzza la perfidia degl' intrighi, reprime la militare insolenza, e con una condotta di fermezza, cui Napoli applaude ne' trasporti della riconoscenza più viva; con una condotta di maneggi, cui in un sentimento di sorpresa applaude per sino Parigi, assicura l'indipendenza di un Re, la libertà di un popolo, la tranquillità di uno Stato.

Ma una carriera più vasta era dovuta a tanti talenti e tante virtù. Egli avea fatto ammirare allo

straniero la sua giustizia, la sua rettitudine, la sua lealtà; bisognava che facesse ancora in particolar modo ammirarle ai suoi concittadini. In fatti nel 1803 gli è affidato l'importante incarico di Soprintendente generale della Polizia e della Giustizia Criminale nella Capitale e nel Regno. Questo impiego, facendolo l'uomo del Re in una giuridizione vastissima, diede maggiore estensione alla sua virtù, e materia alla sua gloria. Sollevandosi per un' austera saggezza al di sopra de' timori e delle compiacenze umane, applicasi con eguale energia e zelo a proteggere la giustizia e a perseguitare il delitto. Conoscitore profondo dell' indole della nazione, in cui era chiamato ad assicurar l'ordine pubblico e privato, introduce punizioni, architetta piani, adotta cautele, non prima giammai adoperate. Incapace di transigere col delitto e di comporsi col disordine, detesta quello spirito di male affettata filantropia e di crudele indulgenza che fa cento colpevoli col risparmiarne un solo, e che col lasciare un sol delitto impunito è poi obbligata ad infliggere cento punizioni. Imperciocchè era per lui dimostrato *che la punizione, ancorchè non sia severa, quando è pronta, quando è inevitabile, è l'unico mezzo per ispaventare la malvagità.* E come in fatti sottrarsi al suo zelo vigilante, al suo sguardo attento mai sempre a misurare tutt' i passi, a conoscere tutt' i ripieghi, a rilevar tutte le mire de' malvagi? Dal silenzio del suo gabinetto

non conosceva già Egli solamente, ma vedeva, dirò quasi cogli occhi suoi proprj ciò, che il delitto macchinava nelle tenebre, nelle più lontane parti del regno. Non è ancora formato un progetto, ASCOLI già lo conosce; il misfatto non è ancor consumato, e la punizione lo ha già raggiunto. Ma questo sistema, che Egli il primo introdusse nel nostro regno, e che ha collocato il nome di colui che ne fu l'autore nel catalogo de' più grandi uomini di Stato (1), gravitando soltanto sul disordine, formava d'altra parte la difesa e la garantia dell'innocenza. In mezzo al tumultuoso conflitto di grandi e piccoli interessi, che in seguito delle precedenti vicende dividevano ancora gli animi de' cittadini, con egual premura comprimeva la licenza degli uni, e incoraggiava la debolezza degli altri. Ritenere la nobiltà nell' ordine, estinguere le querele nel loro nascere, guadagnare gli uni colla persuasione, arrestare gli altri coll' autorità, metter questi al coperto di ogn' insulto, quelli nella felice impotenza di nuocere, recidere con una equità decisiva le radici degli odj, i germi delle dissensioni e de' conflitti, dare alla virtù la protezione che le è dovuta, rendersi inaccessibile alle sorprese, perchè attento mai sempre a non prodigalizzare la sua confidenza: furono le occupazioni

(1) La *Polizia del Duca d' Ascoli* è rimasta in proverbio nel regno delle due Sicilie.

del suo zelo che assicuraron l'ordine, e ricondusser la pace, che è il frutto della giustizia. Tutto in Lui è al suo luogo, tutto è regola, moderazione, filosofia, giustizia. La grandezza in Lui nulla non toglie alla confidenza, l'affabilità non iscema punto il rispetto, l'autorità non fa violenza alla libertà, la bontà non infievolisce il vigor del comando, la giustizia non cattiva la carità, la dolcezza non lascia speranza alla impunità, la sollecitudine non precipita l'esecuzione de' disegni, la maturità non perde nessuno di quei momenti fuggitivi, che decidono soventi volte della pubblica tranquillità. Finalmente la giustizia amministrata senza parzialità, le grazie dispensate con discernimento, la perfidia punita senza rispetto umano facevano sì che il solo suo nome, che formava la sicurezza dell' uomo dabbene, era divenuto lo spavento ed il terror del delitto; dappoichè come questo era certo di non potere evitar la vendetta, così quegli era sicuro che non sarebbe mai divenuto la vittima di calunniosi sospetti, di mal fondate prevenzioni, di non meritati castighi. L'autorità adunque rispettata, spento lo scisma de' sentimenti, la proprietà e la vita del pacifico cittadino assicurate, l'ordine stabilito, le differenze abbattute, Egli venerato perchè fedele, amato perchè benefico, temuto perchè giusto, ed il suo nome restato immortale, divenuto il terror de' malvagi anche dopo che ASCOLI non avea più il poter di punirli: questi furono i risultamenti

felici delle sue sollecitudini, del suo zelo instancabile, della sua giustizia: mentre tra tutt'i talenti, tra tutte le virtù, che egli sviluppò in una carica di tanto interesse, di tanto potere, di tanta autorità, di tanta indipendenza, il talento e la virtù che più in lui brillò, fu la virtù ed il talento troppo raro a rivenirvisi, quello cioè di non abusarne.

Qual uomo fu di lui più sensibile alle disgrazie pubbliche! Adorno di onori, ricolmato di ricchezze dallo Stato, circondato dalla fiducia di tutt' i buoni, onorato dal terrore che ispirava ai cattivi, prevenuto in somma con tanti tratti, che per quanto fossero una ricompensa ben meritata dal suo zelo, lo tenevano obbligato invincibilmente alla patria, Egli riguardossi mai sempre come una vittima destinata alla salute pubblica; e ne' pnbblici infortunj nè la tenerczza di una famiglia desolata, nè l' orrore di un certo pericolo, nè la disperazion del successo poterono giammai arrestare il suo coraggio, sicchè non volasse dove la patria pericolante sembrava reclamare la magnanimità del suo soccorso. Rammentate il giorno 26 Luglio del 1805, la cui memoria dopo quattro lustri costerna ancora e spaventa. Un improvviso terremoto, di cui le nostre storie non ne rammentano altro nè più violento, nè più spaventevole, minaccia di seppellire questa immensa metropoli nelle sue stesse ruine. Il terrore s' impadronisce di tutt' i cuori, la costernazione e lo scompiglio agita tutti gli spiriti, e

le lagrime scorrono su tutti i volti. Lamentevoli grida, smaniosi clamori, di cui tutta l'aria rimbomba, accrescono lo spavento di questa notte ferale. Ognuno tolto a se stesso dall' orror del pericolo, si precipita dalle proprie abitazioni, per trovar nell' aperto uno scampo. Già son vote le case, occupati i piani, ingombre le vie. Ma il disastro che avea sbigottito i buoni, non fa che incoraggire l'avidità dei malvagi. Il loro cuore si apre alla speranza di ampio bottino. Rispettata la città dal disastro cagionato dallo scompiglio degli elementi, è minacciata di un altro forse più spaventevole, figlio del disordine d' ingorde passioni. Ma inutili desiderj, vane speranze! Non sono ancor concepite, e la crudele avidità sente che deve rinunziarvi; la presenza di ASCOLI la spaventa e la reprime. Egli solo allora a se stesso presente nel pericolo che aveva tolto ognuno a se stesso, forte del suo coraggio, accompagnato dal suo zelo, si dà a percorrere a cavallo tutte le vie. Egli in mezzo al pericolo di crollanti edificj, Egli tra le ruine di tetti rovesciati e di smantellate muraglie, Egli ne' vicoli e nelle piazze, Egli alle prigioni ed alla Reggia, Egli in ogni luogo pare che abbia moltiplicato se stesso; e dove colla sua presenza consola, dove col solo suo nome intimidisce e scoraggia, dove dilegua la paura, e dove la porta. Tutte le precauzioni sono adottate, tutte le misure son poste in opera. L'ingordigia che freme, l'innocenza che

gioisce, l'ordine pubblico non turbato per nulla, la proprietà assicurata, il delitto contenuto nel dovere, gli applausi del popolo, le benedizioni dei buoni, le testimonianze le più lusinghiere del gradimento sovrano sono i risultamenti che coronano gli sforzi del suo zelo, e l'eroismo del suo coraggio.

Rammentate ancora il 6 Luglio 1820 di sempre dolente e detestata memoria. Un improvviso rovescio scompiglia la pubblica tranquillità, di cui il cielo ci avea fatto dono mercè le provvide cure del Re. Il tradimento prevale, lo spergiuro trionfa, l'anarchía è già alle porte della Capitale. L'anarchía, il più terribile dei disastri che possano affliggere un popolo, l'anarchía crudele per interesse, insaziabile per istinto, per carattere furibonda e indocile; l'anarchía che non conosce altra legge che il capriccio, altra regola che le passioni, altri limiti che l'impotenza; l'anarchía che dopo di avere tutto sconvolto, manomesso, annientato, tratta da una smania irresistibile, che la porta a distrugger tutto, dopo di aver tutto distrutto, distrugge ancora se stessa; l'anarchía sostenuta dalla bestemmia, guidata dal sacrilegio, incoraggiata dallo spergiuro, è già padrona del campo. Le passioni già mettono in movimento e in azione le usate lor molle, ognuna mira all' oggetto che le è proprio e adocchia già le sue vittime. Ahi! Come arrestare i furori? Il potere oc-

cupato a transigere colla rivolta, non può più servir di freno all'orgoglio. La Regalia, che in quel giorno discese dal suo trono, per tema di essere avvolta nelle sue ruine, non ispira il terrore, non comanda il rispetto. La forza incaricata del mantenimento dell' ordine ha prostituito in gran parte al delitto il suo ministero. Essa non riceve più la sua regola che dal disordine che dovrebbe combattere. Nullo è dunque il potere, nulla la resistenza, non vi è freno da opporre, le passioni sono in perfetta balìa di se stesse. Son mute le leggi, tacciono i tribunali, il diritto più non parla, il delirio non ascolta le voci della ragione; appena è concesso all'umanità di gemere nel silenzio, e di abbandonarsi ad un inutil rammarico. Non temete però. ASCOLI giustificherà la scelta del Re, che sin dal 1818 aveagli affidato il governo militare della Capitale. In sì terribil frangente, in circostanze sì disperate, ASCOLI, in compagnia soltanto del suo coraggio, mostrasi al pubblico; la sua presenza fa nascere la fiducia ne' buoni, e impone ai malvagi. Eccolo quindi in perpetuo movimento; ora piantato presso al Santuario della Regalìa, per custodirne i preziosi depositi e far rispettare la maestà reale, anche nel momento in cui essa, deposto lo scettro, è obbligata a segnare la sua cattività, e la sua degradazione; ora alle prigioni pubbliche per impedire che l'anarchìa si fortifichi col soccorso degli esseri più depravati. Vede degli

ammutinamenti, e li dissipa; ode le grida smaniose della rivolta, e le comprime; scorge tutto l'orrore di nefandi progetti e gli arresta; incoraggia gli uni, disarma gli altri: e l'autorità sola del suo nome, la vigilanza delle sue cautele, la magnanimità del suo coraggio, arresta il sangue, comprime il disordine; ed un solo uomo ottiene ciò che non avrebbe potuto lusingarsi di ottenere un' armata.

Or a queste virtù, che egli ha sviluppate in tutte le sue cariche, è debitore delle distinzioni, di cui il Principe lo ha ricolmato. I gradi successivi del suo inalzamento sono esattamente determinati dai suoi servigj. Ogni carica che gli viene affidata trova sempre in lui l'uomo ch' essa dimanda. Per quanto varie, per quanto difficili sieno le posizioni in cui la stima e la fiducia del Monarca lo impegnano, MARULLI non ismentisce giammai se medesimo. Se dunque il Duca di ASCOLI, cogli esempii di una giustizia lungo tempo provata, condanna quell' audace ambizione che, scevra di merito ed in cabale ed in artificj feconda, si solleva sol per le vie dell' infamia; cogli esempii di una giustizia costantemente sostenuta, confonde altresì l'ambizione ipocrita che, affettando di comparire ciò che non è, sorprende da prima, ma ben presto degenera, e finisce col tradir se medesima.

II. Per quanto sia difficile il pervenire agl' impieghi per le vie legittime della giustizia, è molto

più difficile il sostenervisi con un' alta riputazione. Or se il merito lungo tempo provato non si sostiene che a stento, come può lusingarsi di sostenervisi l'ipocrisia? Vedesi alcuna volta l'ipocrita ambizioso penetrare e per vie oblique giungere al termine de' suoi desiderj; ma più spesso ancora vedonsi i suoi progetti dissipati, e renduti vani i suoi sforzi. Il personaggio dell' impostura non è così facile a sostenersi; esso di leggieri si scuopre, si smaschera, si smentisce; ed egli stesso è il suo più fatale nemico. Non vi è che una costante giustizia che possa lusingarsi di tenersi salda nella elevazione contro gli urti delle passioni che la circondano. Tale è stata la giustizia di TROJANO MARULLI; essa sola ha potuto garantirlo dall' incostanza e dalla varietà della fortuna; e lungi dal perdere egli mai, come non di rado addiviene, il cuore e la confidenza del Principe, anche senza perderne il posto, egli si conservò sempre ne' posti, perchè non perdette giammai nè il cuore, nè la confidenza del suo Principe. La corte attenta sempre a studiarlo lo vede mai sempre trionfare delle sue pruove, e queste pruove danno novella luce alla sua giustizia.

La fedeltà è una giustizia, che ognuno deve al suo Principe. Or qual difficile circostanza, qual doloroso sacrificio potè mai in Lui diminuire questo nobile sentimento? Ma, oh corrotti tempi, oh degenerati costumi! se la fedeltà verso di un Prin-

cipe, che previene coi suoi beneficj, che obbliga colle sue grazie, che incatena colla sua confidenza, di un Principe più pronto a perdonar che a punire, e che dimentica spesso di essere Re, per ricordarsi solamente di essere il Padre del suo popolo; se questa fedeltà, dico, comandata da tutte le leggi, prescritta da tutt' i doveri, dettata da tutt' i sentimenti, questa fedeltà, che in altri tempi, come cosa che nulla ha dello straordinario, non sarebbe stata nemmen nominata, oggi poi merita che noi ci occupiamo a rilevarla, e figura con onore a formar parte dell' elogio d' un suddito ricolmato di beni dal suo Sovrano. Una volta noi dovevamo lodare le virtù praticate; oggi è un titolo di encomio l' essersi ignorate certe mostruosità da cui abborrono le stesse fiere. Fu MARULLI adorno di mille virtù capaci d' illustrare il suo secolo, ma quanto non è lagrimevole, che i vizj e la perversità del secolo accrescano il numero ed il merito di sue virtù? Secolo sciagurato, tutta la cui storia non rammenta che beneficj ricompensati con mostruose perversità, giuramenti profanati, regali speranze tradite, confidenze de' Principi ingannate, distinzioni e poteri ottenuti dal Trono adoperati per rovesciarlo, armi avute dallo Stato rivolte contro lo Stato, tratti di clemenza fatti servire di motivo onde imperversar di vantaggio, e ricchezze Sovrane, per usare l'espressione della Scrittura, divenute alimento e bevan-

da della perfidia e dell' ingratitudine (1); e lo Storico, incaricato di tramandare alla posterità scandalezzata gli orrori che han ricoperto di infamia sempiterna la nostra età, dirà cogli accenti del dolore e del raccapriccio, in parlando di FERDINANDO I, che il più buono de' Principi, è stato altresì il più mal corrisposto e più il vergognosamente tradito. Tra il numero però di quegli Eroi di fedeltà, che han voluto partecipare agl' infortunj del loro Principe, come avevano avuto parte alle sue grandezze, il Duca di ASCOLI ha tenuto mai sempre un posto luminoso e distinto: e con quanti sacrificj non ha egli comprovato la costanza della sua fedeltà! Se le disgrazie del 1799 obbligano il Re ad abbandonare questa parte del Regno, nessuna considerazione, nessun interesse, benchè tenero, benchè dilicato, può trattenere MARULLI dall' associarsi all' esule illustre, e seguirne i destini. Invano a combattere il suo coraggio gli si offre lo spettacolo di una sposa modello di ogni virtù, di una tenera figliuolanza, lasciate in preda alla desolazione ed al dolore; prova egli tutta l'acerbità di questa division dolorosa, di cui ignora quanto sarà lunga la durata; sentesi straziare il cuore e l'anima dividere; ma non sacrificherà mai i doveri di suddito, la fedeltà di amico all' amore di padre,

---

(1) „ Pascet et potabit ingratos „. *Eccles.* XXIX, v. 32.

alla tenerezza di sposo. La grandezza coi vantaggi che porta, dimanda pure de' sacrificj; è una ingiustizia il partecipare ai primi colla disposizione di sottrarsi vilmente ai secondi.

Non è ancora trascorso un lustro dacchè Egli è ritornato in seno alle dolcezze di sua amabil famiglia, ed un nuovo intreccio di lugubri vicende dimanda da Lui un sacrificio novello. Il passaggio del Re nella Sicilia nel 1806. lo costringe ad abbandonare per la seconda volta la patria, e quanto avea in essa di più prezioso e di più caro. L'impegno di esser fedele al suo Principe, la tenerezza per lui, il piacere di dargli questo nuovo attestato della sua fedeltà, lo compensa della pena di una separazion dolorosa da tutto ciò che formava le delizie del suo cuore.

Quì il mio soggetto mi si presenta sotto un punto di vista più luminoso ed imponente. Finora avete ammirato la giustizia provata nelle cariche, coronata dai successi, ricompensata dall' abbondanza delle distinzioni Regali; ora debbo presentarvi innanzi agli occhi la giustizia messa alle pruove le più austere dell' avversità, e rimasta mai sempre ferma e costante.

Era egli ritornato appena da due spedizioni importanti (1), nelle quali co' più grandi interessi era

(1) Nel 1808 fu destinato Consigliere unico di S. A. R. il Principe LEOPOLDO per la spedizione di Spagna; e l' anno

stato a lui affidato il deposito prezioso di un Principe oggetto delle compiacenze più tenere de' suoi Augusti Genitori; e qual fu la sua sorpresa ed il suo rammarico al mirare che una nuvola minacciosa era sorta a turbar d'improvviso l'orizzonte della Sicilia, la sola terra a quella stagione divenuta l'asilo della Regalìa ed il rifugio della fedeltà! Mentre essa sola era restata al coperto dal Vandalico furore che devastava l'Europa. Ma, ahi! che nelle bellezze della pace, ne' tabernacoli della fiducia, in seno ad un abbondevol riposo (1), non le si risparmia già il calice dell'amarezza; sicchè può ben ella di se ripetere: *In pace amaritudo mea amarissima*. La dignità Reale sembra minacciata da coloro che eransi offerti a difenderla; par che la sicurezza siási cangiata in pericolo, che la protezione degeneri in impero, e la difesa partorisca servaggio (2). Un intreccio d'ingrate vicende, di cui la storia dirà le vere cagioni che le mossero, le perfidie che l'accompagnarono, la serie dei guai che ne furono il ri-

---

segnente fu inviato col prelodato Principe alla spedizione di Procida.

(1) „ In pulchritudine pacis, in tabernaculis fiduciae, in „ requie opulenta „. *Isai.* XXXII, v. 18.

(2) Si allude alla rivoluzione, che alcuni Grandi del regno eccitarono in Sicilia nel 1812., e che, distrutta l'antica costituzione, obbligò il Re a dare alla Sicilia la Costituzione d' Inghilterra, che quì viene descritta.

sultato, attenta ai più sacri diritti del Re, e prepara al popolo catene che non avea mai conosciuto, e che suo malgrado è obbligato a cingere, perchè fabbricate alla fucina, ed offertegli a nome della libertà. Il Genio della distruzione spinto da una smania insensata di abbattere ciò che dovrebbe essere semplicemente corretto, la quale ben può chiamarsi la magnanimità propria del suicidio, invece di rimuovere un qualche abuso, che il tempo e le circostanze introducono necessariamente in tutte le umane istituzioni, osa di spingere una mano sacrilega a rovesciare un edificio rispettato da otto secoli, e mantenuto dalla saggezza di trentotto potenti Monarchi (1); e senza riguardo per la patria dignità, come senza politica; vile ne' suoi sentimenti, come falso ne' suoi concetti, antepone le istituzioni straniere alle istituzioni patrie, le quali alla straniera politica eran servite d'istruzione e di norma. E che mai pretese di sostituirvi? Una forma di Reggimento, che basato sul principio degradante della *Ubbidienza passiva* e della *Resistenza attiva*, tiene il popolo nell'alternativa fatale dell'oppressione o della rivolta; che, frutto di molti secoli d'intestine discordie e di tragiche scene, ha dovuto essere sanzionato col supplicio o colla proscrizione di

---

(1) L'antica Costituzione di Sicilia.

ottimi Principi e colla strage di milioni di sudditi; che, più che da interno equilibrio di poteri, nel fatto non divisibili, è mantenuto dal concorso di fisiche cagioni, di straordinarj costumi e di esclusive abitudini; che, (non potendosi queste cause morali e fisiche trasportare altrove, come tutto ciò che è scritto) è sì proprio del suolo natìo, che in un altro paese si disseccherebbe, come un vegetabile trapiantato in un clima che non gli conviene; che, affettando di garantire la libertà della specie, non assicura le avanìe dell' individuo; che, nutrendo l'orgoglio e comandando la pazienza, può solo sostenersi da un popolo che tutto osa e che tutto è capace di sopportare; una forma di Reggimento infine, di cui limitare la regal dignità senza render felice uno Stato, è il distintivo; in cui morire più speditamente che altrove, e più che altrove strabocchevolmente pagare, è il più certo privilegio; di cui uno stato di rivoluzion permanente è il risultato. Il Re, nella sua saggezza, conosce tutta l'estension del pericolo che sovrasta non tanto a se, quanto al suo popolo. Ha di bisogno dei consigli, dello zelo, della fedeltà di un amico che lo fissi nelle sue incertezze, e lo sostenga ne'suoi infortunj, ed in MARULLI trova egli l'uomo dimandato dal rigore delle sue circostanze. Col carico di *Consigliere di Stato e di Segretario all' immediazione del Re* lo fissa al suo fianco, onde ai

titoli, che l'amicizia e la confidenza davangli di parlare in privato, si aggiunga ancora un carattere pubblico. Quì MARULLI dispiega lo zelo dell'intrepido Mardocheo, capace egualmente di disprezzare gl'idoli che il mondo incensa, e di negarsi a prostituire i suoi omaggi all'orgoglio di Amanni novelli.

Gran Dio! Quante sciagure vi piacque allora di permettere che piombassero simultaneamente sul di Lui capo, e provassero nei modi più austeri la fermezza, la fedeltà, il coraggio di quell'anima grande!

La vicinanza del suo Re, il piacere di prestargli dei servigj, di provargli la propria fedeltà, di sperimentarne a vicenda le testimonianze dell'amicizia più tenera, poteano solamente confortarlo nell'atroce rammarico, nel voto desolante che gli cagionava la lontananza degli oggetti i più cari al suo cuore. Anche questo conforto gli vien contrastato. Nel Duca di ASCOLI lo spirito d'innovazione ravvisa il più implacabile de' suoi nemici: un uomo cioè che sostiene gl'interessi veri del Principe e dello Stato contra gli usurpatori violenti dell'autorità Reale, che penetra i misterj tenebrosi e gl'intrighi di gente, la cui politica influenza si era troppo rapidamente stabilita, perchè potesse averlo fatto senza pregiudizio del Monarca e del popolo; un uomo che esposto alla seduzione dell'oro, alla forza dell'intrigo, nè con

rimproveri, nè con inviti, nè con minacce, nè con lusinghe non può esser piegato giammai a sottoscrivere la degradazione del suo Principe, e la disgrazia di un popolo, che già eragli divenuto caro. Tutte le passioni dunque si riuniscono contra del giusto. In mancanza della logica della ragione, si adopera quella della forza. Il trono è costretto a privarsi di uno de' suoi più validi appoggi; e il Re del più fedel de' suoi sudditi, del più saggio de' suoi consiglieri, del più tenero de'suoi amici. Ma ASCOLI giusto della giustizia descrittaci nei libri santi, cui la colpa soltanto può intimidire, e simile a Lione (1), cui il pericolo aumenta il coraggio ed accresce il sentimento e la fiducia delle sue forze, ASCOLI, dico, inspira ai suoi nemici terrore invece di riceverne. Quindi costoro non ne segnano che palpitando la proscrizione.

Obbligato ad abbandonar la Sicilia, gli è lasciata la scelta della sua novella dimora; gli si permette per fino di ritornare quì in Napoli a rasciugare le lagrime della sua desolata famiglia. Colui, che quì maneggiava allora le redini del Governo (2), gli offre le cariche più importanti, e le distinzioni più luminose. Alle dolcezze di trovarsi in mezzo ai suoi si aggiunge dunque la tentazion degl' impieghi e la

(1) „ Justus quasi leo confidens absque terrore erit „. *Prov. XXVIII, v. 1.*

(2) Gioacchino Murat.

seduzione dell'opulenza. La Sardegna al contrario, in un clima insalubre, gli presenta allo spirito desolato tutte le pene della solitudine, tutti gli orrori dell' indigenza, tutti i mali della proscrizione. La fedeltà fu mai esposta a più periglioso cimento, o attaccata da tentazioni più forti? Ma tutto è vano, ASCOLI non ismentirà se medesimo. Egualmente lontano dal rinunziare ai proprj sentimenti, e dal prostituire i proprj servigj, se non ha voluto partecipare al delitto della ribellione, non vorrà nemmeno sottoporsi all' ignominia di ubbidire all' usurpatore del trono ed al nemico del proprio padrone. Senza dunque chieder tempo a bilanciare, a riflettere, esule egregio avviasi per la Sardegna, preferendo l'onorata mendicità, di cui infatti tutti ebbe a sperimentare i rigori (1), ad una svergognata e degradante opulenza.

Per cumulo di sciagure nel luogo del suo esilio gli giungono le desolanti novelle degli acerbi infortunj, di cui la sua casa diviene il teatro e la vittima.

In faccia all' Usurpazione, il cui arbitrio disponeva in quell' epoca de' destini di questa parte del Regno, il seguire le vicende del proprio Principe era un fallo imperdonabile. Non si può attentare ai giorni; stendesi dunque una mano rapace sui

(1) Dopo aver consumato o venduto tutto ciò che seco avea portato dalla Sicilia, si ridusse a viver di accatto.

beni del profugo illustre, e si punisce sui figli l'onorato delitto del genitore. L'unico appoggio delle sue speranze, rimasto nella famiglia desolata a perpetuarne le virtù e il nome, è circondato di diffidenze e di sospetti, e poco dopo privato ancora della sua libertà, e gittato nel fondo di oscura prigione in compagnia di una sua giovine sorella. Quest'ultima viene meno ben presto sotto il peso della ignominia e degli strapazzi; e poco dopo tre altre delle sue sorelle, che pei pregj particolari ond'erano adorne avevano particolari diritti alla tenerezza del genitore, nella primavera degli anni sono successivamente rapite dalla mano di morte. Questi augurj funesti obbligano MARULLI a palpitar di continuo sui giorni preziosi dell' unico suo figlio; nè può giammai allontanare dall' animo lo spettacolo della sua casa, la quale pel lustro novello che da Lui ricevette, può dirsi che cominciasse con Lui, e che sta per terminare prima di Lui.

Combattuto da tanti affetti, tra la povertà che lo preme, tra il rammarico che lo desola, tra la solitudine che lo annoja, l'inazione che lo invilisce, e le lusinghe di uno stato prospero e felice, tanto solo che Egli consentir voglia a macchiar per poco la purezza della sua gloria, e rinunziare, anche solo in apparenza, alla delicatezza de' suoi sentimenti: pure pentimento nol prende dello stato che ha preferito; e quattro anni di umiliazioni,

di pene, di sacrificj non poterono giammai stancare la sua fermezza, abbattere il suo coraggio, impegnarlo a retrocedere nell' austera e difficil carriera, in cui la fedeltà lo ha impegnato. La storia moderna non ci presenta già *moltissimi* esempj di una fedeltà sì eroica, sempre ferma, sempre costante, sempre superiore alle più difficili pruove ed alle tentazioni più delicate. Egli si è reso adunque illustre per una giustizia lungamente sostenuta; aggiungiamo per ultimo, per una giustizia universalmente applaudita.

III. Il merito il più modesto, nemico di ostentazione e di mostre, assai di rado è rispettato e va esente dagli attacchi dell' ambizion cortigiana. Divorata questa da un sentimento di rivalità e di gelosia, che la porta a considerare in quanti sono superiori od uguali, tanti competitori o nemici, si abbandona ad impetuosi trasporti, persuade la malignità del livore, *Livoris parens*. Quanti vizj suppone per degradar la virtù! Quanti maneggi per sorprendere la buona fede di chi dispensa le grazie! Si spinge più alto un rivale, perchè più umiliante ne riesca poi la caduta; si sollecitano per lui delle nuove grazie, affinchè sia spogliato delle antiche; si consente che il Principe lo ricolmi di onori, purchè gli tolga la confidenza; se ne esalta una virtù, per poterglisi con sicurezza fare accusa di mille difetti. Il menomo fallo, vero o supposto che sia, si fa valere per giustificare questa condotta e per

consecrarla anche sovente col titolo specioso di zelo per lo Stato.

Se dunque anche il merito, che ristretto in se stesso non crea inciampo ad altrui, non può ciò non ostante garantirsi dai furori della rivalità; come non ne sarà presto la vittima MARULLI, il cui merito oscura ogni altro merito, e la cui grandezza ecclissa ogni altra grandezza? Come eviterà egli il dente maligno della censura, e i trasporti del livore, un uomo che con un' aria di libertà e d'indipendenza, ispiratagli dal sentimento di sue forze e di sua virtù, con quella franchezza che troppo lascia indovinare l'opinione ch'egli ha di se stesso, e ciò che pensa di altrui, urta, anche senza volerlo, l'amor proprio, umilia la vanità, diminuisce il merito degli altrui sacrificj? Pure tant' è; la giustizia della sua condotta è universalmente applaudita; e la livida ambizione non si è attentata giammai di macchiarne la gloria. Il Sovrano egualmente che il Popolo, il plebeo e il cortigiano, il nazionale e lo straniero, gli amici egualmente ed i rivali, coloro che hanno sperimentati i tratti della sua tenerezza, della sua protezione, e della sua beneficenza, e quelli altresì che sono stati umiliati dallo spettacolo di sua virtù, o che sono stati puniti dalla sua inflessibile severità, lo hanno tenuto già sempre in conto, ed ora lo piangono come un grand' uomo di cui è difficile a ripararsi la perdita, e che avrà forse pochi imita-

tori (1); e, nuovo Giosia, nell' universale rammarico che ha destato il suo immaturo morire (2), ha riscosso l'omaggio di tutto Giuda, e di tutta Gerusalemme (3).

Io so che cosa volete oppormi..... La condotta da Lui tenuta nelle ultime vicende (4) che fecero tanti infelici e tanti colpevoli, parve macchiare la sua giustizia! ... Essa non è più universalmente applaudita! ... Ma deh! sospendete i vostri sospetti, e udite.

Gl' interessi più preziosi dello Stato dimandarono dal Re, che esponesse la sua veneranda canizie ai disagi d'un lungo viaggio, all' intemperie di cruda stagione (5) per provocare quelle misure di paterna saggezza, che doveano assicurare il suo Trono, e restituire l'ordine e la tranquillità al suo popolo. Colui, che avea altre volte seguito il Re in più dure circostanze, non può senza ingiustizia presumersi che avrebbe ricusato di farlo in circo-

---

(1) „ Ereptus est vir qualem vix possumus invenire „. *Ambros. in obit. Theod.*

(2) Nato ai 3. Dicembre del 1760, ha finito di vivere il giorno 19. Maggio di quest' anno 1823.

(3) „ Mortuusque est, et universus Juda et Jerusalem lu- „ xerunt eum. „ II. *Par.* XXXV, v. 24.

(4) Nella rivoluzione del 1820.

(5) S. M. il Re Ferdinando fu obbligato dal rigore delle circostanze a mettersi in mare nel Dicembre del 1820 per recarsi al congresso di Lubiana.

stanze meno difficili. Ma la famiglia... la delizia del suo cuore?... Ascoli era avvezzo a sacrificare i più teneri affetti. Ma ahi! che le forze del corpo non sono in Lui di accordo coll' energia dello spirito! La debolezza della sua carne non seconda l'empito del suo cuore! Si andavano, ahi! preparando quei funesti sintomi che han troncato il filo de' preziosi suoi giorni; e la sua sanità fin d' allora minacciava di dar quel crollo, che è la cagione dell' odierno dolore. Obbligato quindi a rimanersi nel luogo del conflitto, prende a norma della sua condotta i procedimenti di un Principe, modello di saggezza e di politica. Ma oh Dio! questo sistema lo impegna a cedere alcuna cosa alle apparenze, affinchè la storia di quei giorni funesti, già bastevolmente umiliante, non fosse ancor denigrata dalla memoria di novelle atrocità (1). Queste apparenze parvero spargere una nuvola sulla fedeltà e sull' eroismo de' suoi sentimenti. Allontanato dalla Corte, sperimentò un istante l' incostanza e la varietà della fortuna; ed il suo nome fu associato alla storia di quei ministri più famosi per le loro disgrazie, che pel loro innalzamento. Sul fine di una sì lunga ed onorata

(1) Era già accaduta la tragica morte brutale del Cavaliere Gianpietro ex-Prefetto di Polizia, strappato con inganno di notte tempo dalla propria casa e pugnalato lungo la strada di Posilipo.

non debbo più trattenermi a parlare dell' uomo pubblico, del cittadino perfetto che in vita camminò mai sempre ne' sentieri della perfetta giustizia: *Ambulavit in justitia*; ma sibbene dell' uomo privato, del cristiano fervente, che perciò partecipa in morte all' abbondanza delle divine misericordie: *Custodisti ei misericordiam grandem.* E se la giustizia del suo vivere è stata per noi un argomento principalmente di ammirazione, e di sorpresa; sarà un soggetto di edificazione e di disinganno la cristiana pietà del suo morire.

PARTE SECONDA.

Sebbene la grazia, che ci si accorda sulla fin della vita, e che coronando in noi tutte le altre grazie di Gesù Cristo, e consumando la grand' opera della nostra salute, ci spalanca le porte di una felice eternità, sia un dono affatto gratuito dalla parte di Dio: sicchè Egli può quando così gli aggrada gittarla nel seno delle anime più perdute; pure nell' ordinaria condotta della Provvidenza, non si concede generalmente la grazia di un santo morire, che al merito di un viver santo. Sicchè le virtù e i sacrificj della vita preparano, sollecitano, impetrano le divine misericordie in morte. Pertanto non è che nell' ordine, che TROJANO MARULLI abbia ottenuto tutta l' ampiezza delle divine beneficenze nel suo morire; egli che sembrava di aver-

sele preparate colla pratica dell' incorrotta giustizia del viver suo. Or io riduco a due solamente i tratti onde la divina misericordia pare che abbia voluto consumare l' opera della di Lui salvezza relativi tutti e due alla Religione, per cui, ed in cui solamente si può senza temerità sperar la salute; a quello cioè di non aver mai permesso che MARULLI ne discredesse i dogmi, e' a quello di avergli dato tutto l'agio di compierne esattamente le pratiche: *Custodisti ei misericordiam grandem.*

I. Non vi sorprenda che io incominci dall' annoverare come la prima delle misericordie, che l' Altissimo abbia fatto sperimentare a TROJANO MARULLI, l' averlo costantemente fatto perseverare nella credenza della Religione, per prepararlo ad un cristiano morire. MARULLI non è vissuto in un secolo di pietà e di fede, ma sibbene in un secolo, in cui l' ignoranza particolarmente e l' orgoglio de' Grandi bevevano a gara il veleno dell' empietà nelle tazze della seduzione offerte per mano della voluttà. Fortunatamente sembra passata quest' epoca, di cui non ne videro mai forse i secoli trascorsi una più funesta non solo alla integrità dei costumi, ma alla purezza altresì della fede. Ma non è perciò men vero che il disprezzo allora della Religione era divenuto un argomento di vanità; che la temerità di attaccarne i dogmi, e di rinunziarne le massime partoriva una specie di considerazione nel mondo, ed il combatterne i

misteri era un aprirsi un sentiero alla gloria ed alla celebrità. Sicchè pretendevasi di giungere all' ammirazione degli uomini per quella via appunto che porta ad un' eterna ignominia. Questo contagio funesto, che ha tolto tanti sudditi fedeli allo Stato, quanti umili e sottomessi figliuoli ha strappato dal sen della Chiesa, erasi particolarmente attaccato alle classi superiori della società. L' irreligione, bisognosa di trovare nella forza del favore, nell' incanto dell' oro, nella corruzione de' costumi quell' appoggio che non trova in se stessa, dovette cominciare dall' alto le sue tremende conquiste; poichè questa è stata mai sempre la condotta caratteristica dell' errore, d' insinuarsi ne' grandi, per quindi più agevolmente discender sul popolo; ove che la verità, per dimostrare che deve alla forza che l' è propria la conquista degli spiriti, ha cominciato dallo stabilirsi nel popolo, e quindi, contro ciò che dovea naturalmente aspettarsi, ha finito col couquistare anche i Re. L' Impero fu cristiano pria che tali fossero gl' Imperatori.

Sicchè l' altezza del rango, cui TROJANO MARULLI era stato sollevato non tanto dalla sua nascita quanto dalle sue virtù, l' importanza del personaggio che rappresentava, l' influenza della sua autorità furono dei motivi possenti pel partito di uomini nefandi associati al ministero dell' abisso, onde procurarne per tutte le vie la conquista;

l'irreligione in questo solo trionfo avrebbe creduto di riportare mille trionfi.

A questi attacchi, che gli faceva nascere intorno la sua stessa grandezza per farlo deviare dai sentieri dell'umile credente, aggiungete quelli che suol creare la corruzione delle passioni. Imperciocchè non è che troppo chiaramente dimostrato, che il cuore è la culla dell'incredulità; che la fede non comincia a divenire sospetta allo spirito, se non allorchè la morale ha cominciato a divenir troppo alle passioni molesta; che non si scuote il giogo de'dogmi, se non per sottrarsi a quel de'doveri; che non si ammette con facilità la dottrina empia degradante ed assurda che tutto finisce alla morte, se non allora quando si è contratto un vergognoso interesse a non essere immortale. Ora il Duca di ASCOLI era dotato di un cuore di tempra la più pieghevole e la più tenera, di uno spirito facile ed arrendevole, e per giunta fornito della dote di piacere e di essere amato; dote funesta, mentre se è difficile il non correr dietro del mondo, anche quando il mondo par che da noi s'involi, come fuggirlo quando viene egli stesso in cerca di noi? Di più, il suo rango e i suoi impieghi lo collocarono sul teatro delle passioni, tra'lacci della seduzione, nel centro del libertinaggio, dove tutto ciò che vi si presenta è laccio per l'innocenza; ed in cui lo studio più comune e più costante è quello di sor-

prendere le inclinazioni per rafforzarle, i desiderj per accenderli, le voglie meno legittime per favorirle. Ahi! in circostanze sì delicate quanto è difficile chiuder le orecchie, serrare il cuore al linguaggio lusinghiero della seduzione, che ammollisce sovente, e strascina l'anima più rigida e più austera? E nel centro del mondo, quanto son pochi coloro che san garantirsi dal contagio che vi si respira, e non imbrattansi di quella polvere, onde, come avverte un gran Padre (1), è sì raro che vadan mondi i cuori più religiosi e più puri?

In tali circostanze e con tali disposizioni il Duca di Ascoli ebbe le sue imperfezioni, i suoi difetti, le sue debolezze; imperciocchè egli fu uomo, ed uomo pubblico; e piacesse al cielo che gli uomini di Amministrazione, di Governo, di Affari, di Stato, irreprensibili sotto il rapporto pubblico, non avessero da rimproverare a se stessi altri difetti che quelli dell'uomo privato, o quelli pur solamente che non influiscon per nulla sulla sorte dei popoli di cui maneggiano gl'importanti destini!

Or malgrado gli attacchi, di cui era allora il bersaglio la Religione dei Grandi; da un canto l'incredulità colla forza de' suoi prestigj, e col fa-

(1) „ Necessarium est mundano pulvere etiam religiosa „ corda sordescere „. *Greg.*

vore onde era riuscita a circondarsi, non potè giammai applaudirsi di aver conquistato lo spirito di TROJANO MARULLI, e di averlo impegnato nelle tenebrose sue vie; e dall'altro canto, se il turbine degli affari, i lacci delle passioni sparsi attorno de' Grandi, le occasioni dilicate, gl' incanti della cupidità parvero talvolta sorprendere il suo cuore, e sopire la sua pietà, non però giunsero mai a creare in Lui la necessità vergognosa di discredere la Religione. In MARULLI le inclinazioni del cuore non sono giammai pervenute a cattivare le credenze dello spirito. Agli occhi di Lui l'irreligione fu sempre mai ciò che veramente è in se stessa: indocilità nella ragione, inquietudine nello spirito, amore di libertinaggio nel cuore, desiderio d' impunità nelle passioni, nume favorevole al vizio cui toglie ogni freno, fatale alla probità cui contende ogni speranza, e per giunta, la distruggitrice de' troni, la corrompitrice delle famiglie, la nemica del pubblico e privato riposo, la cagion più diretta e più possente della corruzion de' costumi e della decadenza delle nazioni.

Quindi in Lui quel rispetto profondo per la Religione; quindi quella stima e particolare venerazione pe' di lei ministri; quindi quel (1) vivo e

(1) Priore di varie illustri Confraternite di Cavalieri, niuno

sincero interesse di promuovere lo splendore del di lei culto.

Ahi! se il Duca di Ascoli avesse avuta la disgrazia d'aggiugnere il suo nome alla storia tenebrosa di quei miseri, che in questi ultimi luttuosi tempi han fatto in fede miserando naufragio; invece di presentarvi lo spettacolo edificante di una morte cristiana, io o dovrei tacermi su questo punto, o non potrei che spaventarvi, additandovi in Lui uno di quegli sciagurati, sulla cui sorte infelice versava già l'Apostolo lagrime di tanto dolore; poichè dopo di essere vissuti senza fede, senza legge, senza virtù, senza amore, senza speranza, senza Dio (1); giunti poi all'orlo della tomba, veggonsi tutt'ad un tratto abbandonati da quella folle sicurezza onde avvisavano di dovere rimanere intrepidi tra gli orrori della morte; ed all'udire spiccarsi da quel segno di salute, che hanno sconosciuto, l'anatema della loro riprovazione, ed al sentirsi già presso ad essere rivestiti di una immortalità spaventosa invece del nulla che attendevano, si abbandonano al sentimento di un odio profondo di se medesimi, che loro non lascia se non la bestemmia per preghiera, le

---

giammai l'uguagliò nello zelo, onde promovea l'esattezza e la dignità delle ecclesiastiche funzioni.

(1) „ Promissionis spem non habentes, et sine Deo in hoc „ mundo „. *Eph. Cap. II, v.* 12.

smanie per isfogo, il fremito per addolcimento, e la disperazion per conforto.

Che se il Duca di ASCOLI, assediato dai dolori della morte, non ne sperimenta gli spaventevoli timori; se le estreme sue ore non sono funestate dalle furie d'una coscienza in preda a tutti gli orrori della riprovazione; se al contrario il suo cuore si apre al sentimento della fiducia nelle miserazioni divine; ciò interviene particolarmente perchè la coscienza gli rende testimonianza di trovarsi nel seno della Religione di verità e di amore; e perchè questa Religione medesima, per sollecitare sopra le di lui agonie le misericordie del cielo può sul di lui conto dire al Signore: che TROJANO MARULLI, malgrado l'urto di tanti pericoli e la seduzione di tante passioni, ha custodito mai sempre intatto il deposito prezioso della fede: *Fidem tamen tuam non amisit*; *sed credidit* (1).

Ma ahi! a che gli varrebbe il portar nel sepolcro la grazia della fede, se Ei non avesse il tempo di adornarsi della veste nuziale della carità? Io so che anche in questi tempi di abominazione e di delitto la misericordia divina si glorifica di ripetere alcune volte quei grandi prodigj che convertono le anime più perdute sin nelle braccia stesse di morte, per mezzo di quel-

(1) Ord. Commendationis animae.

le grazie possenti che consumano in un istante tutta la corruzione e l'impurezza che il commercio col mondo ha lasciato nel cuore. Ciò nulla ostante, nella condotta ordinaria della Provvidenza un uomo di mondo quanto è difficile che si metta, in un momento, in quello stato in cui bisogna che la giustizia divina lo ritrovi, per non riprovarlo! Ancorchè l'infermità foriera di morte, coll'indebolire il corpo, nulla non tolga della sua consueta energìa allo spirito; com'è possibile che basti un momento solo, per iscancellare impressioni profonde, arrestare inclinazioni invecchiate, distruggere abitudini, sacrificare affetti, estinguer fiamme, romper catene, sostituire ad antichi costumi, pensieri, affezioni, massime, opere novelle? Pertanto è una delle più grandi misericordie che il cielo conceda, quella di far precedere la morte di un uomo del mondo da una lunga e nojosa infermità, che lo disponga lentamente al sepolcro. Tale è appunto l'abbondanza delle divine misericordie che ha avuto la sorte di sperimentare il nostro illustre Defunto. Sicchè il Signore gli fè la grazia non solamente di conservare sino alla fin della vita la credenza dei dogmi della Religione, ma di compierne altresì tutte le pratiche: *Custodisti ei misericordiam grandem*.

II. E da prima, in un secolo in cui la collera celeste per punire con nuovo genere di suppli-

cj delitti d'una malizia sconosciuta alle età trascorse, pare che abbia distrutto l'intervallo che eravi tra la vita e la morte, MARULLI non è già la vittima d'uno di quei colpi tremendi, che cangiano in un istante in teatro di desolazione e di lutto i soggiorni della gioja e della mondana prosperità, e per effetto de' quali l'uomo è quasi nello stesso momento peccatore e riprovato, nel mondo e negli abissi, nel tempo e nell' eternità. Morte gli fa per ben sei mesi balenare innanzi agli occhi la spada che deve ferirlo; e per prepararlo al disinganno, sin dal primo momento in cui viene ad arrestarlo all' improvviso nell' esercizio de' grandi suoi impieghi, squarcia al suo cospetto il velo d' illusione, che nasconde la caducità e il frivolo della grandezza mondana; sicchè ASCOLI vede gradatamente il mondo dileguarsi innanzi agli occhi suoi e andare a poco a poco ecclissandosi lo splendore che lo circonda. Egli incomincia dunque a rinunziare, a staccarsi con merito da tutto ciò che intende dovergli tra poco essere strappato di mano da una inesorabile necessità. Il suo spirito ripieno di presagimenti funesti sulla sua prossima fine, con riflessioni cristiane si fortifica contro al terrore dell' avvenire, e guarda senza tema l'apparato della sua immolazione vicina (1).

---

(1) „ Spiritu magno vidit ultima„. *Eccl. Cap. XLVIII*, v. 27.

Ma quanti, oh Dio, ne udiam tutto giorno, i quali, ancorchè vedansi assaliti da un colpo non equivoco di morte, amano d'illudersi sulla gravezza del loro pericolo! Che, collocati all'orlo della tomba, altro impegno non hanno se non quello di allontanarne il pensiero; che aprono volentieri le orecchie al linguaggio della lusinga e della seduzione; che prendono per crisi di vita i funesti sintomi di morte; e spirano, prima che abbiano potuto persuadersi che il loro male era mortale!

Lo spirito di MARULLI è dalla grazia renduto superiore a quest' illusione funesta. Dall' istante in cui un primo flusso di sangue lo sorprese negli appartamenti reali, Egli rientrò nel convincimento difficile *che sicuramente morrebbe* (1); convincimento di cui nulla può in Lui diminuir l'efficacia: nè l'amor della vita, nè le lusinghe della medicina, nè gli augurj e i voti della famiglia; e lungi dall' accogliere le speranze che altri gli fa concepire sul suo ristabilimento, si studia Egli di persuadere gli altri della certezza del suo morire; e se si sottomette con docilità e con rassegnazione alla pratica di rimedj più molesti del male medesimo, non conta però per nulla sulla loro efficacia.

Da quel momento si considera come una vitti-

(1) „ Et cognovit quia moreretur„.I. *Mac. Cap. IV*, v. C.

ma destinata al sacrificio, di cui vede avvicinarsi il colpo senza chieder grazia. Lo sbigottimento della famiglia, lo sconcerto degli amici e dei famigliari, la gravezza del pericolo che agita tutte le menti, e fa palpitare tutti i cuori, lasciano però il DUCA DI ASCOLI presente perfettamente a se stesso. Tutti sono in timore, in costernazione per lui; Egli solo anima e sostiene il coraggio di tutti; e lungi dall' aver bisogno che altri il conforti a rassegnarsi alle disposizioni divine sulla fine immatura ed improvvisa de' suoi giorni; Egli al contrario anima e conforta coloro che non soffron di vederselo rapire da un colpo sì inaspettato.

Non crediate però che una persuasione sì viva sia restata in lui inoperosa. Non ha Egli nulla di comune con quei miserabili i quali, anche che si persuadano della certezza della loro morte vicina, cercano di differire sempre di più la loro riconciliazion col Signore; che non avendo più gli anni in poter loro, disputano alla penitenza anche i momenti; che non cessano di occuparsi del fantasma della loro fortuna, anche nel mentre che questa è loro tolta di mano; e che impiegano il loro misero avanzo di vita a sostenere un edificio di polvere, che già sotto gli occhi loro cade in rovina! Quindi non lasciasi sedurre a ritardare come ancora immaturi gli ajuti dello spirito; ma Egli stesso li sollecita a preferenza de' soccorsi del

corpo. Il Ministro del Signore (1) si presenta cogli estremi conforti della Religione; e la sua presenza, che in queste circostanze suol riuscire sì grave, e sì increscevole a chi è vissuto nella grandezza, non lo conturba, non lo avvilisce.

Ma non è peranco giunto il momento che deve toglierlo ai viventi; la grazia per mezzo d'una lunga e nojosa infermità lo vuol preparare essa stessa al punto estremo. Egli medesimo al mirare allontanato il pericolo entra ne' disegni della Misericordia sul tempo che ancor gli si lascia a passar sulla terra. Anzi che ai rimedj dell' arte salutare, attribuisce Egli ad un tratto della protezione possente della Vergine Madre il suo miglioramento. Egli parla con sentimento di tenerezza di questa misericordia novella, che quella Madre Divina gli ha impetrato; la riconoscenza penetra il suo cuore, e non pensa che a mettere a profitto per la salute quei giorni, che altri avrebbe creduto di poter consecrare ancora al mondo senza pericolo.

Io so che gli atti di penitenza inspirati dalla vicinanza di morte sono ragionevolmente sospetti; che la più parte di coloro, pei quali Dio non è se non il Dio dell' ultimo momento, sono nemici di Lui, soggiogati dalla forza del suo brac-

(1) Il Signor Parroco del Castello Nuovo.

cio, e contenuti dalla presenza de' suoi supplicj, e non già figliuoli ricondotti a Lui dall' amore; che le loro esterne dimostrazioni di pietà, più che l'effetto di un sincero amore per la giustizia, sono la conseguenza di un' immaginazione spaventata dagli orrori dell'eternità; e che non son penitenti che detestan la colpa, ma vili schiavi, che abborron la pena (1); che la loro conversione dunque giunge troppo tardi; le loro lagrime provengono da una cattiva sorgente; che essi non fanno che cedere al pericolo, e accomodarsi alla circostanza; che non si rivolgono a Dio, se non perchè Dio gli obbliga a comparire al suo tribunale, e perchè finalmente gli sono caduti in potere; del rimanente che il loro cuore non è punto cambiato e non sono essi che abbandonano il disordine, ma è il disordine che loro abbandona (2).

Ma quanto sono diversi da quelli di costoro i sentimenti onde è animato il Duca di Ascoli collocato in circostanze presso che somiglianti! Le sue preghiere sono l' effusione di un cuore commosso, le sue lagrime l' effetto della contrizione, i suoi atti di Religione le espressioni della pietà, i suoi edificanti discorsi il linguaggio dell' amore divino, e tutte le sue pratiche non provano

(1) „ Ardere metuunt, peccare non metuunt „. *August.*
(2) „ Dimiserunt te peccata tua, non tu illa „. *Idem.*

tanto il timor della pena, quanto l'odio dell'imperfezione e della colpa .

Chi potrebbe descrivere la scena di edificante tenerezza, che ebbe luogo tra le domestiche mura all' occasione che Egli volle per l' ultima volta disimpegnare l' obbligo che corre al cristiano di prender la Pasqua ? Amava Egli con una direi quasi infinita tenerezza la virtuosissima sua consorte, e a mille doppj era da lei riamato; or la sua delicatezza gli fa credere che alcuna volta ha avuto la disgrazia di contristarne gli affetti. Quest' idea riempie di rammarico il cuore di Lui, cuore che, sentendo profondamente la gratitudine, è avvezzo a riguardare come delitto anche il solo non superare l'amicizia e l' amore che lo previene. Nella sua desolazione non trova altro conforto che quello d' implorare tra un profluvio di lagrime indulgenza e perdono dall' oggetto de' suoi legittimi amori. Costei, che non può ricordare se non pruove della più viva e costante tenerezza ricevute da Lui, all' udirsi parlare di offese non sa più contenere l' empito della sua sensibilità. Ecco destarsi il più commovente contrasto di proteste, di assicurazioni .... Che spettacolo ! Le lagrime de' due sposi scorrono insieme, e si confondono ... No, che non può dipingersi la scena di due consorti cristiani, che dopo molti lustri di reciproco tenerissimo amore veggonsi l' un dall' altro divellere dal braccio ine-

sorabile di morte ... Col cuore così aperto ai trasporti più teneri va riandando nell' amarezza i suoi anni trascorsi; si appressa al tribunale della riconciliazione; implora le misericordie e il perdono del Dio della carità: e con tali espressioni e con tai sentimenti lo fa, che il sacro Ministro è obbligato ad entrare a parte della di lui commozione, e non può fare a meno di piangere con lui; e con queste disposizioni si avvicina a cibarsi del Sacramento di amore.

Da quest' epoca egli si considera come in istato di vera agonía. È vero che Egli non fu la vittima di quegli spasimi acuti, che fanno riguardare siccome una consolazione la morte, e la vita siccome un supplicio; ma se la misericordia ha raddolcito il rigore delle sue pene, la giustizia gliene aumenta la durata, per purificare sempre più la vittima. Vede egli dunque che ogni giorno porta via qualche porzion di se stesso; vede che a poco a poco il mondo da lui si allontana; mira avvicinarsi ad ogni istante l' eternità: intanto soffre senza rammarico il naufragio di tutto; e con sommessione aspetta di essere spogliato di una grandezza, di cui deve riuscirgli tanto più sensibile la perdita, quanto che essa non è tanto la porzion della nascita, quanto l' opera della sua virtù, e il frutto de' suoi sacrificj.

Col diminuirsi delle sue forze, sembra però che aumentisi la sua pazienza, e come s' indebolisce il

suo corpo, pare che il suo animo si rinvigorisca sempre di più; anzi quella grandezza di cuore, che non lo avea giammai abbandonato in tutte le sue vicende, ora nell' abbattimento totale della natura mostrasi in tutto il suo lume.

Il dolore, la noja non han mai tratto dalla sua bocca nè un' amara lagnanza, nè un movimento d' impazienza, nè una parola d' inquietudine. Ciò che Egli condanna solamente sono le sollecitudini soverchie, che la tenerezza de' congiunti mette in opera per prolungare ancora, o rendere meno penosi gli ultimi periodi d' una vita sì preziosa e sì cara.

Il pensiero del mondo avvenire, onde cristianamente si occupa, non gli fa già dimenticare ciò di che credesi ancor debitore verso il mondo presente. Nel mezzo d' infermità sempre rinascenti, sotto non so qual peso che insensibilmente l'opprime, divenuto grave e molesto a se stesso, fu veduto mille volte raccogliere ciò che gli restava di vita, per adempiere ciò che il dovere delle sue cariche parea richiedere ancora da lui.

Finalmente andava sempre più crescendo lo spossamento delle sue forze; e la perfetta disposizione, in cui era la vittima annunziava già vicina la consumazione del sacrificio. Il santo giorno della Pentecoste chiede dunque egli stesso di confortarsi cogli ajuti della Religione. Lava sempre più la sua anima colle lagrime del pentimento, si fortifica

col pane Eucaristico, e tutto l'intero giorno passa in pensieri della salute, in atti di Religione, in pratiche di pietà, nè permette che il sacro Ministro si stacchi giammai dal suo lato; e in queste disposizioni, che non possono essere, che l'effetto sensibile di una grande misericordia, nella notte seguente, senza provare, direi quasi, il tormento della morte (1), si riposò nella pace del Signore per ricominciare in Lui e con Lui una vita novella.

Ahi! che la morte adunque non potea giungere per Lui sotto apparenze più amiche! Innanzi a lei non camminò già la severità de' divini giudizj, ma l'eccesso delle divine misericordie: *Custodisti ei misericordiam grandem*...

Ma deh! che questa morte sia argomento di tanta edificazione per noi, di quanta utilità è riuscita allo Stato la di Lui vita! Dell'una e dell'altra abbiam noi potuto ragionare con confidenza, perchè TROJANO MARULLI, rivestito già di tutte le virtù dell'uomo pubblico, del perfetto cittadino ha finito i suoi giorni nel distacco magnanimo, nell'umile rassegnazione, nella pietà edificante dell'uomo privato, del cristiano fervente. Ma se la giustizia fosse stata separata dalla vita di Lui, e la pietà cristiana dalla sua morte, noi avremmo

(1) „ Non tanget illos tormentum mortis„. *Sap. Cap. III, v. 1.*

potuto gemerne in segreto, non però farne il soggetto d'un pubblico encomio. Ahi! che la vita d'un uomo pubblico, di un Grande del mondo senza la giustizia non rammenta che le profusioni del fasto, i tratti disdegnosi dell' orgoglio, le condiscendenze della viltà, gli intrighi della perfidia, le usurpazioni dell' avidità, le smanie dell' ambizione, i segreti maneggi dell' invidia, i furori e le iniquità dell' egoismo, la storia scandalosa in somma di tutti i delitti, di tutti gli abusi che sogliono avvilire nello spirito dei popoli gli uomini pubblici e degradar la grandezza; ed una morte scompagnata dalla pietà cristiana non richiamerebbe allo spirito che i sintomi, i terrori, le smanie, le grida della riprovazione.

La virtù sola dunque, la sola Religione rende commendabile, nobilita, perfeziona anche la mondana grandezza; essa sola ne rende pura, preziosa, e durevole la memoria. Ma quel che è più, al dileguarsi di questo mendace fantasma del mondo, e di tutte le sue attrattive, nella perdita di tutto il sensibile, essa è il solo tesoro di cui non si può essere spogliato, il solo merito non soggetto all' impero di morte, la sola sicurezza contro l' idea tremenda de' divini giudizj, il solo bene che ci compensa abbastanza della perdita di tutt' i beni, la sola speranza che rassicura, la sola immagine che rasserena, il solo conforto capace di tranquillizzarci tra le angustie di morte, il solo titolo che

conciliandoci gli applausi della terra ci prepara a grandi ricompense nel cielo. *Temer dunque Dio, osservarne le leggi*: ecco il vero titolo di grandezza e di onore proprio dell' uomo e in cui consiste l' essere di uomo; e senza di cui l' uomo non è che miseria, vanità, ignominia, degradazione, avvilimento, un nulla (1).

Fate o Signore, nella vostra misericordia, che tutti coloro coi quali TROJANO MARULLI ebbe comune l' esercizio delle cariche più importanti dello Stato, e comune il peso della Grandezza, ne pratichino la giustizia della vita per lo vantaggio pubblico, affinchè pel bene loro privato meritino quindi d' imitarne la pietà della morte. Si, fatelo o Signore, per la prosperità degli Stati, per la edificazione dei fedeli, per la gloria della Religione. Così sia.

---

(1) „ Deum time et mandata ejus observa; hoc est enim „ omnis homo ... Ergo absque hoc NIHIL EST omnis homo„. *Glos. in Eccl. Cap. III*, v. 13.

ELOGIO FUNEBRE

DEL

PRINCIPE DEL CASSARO

Dedit ei Dominus prudentiam multam nimis...
et latitudinem cordis.

III. *Reg. Cap. IV*, v. 20.

Più che le severe punizioni tremende, che piombano soventi volte improvvise a colpir l'esistenza, e a rovesciare la colpevole fortuna dell' empio; gl' inopinati accidenti, che sorgono ad ecclissare i giorni preziosi e la prosperità innocente del giusto, servono mirabilmente a ricondurre al dovere e a crear negli spiriti un salutar disinganno. Imperciocchè l' esecrazione pubblica, che accompagna la fine dell' uomo di anatema e disordine, la gioja secreta che risentono i cuori al mirare l' umanità liberata da que' mostri che ne forman l' obbrobrio, lasciano appena luogo alle riflessioni capaci di migliorarla: al contrario, quando una vita, collocata nel più alto seggio dell' umana prosperità non tanto dalla elevazione dal rango, quanto dalla preminenza del merito, vedesi spinta violen-

temente nell' oscuro impero di morte, e cader vittima della corruzion della tomba; quando vedesi la superba nemica della specie umana esercitare il suo formidabil potere anche sulla grandezza non macchiata di delitto o d' infamia: i cuori, cui gratitudine e amore aveano interessato alla di Lei conservazione, come alcuna cosa essenziale sia loro improvvisamente mancata, senton formarsi nel loro fondo un voto desolante, la cui estensione sembra che non potrà esser mai riempita; allora non è solo illuminato lo spirito, ma commosso e tocco altresì il sentimento; non si comprende già solamente, ma provasi lo spaventoso nulla di tutto ciò che ne incanta, ne lusinga, e ne accende; e dalla mente piombano ancora sul cuore le disgustose ma salutari influenze di quelle terribili verità, che in somiglianti vicende l'Altissimo si glorifica di rammentare alle genti.

Se non che tutto ciò non è già una sterile teoria, ma un' acerba esperienza che mel persuade; non è già quel che io penso, ma quel che io sento, e quel che non dubito che sentiate ancora voi stessi alla vista di quelle espiazioni, di quel sacrificio, di questa funebre pompa: tristi doveri che la riconoscenza e la tenerezza d' una famiglia, in preda allo sconforto e al dolore rende alla cara e perciò affligente memoria del Principe del Cassaro, Marchese di Spaccaforno, e Principe di Monte Grifone, di Mongiolioni, di Casalvecchio,

FRANCESCO MARIA STATELLA; già Gentiluomo di Camera di S. M. con esercizio, Cavaliere Gran-Croce de' Reali ordini di S. Gennaro, di S. Ferdinando, del Merito', e dell' ordine imperiale di Leopoldo; già Gran Siniscalco Ereditario di Sicilia, Grande di Spagna, Luogotenente e Capitan Generale del Regno di Napoli; già Segretario di Stato, Ministro Consigliere di Stato di S. M., e suo Maggiordomo Maggiore: ed ora, ahi miseranda catastrofe! ed ora ignobil pascolo della putredine, e muto cener sotterra (1).

Pertanto se la luttuosa perdita, che in Lui sostengono non dirò solo l'amicizia e il sangue, ma la Nazione altresì, la Patria, il Trono, ha fatto una salutare impressione profonda in tutti gli animi; non è più a dubitare dell' eccellenza del suo merito, del pregio di sua virtù. Le dolorose conseguenze del suo morire formano l' elogio il più compiuto del viver suo: sicchè si è obbligato a concluderne: che Egli fu Grande non tanto per la gloria de' natali e per lo splendor delle cariche, quanto per quei preziosi titoli, sotto de' quali è stimabile ed ha diritto a'pubblici omaggi la Grandezza: cioè per quel fondo di sapienza e di lumi, per quella nobiltà e perfezione di sentimento, di cui il Signore fè già dono al più saggio de' Re:

(1) Quando questo discorso fu recitato, il corpo dell'Illustre Defunto era già sepolto da qualche giorno.

Dedit ei Dominus prudentiam multam nimis.... et latitudinem cordis. In fatti lo spirito del Principe del Cassaro fu adorno di brillanti talenti, che gli servirono a disimpegnare i doveri difficili di sua grandezza; il cuore del Principe del Cassaro fu fregiato di nobili virtù, che accrebbero ornamento e gloria alla sua grandezza. In somma la grandezza mondana disimpegnata da' talenti, e nobilitata dalle virtù: ecco tutto il soggetto del funebre encomio, che, a giustificare il comune rammarico, imprendo a tessere al fu Principe del Cassaro; alla cui memoria, oltremodo a me cara per vincoli di amor patrio (1), di stima, di riconoscenza, amerei meglio di rendere un tributo di lacrime, che un omaggio di lode.

PRIMA PARTE.

La gelosia e l'invidia, al mirare un personaggio di generosa prosapia pervenire rapidamente alle più conspicue dignità dello Stato, per consolarsi nella disgrazia degradante di loro oscurità, aman sovente di attribuirne l'ingrandimento al privilegio di luminosi natali, al pronto intreccio di oscuri progetti, all'accortezza di studiati maneggi, al favore di mendicate protezioni.

(1) Il principe del cassaro era nato in Palermo, patria dell'autore.

Ma queste passioni medesime, rivali del merito, e nemiche delle altrui ricompense, nell' elevazione del Marchese di Spaccaforno alle cariche le più luminose non iscorsero che l'opera della più esatta giustizia. Imperciocchè videsi constantemente in Lui la gloria de' natali ecclissata dallo splendore delle azioni; la nobiltà del regio sangue d'Anjou, che gli bagnava le vene, obbliata in paragone del merito dell' ingegno, che ne raccomandò di buon' ora il nome; le cariche novelle non conferirglisi che dopo di essersi mostrato superiore alle antiche: videsi in somma in Lui una grandezza disimpegnata da talenti non così comuni a ritrovarvisi, e da tutte le naturali qualità che costituiscono un merito eminente e comandano in lor favore la pubblica stima.

Avea Egli infatti dalla natura sortito, per riguardo del corpo, quella statura, maestosa insieme e disinvolta, quelle maniere gravi ed attraenti, quel carattere di onore, quell' impronta autorevole di dignità, che si reputano generalmente come le divise esteriori del merito ed i felici preludj della elevazione; dalla parte poi dello spirito, un ingegno docile per ricevere le impressioni del vero, vigile per essere inaccessibile alle insidiose sorprese dell' errore, chiaro per conoscere il tempo, gli uomini, le cose nel loro aspetto verace, esteso per misurarne in un colpo tutta l'ampiezza delle cagioni, de' fini, de' rapporti, de' mezzi, de' risultamenti.

Furon queste doti appunto, che sviluppate in Lui più dalla forza del genio, che dal corso degli anni e dalle lezioni dell' esperienza, ed unite ad una prematura saggezza, gli meritarono una onorata dispensa dalle regole ordinarie dell' età. Lo scarso numero degli anni non fu riguardato siccome un ostacolo all' imprendimento degli esercizj più gravi, in grazia della maturità dello spirito; e, creato Capitan Giustiziere in Palermo sua patria (1), fu elevato ad assidersi tra gli Anziani d' Israello, a presedere a' loro giudizj, depositario delle leggi, della sicurezza e dell' ordine pubblico. Allora rinunziando a' piaceri, che offrivagli la sua ridente fortuna, non fu sensibile che all' innocente nobil diletto, degno delle anime grandi, quello cioè di compiere scrupolosamente il dovere; e lungi dal farsi una seria occupazion dei trastulli, ed un trastullo delle occupazioni più gravi; lungi dal dare alla carica il misero scorcio d' un giorno scialacquato dietro gl' insidiosi incanti delle ignobili passioni, detestando altamente questo sistema di abuso, più che ordinario in uomini del suo rango, STATELLA si considera come l' uomo del pubblico, cui crede di dovere, e cui consacra di fatti tutti i momen-

(1) La carica di *Capitan giustiziere* in Palermo riuniva, nell' antico sistema, la Polizia della Città e suo distretto e la presidenza dei tribunali civili e criminali di prima istanza. Questa carica era sempre confidata ad un Magnate.

ti e tutte le cure. Eccol pertanto inteso a reprimere la licenza degli uni, a sollevar la debolezza degli altri, a perseguitare, armato della spada della legge, il delitto, a coprire dello scudo dell'autorità l'innocenza. Dovunque il suo potere si estende, l'ingiustizia e l'oppressione non son più libere di esercitare i loro furiosi trasporti sulla povertà e sulla virtù; colui solo può assicurare a se stesso il riposo, che rispetta quello di altrui. I risultamenti più lusinghieri vengon tosto a coronare i suoi nobili sforzi. In una città popolosa ed agiata, di fervidi ingegni e di passioni vivissime, non fu forse mai altre volte più raro il delitto, più rispettata la legge, e più sicura la proprietà e la vita del cittadino. Ma non limitò Egli i successi delle passioni sovvertitrici della pubblica armonia, col raddoppiar l'energia dei gastighi; non portò la sicurezza e la tranquillità nel seno delle famiglie col popolar le prigioni: queste misure son proprie degl' ingegni volgari; l'uomo di genio trova mezzi affatto nuovi per ottenere i risultamenti medesimi. Applicato più a prevenire il disordine che a punirlo, guadagnando gli uni cogl' irresistibili incanti della persuasione, arrestando gli altri coll' efficacia imponente dell'autorità, senza preoccupazione o precipitanza, guidato mai sempre da una penetrazione profonda, da una misurata saviezza, da una equità decisiva, tra' tumultuosi contrasti di grandi e piccoli interessi, che dividono gli ani-

mi de' cittadini, sa rinvenire de' ripieghi onde assicura l'armonia, spegne le querele nel loro germe, ammorza le scintille degli odj, toglie gli argomenti a'processi, e porta da per tutto la moderazione e la pace che è il frutto della giustizia.

Continuate, o anima grande, con pari sapienza e fermezza, sul luminoso sentiero della pubblica utilità. I rilevanti servigj per voi renduti alla terra natía in una carica, han già prevenuto in favor vostro lo spirito pubblico, ed han destato i più lusinghieri presagi di nuovi servigj, che voi le renderete ancora in un'altra. Così, più che dal favore del Principe o dall' efficacia di ambiziosi lavori, è dal voto pubblico chiamato a preseder da Pretore all' augusto consesso de' Padri della patria (1). Padre della Patria, titolo il più lusinghiero per un'anima veramente cittadina! Statella non pensa che a rendersene degno, e ad applicarselo in tutta l' estension della lettera. Son difficili i tempi, sono calamitose e dure le circostanze, ciò nulla rileva: poichè gli ostacoli capaci di ammorzar l' efficacia degli spiriti limitati e ristretti, non son riguardati dal genio che come occasioni preziose onde spiegare tutta la sua no-

(1) Il Pretore era il Capo del Senato, il quale rappresentava la città. I suoi membri che prendevansi dalle più conspicue famiglie aveano il titolo di *Padri della Patria*.

bile energìa, e mostrarsi in tutto il suo lume. Invan pertanto natura, avara di sue produzioni verso d' un suolo in cui è usa di versarle in maggior copia, avendo per più Soli deluso le speranze legittime del misero colono e compensatone il sudore e lo stento con una sterilità spaventosa, si avvisò d' introdurre ne' lidi dell' opulenza e della fertilità l' indigenza e la fame, con tutta la schiera formidabile de' mali che la accompagnano. I giorni di squallore e di lutto osano appena affacciarsi sul panormitano orizzonte, che lo zelo del Marchese di Spaccaforno gli arresta, la sua vigilanza li dissipa. La fertilità straniera è chiamata a coprire il voto dell' indigenza patria; e le sagge cure di questo novello Giuseppe non assicurano ad una città sola la sussistenza; ma la capitale dell' Isola diviene altresì il centro dell' abbondanza che dalla Metropoli si diffonde sino agli angoli più rimoti, a portarvi la consolazione, il ristoro, il conforto. Allora la gloria del titolo di Padre della Patria fu in armonia perfetta colla sollecitudine delle azioni; la carica esattamente rispose alle vedute di saggia beneficenza con cui fu istituita; e i trasporti di riconoscenza della povertà tolta di braccio ad una morte sicura, non giustificarono già solamente la saviezza sovrana, che allo STATELLA volle la Pretura commessa, ma gliene sollecitarono la confermazione eziandio, con una eccezione che senza esempio può dirsi, e che

potè solo essere provocata da uno zelo e da una sagacità altresì senza esempio.

Ma questa luminosa testimonianza del soddisfacimento sovrano non fu per lo STATELLA scompagnata da quelle distinzioni che sono insiememente ed una segnalata ricompensa d'un merito antico, ed una opportunità preziosa di merito a ricompense novelle. Creato Gentiluomo di Camera di S. M. *con esercizio*, STATELLA si presenta alla Corte. E questo variante teatro di volubili scene; questo mar fraudolento, di cui tant'è più in preda allo scompiglio il fondo, quanto più tranquilla ne sembra la superficie; questo clima sì strano dove tutto mirasi a traverso di fosche nuvole, che tutto alterano e tutto confondono; questo caos inconcepibile di contradizioni morali, in cui non è la stima che partorisce il rispetto, gli onori non sono le infallibili testimonianze del merito, la lode non è l'espressione sincera del sentimento, e tutt'altro che amore comanda l'abbiezione, i sacrificj, le pene: la Corte, in una parola, punto non impone al Marchese di Spaccaforno, nol sorprende, non lo invilisce. Il popolo avvezzo fin dall'infanzia a strisciarsi su quelle soglie, dopo mille amare lezioni di esperienze funeste, non ne conosce sì bene l'indole, il genio, i rischi come FRANCESCO STATELLA al primo mettervi il piede; vi si fa dunque ben presto ammirare per l'accoppiamento felice di quei malagevoli procedimenti

che caratterizzano il saggio. Il cortigiano pieghevole non distrugge in Lui, e non ecclissa nemmeno l'uom di decoro. Piace senza studiati artificj; senza degradarsi, onora e rispetta; e prodigalizza le lodi senza discender giammai alle bassezze dell'adulazion cortigiana. Qual meraviglia pertanto che STATELLA non sia mai stato la vittima della incostanza della fortuna in un luogo dov' essa esercita più ampiamente l'impero dell'umore e del capriccio; che, dove è si agevole, senza perdere il posto, l'essere scancellato dal cuore, STATELLA, perchè sempre nel cuore, non fè che migliorar sempre di posto; infine che, dove è sì facile il crear di se rincrescimento e fastidio, Egli inalterabilmente godè il suffragio di tutti, la benivolenza delle società del gusto più dilicato e difficile, la confidenza l'amicizia del ministero?

O Voi trastulli infelici de' più lievi scherzi della variante fortuna, anime frivole limitate e ristrette, cui, come una menoma contraddizione gitta in abbattimento profondo, così una meschina lode, un lieve sorriso fa concepire tosto i più lusinghieri presagi d'un ingrandimento sicuro; nella situazione ridente, in cui la saggezza pose FRANCESCO STATELLA, da quali speciosi progetti non vi sareste lasciati affascinare ed illudere? Ma il savio, sempre eguale a se stesso, non mira che a compiere scrupolosamente il dovere, e lascia al cielo la cura di regolar sua fortuna; e sdegnando

di brigar dietro alle cariche col favore d' ignominiosi maneggi, le sollecita col merito di luminosi servigj. Fedele a questo virtuoso sistema il Principe del Cassaro, non conosce i crucciosi sintomi della smania di ottener nuovi impieghi; e nuovi impieghi vengono in cerca di Lui. Il Monarca non tanto per compensarne il merito, quanto per metterne a profitto la scienza e i lumi, lo chiama a se più dappresso. Il più importante ministero (1), in cui risiede, e da cui tutto dipende l' ordine, la pace, l' armonia interior dello Stato, il ripartimento della Giustizia e della Munificenza sovrana, viene affidato all' estension del suo ingegno, all' equità, alla discrezion del suo spirito, quando avea egli toccato appena il settimo lustro, età che vuol dirsi bambina pel ministero. Ma non temete, la cognizione profonda degli uomini e del tempo, delle attribuzioni della sua carica, de' doveri che impone, e dei mezzi che offre, la superiorità in somma de' talenti correggerà in Lui il difetto degli anni. In fatti, in tutti gli atti gravissimi del suo ministero CASSARO costantemente addimostrasi sì preciso nelle idee, sì ordinato e sì calzante nei raziocinii, sì accorto nelle concessioni, sì giusto nei motivi, sì dignitoso e sì autorevole nel linguaggio, che ognuno crede

(1) Il ministero di Grazia e Giustizia e degli Affari interni.

i di Lui dispacci frutto di lunghi esami e di profonde discussioni; quando in verità Egli suol dettarli all' improvviso, e non sono perciò altro che le decisioni del momento e della circostanza.

Ne' consigli poi che suggerisce, nei disegni che propone, nelle provvidenze che sollecita dal suo Sovrano, STATELLA è conciso senza oscurità, positivo senza orgoglio, certo senza ostinazione; e presente le più dilicate differenze, le ragioni più recondite, le più grandi e più straordinarie misure di Stato colla semplicità di chi volgari cose pronunzia e colla disinvoltura di chi è sicuro di non fallare; sicchè sarebbesi da ognuno creduto un uomo fornito delle cognizioni più vaste e profondamente versato nelle letture de' grandi autori dell' arte di governare. Eppure no; CASSARO distratto sin dalla gioventù dagl' impieghi e dalle occupazioni di gravissime cariche non avea avuto l'agio necessario di svolgere molti volumi. Ma ben Egli potè però conoscere gli uomini e le cose. Pertanto nell' esercizio del difficile suo ministero il punto vero della question da affrontare, il vero partito cui appigliarsi, i veri mezzi da scegliere, le vere risposte da dare si presentano naturalmente al suo spirito, senza confusione e senza imbarazzo come senza difficoltà e senza sforzo; poichè se non ha Egli vastissime e peregrine cognizioni positive, possiede però una chiarezza di mente, una perspicacia d'ingegno, una quadratura d' idee che

gli fa scorgere a primo colpo i rapporti più rimoti di qualunque complicatissimo affare. Ha Egli in somma quel genio di affari, quel fino gusto, quel tatto delicato, o, come oggi si dice, quel buon-senso che nell'ordine politico (come la pietà (1) nell'ordine morale) *è utile a tutto*; mentre esso può soventi volte tener luogo di profondi studj e di svariate cognizioni, ma senza di esso le cognizioni e gli studj non sono utili a nulla.

Ma cessiamo di occuparci dell' uomo che serve, per intertenerci dell'uom che comanda in tutta l'ampiezza del potere sovrano. Lasciamo il ministro del Re, per contemplare il rappresentante del Re: carica che Egli sostenne quì in Napoli in difficilissimi tempi, e che diede il più grande sviluppo al suo genio, ed aperse un campo più esteso alle sue glorie. Quì il mio soggetto mi si presenta sotto un punto di vista più interessante e più grave; e voi non isdegnerete di continuarmi il favor vostro, mentre imprendo a toccar certi pregi di cui voi stessi foste ammiratori, e certi fatti di cui, ahi dolorose memorie! foste ancora gran parte.

Richiamate pertanto al pensiero l'epoca degl' inopinati rovesci (2) e delle desolanti sventure, se-

---

(1) „ Pietas ad omnia utilis est „ I. *Timoth. Cap. IV*, v. 8.

(2) Quest' Elogio fu pronunziato nel Decembre 1820 cioè quando fervea la vertigine rivoluzionaria in Napoli. È chiaro pertanto che l'oratore, mostrando di volere descrivere i guai

gnata a lettere di sangue negli annali della patria storia; quando un' indocile anarchìa di opinioni, di volontà, di sistemi minacciò di stabilire sulle ruine dell' ordine l'anarchìa ancor de' poteri; quando, la tranquillità pubblica fugata dall' intreccio d'ingrate circostanze, lo spirito di discordia, scuotendo la minacciosa sua fiaccola, avea diviso il suddito dal trono, il cittadino dal cittadino, ed avea armata la patria contro la patria: quando, scosso il freno de' principj d'ordine che servon di base alla tranquillità generale, armata la cupidigia e la ferocia popolare, e poco meno che autorizzata per fin la rivolta, il cittadino potè impunemente spogliare il cittadino, attentare ai suoi giorni, e satollarsi perfin del suo sangue; e per colmo di sventure, l' ignoranza de' veri principj della grand' arte di governare i popoli, la bassezza del sentimento, e la severità separata dalla clemenza, per una sorpresa di cui fu quindi oltremodo dolente il Potere, costituite arbitre di tutto ciò che ha l'uomo di più prezioso, non riconduceano l'ordine che per sentieri ingombri di cadaveri, ed inzuppati di sangue cittadino; ed a forza d' imporre violentemente ai sensi, inaspriti gli spiriti, e col diffondersi dello spavento, estinto nei cuori l'amore, erasi alzato un muro di di-

---

del 1799, infatti descrive quelli di cui era egli testimonio nel momento, e di cui il regno tutto era vittima.

visione tra la podestà e la sudditanza, costituite in istato di morale opposizione, di urto violento, di scisma di cuori, di guerra di sentimento (1). Tale era lo stato in cui il Marchese di Spaccaforno trovò questa bella parte del regno, degna di destini migliori, allora quando vi giunse dalla Sicilia a rappresentarvi il personaggio del Re. Ma giusto cielo! non si può dunque render la città prosperosa e felice, che togliendole una porzion

(1) Si allude alla *Giunta di stato* creata in Napoli, quando ebbe fine la rivoluzione del 1799, per giudicarne i rei principali. Questa *Giunta*, contro il divieto della Scrittura mostrossi, a giudizio del Re medesimo, *troppo giusta*, avendo dalla giustizia separata quella misericordia che deve sempre accompagnare i giudizj sotto il Governo paterno del Re legittimo. Imperciocchè l'opinione pubblica, giudice direi quasi infallibile di ciò che *conviene*, biasima severamente in un legittimo principe ciò che tollera in silenzio dalla parte di un usurpatore. In Napoli stesso si è avuto di ciò un grande esempio. Coloro che caddero vittima del rigor della Legge durante la Giunta non arrivarono ad un centinajo, e questi tutti trovati per formale giudizio più o meno rei di alto tradimento; quando, sotto l'usurpazione francese, secondo i rapporti esistenti in Polizia, il numero dei condannati *militarmente* alla fucilazione, per mere opinioni politiche o per soli sospetti, in circa tre anni si fa ascendere a quasi sedicimila. Frattanto ognuno con esecrazione parla delle esecuzioni del 1799, e nessuno nomina quelle del 1807 e 1808, che a giusta ragione possono chiamarsi *massacri* arbitrarii e crudeli.

de' suoi figli? non possono ripararsene le perdite dolorose, che per mezzo di perdite novelle? non le si può presentare l'ulivo di pace, che imbrattato non sia del sangue trattole dal seno? non vi è altra via da ritenere i popoli nell' ordine, che quella di rendere odioso il potere? La politica non ha dunque mezzi più sicuri, e più possenti della bajonetta e la scure? No, non trovonne punto migliori la politica di sentimento sì vile, come di nascita, di talenti sì oscuri, come di nome, infedele al Trono di cui deluse i desiderj e le mire, e nemica del popolo di cui violò gli interessi. Ma ben altra via aprì allo STATELLA quella politica di moderazione e di onore, che gli fu mai sempre di norma, e quel fondo inesausto di sapienza e di lumi che gli furon di guida. Fedele interprete dei sentimenti del Re, conoscitore profondo della dolcezza di carattere e della naturale docilità di questo popolo degno di amore, rigettò il Principe del Cassaro con indignazione e con fremito quelle disastrose misure cui Religione e umanità proscrivon del pari. Invece, i suoi primi passi in questa nuova difficil carriera furono segnati di beneficenza; e la moderazione prese a regolare i destini dell'impero, vittima di desolanti vicende. I suoi primi sforzi ebbero per iscopo lo scioglimento di quella troppo severa adunanza (1).

(1) La suddetta Giunta di Stato.

sotto la cui scure inesorabile, cadder le vite non indegne di sperimentare le benefiche influenze della clemenza sovrana.

Quindi per la moderazione onde l'asprezza del comando rattempra, per l'autorità onde l'efficacia delle inchieste avvalora, per l'accorgimento finissimo onde sa a tempo variare i mezzi, come variano anch'esse le congiunture, ed attiensi ora alle sollecitudini della vigilanza che previene, ora agl' indugj della prudenza che attende, ora al tuono delle minacce che scuotono, ora all'efficacia del poter che punisce: in somma per mezzo di temperamenti, quanto a praticarsi difficili, tanto pel successo sicuri, ristaura quei preziosi rapporti morali, che ové esistono tra la suggezione e il comando, inalterabilmente assicurasi l'ubbidienza al potere, alla legge il rispetto, l'armonia a' varj corpi dello stato, ed all'ordine pubblico una ferma e stabil durata. Allora pertanto si spense nel petto del cittadino il palpito desolante che il rendeva angoscioso ed incerto sopra i suoi giorni, e la tranquillità de' sonni assicurata all'innocenza, allo stesso delitto, già umiliato e conquiso, non fu turbata che dal mordace rimorso.

Chi potrebbe però descrivere gli sforzi delle passioni interessate a distoglierlo dalle bellezze incantevoli del suo cammino? Gli si dipinge l'irrequieta emulazione, già intesa a disseminare sul di lui conto le diffidenze e le gelosie attorno al trono;

gli si addita l'odio vile, che i suoi conati raddoppia per distendere una nuvola oltraggiosa sulla fedeltà de' di lui sentimenti; gli si minaccia eziandio la perdita del favore, e lo sdegno della straniera politica, arbitra a quella stagione de' destini del popolo, presso la quale parve essere maggior delitto l' avere un merito brillante, che il non averne nessuno. Ma tutto è indarno. Pronto STATELLA ad immolarsi ai veraci interessi del Re e del popolo, offresi vittima volontaria ai ciechi trasporti della malivoglienza: sordo alle insidiose lusinghe del proprio interesse e delle passioni, non apre l'orecchio che alle voci del dovere, ai gemiti dell' umanità; ed osa di portare i lamenti di tante desolate famiglie a piè d'un trono, cui il tenebroso intrigo di genj maligni parea che avesse in certa guisa renduto inaccessibile alla compassione.

Ma deh che il Principe del Cassaro non rappresentava allor solamente il personaggio, ma l'animo altresì, e il cuor del Monarca; e questi nel confidargli il potere, lo avea renduto il depositario ancora de' suoi sentimenti! Qual' armonia preziosa perciò di sollecitudini, di movimenti, di cure! L' Inviato, e Colui che l' invia sono pronti egualmente l' uno a dipingere le sciagure dei popoli, l' altro ad intenerirsene; l' uno a pregar grazia per altrui, l' altro a concederla; l' uno ad additare le lacrime del pentimento, l' altro a decretargli il perdono. È la medesima la virtù che per diver-

se guise, agisce su' due cuori lontani, la carità; è il medesimo lo spirito, che gli anima, lo spirito di moderazione; è lo stesso lo scopo cui mirano, la pubblica felicità. Gl'intrighi perciò orditi a perdere il Principe del Cassaro non ebbero altro risultamento che l'ignominia di chi ebbe la vile audacia d'immaginarli. Al contrario le decorazioni e i titoli venner dal Trono a ricompensarne la saviezza e lo zelo *secondo moderazione e scienza*. Ma ciò che rendette questo guiderdone più prezioso e più caro al cuore del Principe del Cassaro, si fu questa circostanza, cioè che le testimonianze della compiacenza sovrana non furon disgiunte da'plausi popolari; perchè avea saputo sì acconciamente ristabilir le ragioni della Podestà, senza violare i diritti della sudditanza; secondare le mire del Principe, senza far versare alla nazione una lacrima; rendere il potere rispettabile, e la città tranquilla; ampliare i vantaggi del Trono senza tradire gl'interessi del popolo.

Questi medesimi risultamenti difficili Egli ottenne nella carica di Consigliere unico, di Generale Ministro che il Monarca, per dargli un attestato novello della fiducia che in lui riponeva, volle che lo STATELLA esercitasse presso il Principe erede del Trono; questi da Maggior-Maggiordomo di S. M.; questi in fine in tutti i tempi, in tutte le circostanze, in tutti i posti; e la nobile divisa che costantemente decorò tutte le sue amministrazioni

si fu quella di meritar bene del Re e del popolo. Merito prezioso e difficile, cui dovrebbero dirigersi le mire e gli sforzi di tutti i ministri del Potere, e di cui frattanto la cronaca ministeriale presenta esempj sì rari!

Ma di sì felici successi egli andò debitore all'estension del suo genio, alla profondità, alla chiarezza del discernimento, alla superiorità de' suoi lumi; sicchè la grandezza del Principe del Cassaro fu una grandezza disimpegnata dall'eccellenza di talenti non sì comuni a trovarvisi; e voi lo avete finora veduto. Aggiungete, che fu una grandezza, nobilitata ancor più dal merito di virtù non così agevoli a praticarvisi; ciò che or ora vedrete; e dopo avere ammirate le eminenti qualità del suo spirito, contemplerete ancor con piacere le amabili doti del suo cuore: per concluderne: *Dedit ei Dominus prudentiam multam nimis . . . et latitudinem cordis*.

SECONDA PARTE.

Benchè il credere che la virtù vera mal possa combinarsi colla grandezza sia un inganno grossolano e funesto; pure un inganno egli è autorizzato da una lacrimevole esperienza, e per essa renduto ogni dì più comune. Imperciocchè l'abuso quasi universale della grandezza non permette ormai che se ne associi l'idea, che a quella dell'or-

goglio dello spirito, della durezza del cuore, dell'estinzione d'ogni senso morale, della prostituzion vergognosa di tutte le forze fisiche e delle intellettuali facoltà; in somma, nell'opinione comune un grande del mondo non è che l'uomo del delitto, e delle passioni. Ma confessiamolo per onore dell'umanità: questo disordin morale, per quanto sia predominante anche nel mondo cristiano, non può già dirsi universale. Eccovi in fatti nell'Eroe, oggetto della presente lugubre cerimonia, e cagione del comune rammarico, un'anima che avendo avuto parte a tutte le prosperità del mondo, non ne prese poi veruna alle contagiose sue corruzioni, che nella grandezza, e malgrado le possenti lusinghe, gli abbaglianti prestigj, gli aperti rischi della grandezza, seppe praticare la probità: in somma eccovi una grandezza, non disimpegnata già solamente dalla preminenza de' talenti, ma nobilitata altresì dal merito delle virtù. Penetrate nel santuario di quell'anima grande, voi ci vedrete il cristiano, l'uomo sensibile, il cittadino, che ripieno dello spirito di Religione, di umanità, di patria, ne rispetta i doveri, ne promuove i vantaggi, ne pratica le virtù.

La Cattedra del Vangelo non deve risuonare che delle virtù che il Vangelo o prescrive, o perfeziona, o nobilita. Così se il Principe del Cassaro non avesse rispettata la Religione, o non ne avesse adempiute le pratiche; io mi asterrei dal farne l'e-

logio, per tema di degradare il mio ministero, encomiando un merito solamente profano. Ma no che FRANCESCO STATELLA non perdette giammai di vista i religiosi principj e i cristiani doveri; e non tradì le preziose speranze, che i suoi genitori, molto più illustri pel merito di sublime pietà, che per quello di gloriosi natali, concepiron di Lui, allorchè il vollero allevato nell' augusta metropoli, dove Religione ha centro, e impero (1). Ma se egli è ahi! vero pur troppo che la voluttà è d'ordinario che prepara e persuade l'irreligione; STATELLA, nemico degl' ignobili eccessi del libertinaggio, non è strano che nemico sia stato ancora delle stravaganti follie dell' incredulità; e che questa abbia fatto mai sempre degl' inutili sforzi per impegnarlo nelle tenebrose sue vie. O Dio! rammenterò io quì le sciagure della mia Patria? O Patria! O Religione! O preziosi oggetti de' miei omaggi, della mia tenerezza.... Ma lasciamo alla storia il molesto incarico di ricordare le vostre perdite dolorose: appartiene ad essa il consacrare ad una obbrobriosa immortalità ed il segnalare all' esecrazione dei posteri i nomi di quegli stranieri, uomini, dirò anche meglio, mostri di delitto che contrastando a quel suolo ospitale la Religione nella sua purezza, concepirono i primi l' idea di alterarne i principj di inde-

(1) Nel Collegio Nazareno di Roma..

bolirne le massime di abbatterne le salutari influenze ; e che raddoppiando i loro sforzi nefandi, riuscirono ad ottenere, che quell' isola, che per una fatale disgrazia parve inaccessibile a tutto ciò che potea migliorare le sue morali politiche ed economiche istituzioni, spalancasse poi le braccia ad accogliere con un cieco entusiasmo quelle produzioni odiose che un' intemperante e ruinosa filosofia diffondeva ampiamente per corrompere i cuori, e far traviar dietro sanguinarie illusioni gli spiriti (1). A quest' epoca di delitto, in cui

(1) Gli autori delle novità irreligiose in Sicilia profittando della protezione che loro accordava un Vice-Rè *Filosofo*, il Marchese Caracciolo (l'amico ed il confidente del Sig. di Voltaire,) per primo passo all' esecuzione dei loro tenebrosi disegni sollecitarono ed ottennero la distruzione di quel Tribunale di cui l'odio dei settarii di tutti i tempi e di tutti i luoghi forma la più certa apologia, cioè, del tribunale della Santa Inquisizione. In seguito di tale distruzione incominciarono a venire a diluvio da Parigi in Sicilia per la via di Marsiglia quei libri pestilenziali che allora inondavano la Francia; e per cotal mezzo l'irreligione incominciò a penetrare in certe classi ed a farvi numerose conquiste. Sul proposito però dell' abolizione dell' Inquisizione in Sicilia non è quì da tacersi l'osservazione di un uomo dotto, di un magistrato e letterato illustre, il Sig. Cavaliere Giambattista Vecchioni, già ministro degli affari interni e della grazia e giustizia nel 1821. in Napoli.

In un colloquio che ebbe Egli sull' Inquisizione coll' autore di questo Elogio nel 1822, così si espresse: ,, Abo-

la fede di molti *fece miserando naufragio*, in cui l' irreligione, interessata a procacciarsi col suffragio la protezione ancora de' Grandi, avea particolarmente tra loro fermato il suo impero; STATELLA si tenne mai sempre fedele alla Religion de' suoi padri; e le lusinghe, e le insidie dell' empietà non ebbero con lui altro successo che la disperazione di poterne conquistare il cuor retto e lo spirito

„ lita l' Inquisizione in Sicilia e trasportatine a Napoli gli
„ archivj, io, nella mia qualità di magistrato, ebbi il comodo di scartabellare moltissimi processi appartenenti a quel
„ tribunale. Mal prevenuto come io era contro di esso, potete immaginare che portai un occhio austeramente critico
„ su quelle carte col desiderio e colla sicurezza di trovarci
„ molto da censurare sulle forme di procedura. Quale fu
„ però la mia sorpresa, allora quando, dopo molto esaminare
„ e riflettere, non trovai in tutti gli atti di quel tribunale
„ che una diligenza nella formazione dei processi, una regolarità ed un ordine di procedura, un accorgimento nell'
„ assicurare gl' interessi della giustizia e della carità, di
„ cui noi non abbiamo nemmeno l' idea nelle nostre laicali Corti Criminali? Di più, potei assicurarmi che il meno
„ reo di quelli che l'Inquisizione avea condannati, meritava mille forche, se ne fosse stato suscettibile. Ho conosciuto ancora che vi sono delle malvagità, come l'infanticidio,
„ la propinazione dei veleni, delle quali noi colle nostre forme giudiziali appena possiam conoscerne una sopra cento;
„ ove che all' Inquisizione ne sfuggivan pochissime. Conchiudo da tutto ciò che nell' abolizione di quel tribunale, il mal costume, l' irreligione e la rivolta sono i soli
„ che ci han guadagnato „.

illuminato. Che anzi in faccia a lui l'irreligione fu obbligata a palpitare mai sempre: coll'aria imponente del volto a disapprovazione composto, colla maestà delle parole dettate dall'onor vero, e dalla vera pietà, confuse sovente la frivola impudenza, che senza carattere, senza morale, senza lumi, per darsi il misero vanto d'una folle importanza, ergesi in maestra di licenzioso deismo. Che più? nel ministero e nel comando la Religione gli divenne sempre più cara; ne rispettò le massime, ne compiè i doveri, ne implorò i lumi e i grandi principj di lei furon mai sempre l'augusta norma della sua condotta, e de' suoi sentimenti.

Quindi quel principio di rettitudine, e di severa equità, onde, superiore alle lusinghe delle passioni, rese mai sempre a ciascuno quella giustizia, quella protezion, quell'onore, che avea diritto di aspettarsi da lui. Quindi quella purezza di motivi, di fini, d'intenzioni, che dà alla virtù la forma ed attacca constantemente al bene in riguardo del bene istesso. Quindi quel disinteresse, che non essendo tanto una virtù praticata, quanto un vizio declinato, pur merita l'elogio delle nostre labbra, dacchè è cominciato a divenir raro ne' nostri cuori. E poi quell'accoppiamento felice della coltura propria dell'età in cui visse, e della probità propria de' prischi secoli, da cui discese; e poi quel sentimento di onor puro non mai macchiato, di carattere fermo,

leale, invariabile, che, formando la vera prerogativa del suo cuore, è altresì la più bella eredità de' suoi figli, cui riuscì Egli di buon ora a scolpirlo profondamente nell' animo; e poi finalmente quella tempra di spirito nobile, incapace di lasciarsi travagliare dalle cure irrequiete dell' ambizione, inaccessibile all' abbagliante incanto dell' opulenza, la quale nelle di lui mani non ebbe altro destino, che quello di servire alla magnificenza propria del grado, all' incoraggimento, all' occupazion delle arti, al sollievo della desolata indigenza, uso il più caro al suo cuore, poichè amò la Religione, e per la Religione amò ancora l' umanità, ed alla probità più severa congiunse la beneficenza, la sensibilità, la dolcezza.

Miratelo nelle terre di sua dominazione; formar de' felici è per lui il più prezioso de' privilegj che la feudalità, non per anco abolita, davagli sopra i popoli che a lui teneva soggetti. Facile ad intenerirsi sulla sorte degli sciagurati, risente in certa guisa egli stesso tutte le miserie di cui ode il racconto, il suo cuore apresi alla compassione, e la sua mano ai beneficj. Non è quindi nel suo piccolo impero un avaro e crudo padrone che riscuote inesorabilmente, che opprime, che spoglia; ma un consolatore, un amico, un padre nel seno di sua famiglia, che consola, che profonde, che giova. Quindi la venuta di lui ne' suoi dominj fu mai sempre sollecitata dal voto

de' popoli, preceduta dalla ferma fiducia di largizioni e di ajuti, accompagnata dalla liberalità, seguita dalle acclamazioni e da' plausi della riconoscenza.

Miratelo alla Corte, dove comparve come una divinità favorevole alla disgrazia. Per aver diritto alla sua protezione non furono necessarie altre raccomandazioni, che quella che presenta ad un cuore sensibile il merito obbliato, la virtù vilipesa, e l'innocenza oppressa. Facea mestieri di appoggiare una pretesa dettata dalla giustizia, di far conoscere un merito nascosto, di far valere de' servigj caduti in dimenticanza, di destare delle idee vantaggiose d'una fedeltà renduta sospetta dalla rivalità o dalla calunnia; il Principe del Cassaro, straniero all' odioso egoismo sì famigliare in chi usa alla Corte, prestasi a questi atti preziosi di beneficenza con una sollecitudine, con una compiacenza, che l'interesse proprio appena potrebbe inspirare più viva; e per obbligare egualmente e col beneficio, e col modo di compartirlo, non attende di esservi importunato; anzi nemmen delle volte d'esserne semplicemente richiesto: non è mai udito a farsene una ragione di plauso, ed un diritto di esigere sacrificj penosi per ricompensa; e rinunzia di buon grado alle testimonianze d'una legittima riconoscenza, per non offendere la sensibilità di quel pudore cui riesce umiliante ancora l'accettare una grazia.

Miratelo nel ministero; che ebbe egli mai di comune con quei genj di frivolo orgoglio, che, dimenticando di essere egualmente gli uomini del popolo, per ascoltarne i bisogni e le urgenze, come del Principe per compierne gli oracoli, si dividono dalla turba per mezzo di ripari, cui l'intrigo, il favor, l'opulenza non vincono che dopo energici sforzi, ma la virtù, l'innocenza, e la miseria non mai! Per appressarsi a Lui fu forse mestieri divorare le insultanti ripulse d'una turba dispettosa di subalterni, farsi strada con l'oro, e con esso comprare ancora le negative e i rifiuti? Chi mai scorse in Lui quell'umor di capriccio, che, riservando a se stesso tutti i vantaggi dell'autorità, si vendica delle noje, ch'essa partorisce, con tratti sdegnosi, e con amare ripulse? Chi mai potè crederlo miserabil trastullo di quella ineguaglianza e leggerezza di spirito, di cui bisogna studiare le circostanze e i momenti per non avventurare la giustizia d'una pretesa? Statella sostenne la carica senza orgoglio, poichè l'avea ottenuta senza viltà. Quindi le udienze accordate da Lui senza dilazioni, prolungate senza rincrescimento, divenivano più grate per la libertà che Egli lasciava ad ognuno di sostener sua ragione, di proporre le sue pretese, di querelarsi, d'insistere, di contraddire. Il merito modesto, il timido riserbo rinfrancavansi tosto al di lui cospetto, ed altra fluttuazion non provavano, che quella cagio-

nata dalla sorpresa di vedere l'ingrandimento senza ripulse, l'elevazione senza disdegno; di non provare le amare impressioni di quel tuono sprezzante d'impero, onde la virtù e l'innocenza palpitò sovente in faccia ad altri, e costernata ebbe a tacer sue ragioni; di cercare in somma il ministro, e non rinvenire che il cittadino, il proteggitore, l'amico.

Miratelo infine tra' penetrali della sua casa: qual virtuosa tenerezza per la sua prole? quale adesione per quella sposa fedele, che, secondo il linguaggio del Savio, è la più bella ricompensa del virtuoso? Sposa sconsolata e dolente, se la tenerezza per voi dell'Uomo, che vi è stato divelto dal fianco, avesse avuto confini; l'amarissima doglia che or l'animo vi dilania, ammetterebbe conforto! Qual sensibilità, qual costanza verso gli amici? Col cambiar di cariche cambiò Egli bensì personaggio, ma non mai d'affetto. Coloro, ch'Egli conobbe degni della sua stima gli amò sempre, li garantì, li sostenne. Gli onori introducono una rivoluzione di sentimenti nelle anime vili e ristrette, non nate per la grandezza; i cuori nobili per cangiar di fortuna non cambian mai di sentimento. L'uomo pubblico, l'uomo di stato non cancella in essi le relazioni primitive, i dolci rapporti dell'uom privato, dell'uom cittadino. Rapporti di cittadino, no, la grandezza, l'elevazione per se stessa non li distrugge. Il Principe del Cassaro ne è una pruo-

va. L'amore della Religione e dell'umanità si unì, si confuse nel di lui cuore col più vivo amor patrio.

In fatti gl' interessi, i vantaggi della terra natia gli furono mai sempre preziosi e cari. Egli fu visto in tutte le sue cariche promuoverli con energia, con zelo, ed anteporli costantemente a' suoi proprii. Lontano dalla patria di persona, tal mai non mostrossi però di affetto. I suoi concittadini furon mai sempre accolti da lui come fratelli, ed avere una patria comune fu la raccomandazion la più valida per ottenerne la protezione, i riguardi, il favore, la tenerezza. Ma una passion per la patria sì viva, sì naturale, sì legittima non andò giammai in lui oltre i confini, che vi mette la saviezza, l'equità, il dovere. Obbligato dagl'impegni della sua carica a stabilirsi in questa augusta Metropoli, essa gli divenne sì cara, come il suolo che gli avea dato i natali. Il suo cuore fu quindi diviso tra due città, all'una delle quali dovette la vita, all'altra la gloria; conservando adunque a quella il suo cuore, consecrò a questa le sue ricchezze, che vi profuse con larghezza quasi sovrana. Sì; l'abuso, gli eccessi sono stranieri nell'animo del savio, che stabilisce meta e confine alla sua stessa virtù; perciò amor patrio non ecclissò in FRANCESCO STATELLA la lealtà di suddito.

Considerate infatti la condotta da lui tenuta dopo i singolari avvenimenti del famoso 6 Luglio. Finchè fu incerto se la Sicilia dovesse rimanere in

unità di governo e di costituzione al reame napolitano congiunta, il Principe del Cassaro si ricusò costantemente di giurar fedeltà allo Statuto proclamato quì in Napoli, poichè rammentossi che, pria di avere una dignità ebbe una patria, che, pria di essere cortegglano, fu cittadino; questo sacro nome parlò altamente al suo cuore, e gli raccordò il dovere di unirsi di voto al suolo natio, di sacrificargli la propria elevazione per seguirne i destini. Ma appena il Monarca consapevole dell' onorata repugnanza di questo suo suddito fedele e palpitando per le lacrimevoli conseguenze funeste che essa potrebbe partorire (1), gli fe conoscere che la separazione della Sicilia non potrebbe per nessuna guisa aver luogo; ed in

---

(1) Siccome la guarnigione napolitana in Palermo, che si fece imprudentemente marciare sul popolo, fu in meno di mezzora dispersa e distrutta dal popolo nel giorno 17 Luglio; gli amici del disordine, esagerando in Napoli questo fatto, sparsero che tutti indistintamente erano stati massacrati i napolitani residenti in Sicilia. A vendicare adunque il sangue Napolitano fu fatto appello al popolo per correre addosso e massacrare tutti i Siciliani dimoranti in Napoli; e siccome per aizzare sempre più gli animi della moltitudine si faceva valere dai settarii la ripugnanza dei Siciliani di qualità a giurare la constituzione di Napoli: così il Re impaziente di impedire le scene di orrore che si preparavano, mandò non ordinando solo ma pregando i suddetti Signori ad adattarsi alle circostanze.

argomento novello di fedeltà da Lui esige che segua il proprio esempio; Cassaro non indugia un istante a secondare le intenzioni e i voleri sovrani.

Gli spiriti limitati nelle loro vedute, come bassi ne'loro affetti, impossibilitati ad intendere la magica energía del sentimento patrio, che straniero ne' loro cuori non vi spiegò mai i suoi incanti e il suo impero, non videro in questa condotta del Principe del Cassaro, che una nuvola degradante, che parea ecclissare la fedeltà del suo cuore. Ma gli spiriti sanamente filosofi, conoscitori profondi, ed imparziali apprezzatori del merito, non vi ravvisarono che il virtuoso sistema dell'uomo di carattere, dell'uomo di onore, dell'uomo di probità, che non bilancia, non chiede tempo a riflettere pria di pronunziar giuramenti e promesse, se non per assicurarsi che non sarà mai costretto di profanarne la religione, e calpestarne i doveri. L'esperienza fu invocata in sostegno della rettitudine di questo giudizio; il rammentare che la facilità di pronunziar giuramenti è ita mai sempre d'accordo colla facilità di violarne gl'impegni, che, al contrario, l'indugio a giurare e a promettere è una testimonianza sicura della ferma disposizione che si ha di mantenere quanto si promette e si giura; fece riguardare il Principe del Cassaro come un personaggio sulla di cui parola uop'è che si conti. Pertanto mentre che una turba d'insensati fanatici, cui la patria sente rossore

d'annoverar trà suoi figli, grida contro di lui *proscrizione*, *anatema*; S. A. R. (1), ottimo interprete de' voti della parte sana della nazione, credette di doverlo amare di più; ed in segno della nuova fiducia che era obbligata a riporre sulla costante adesione del Principe del Cassaro ai grandi principj una volta adottati, lo chiama al ministero. Ma un inerte torpore di spirito, un abbattimento quasi improvviso delle forze fisiche, funesti forieri della sua dissoluzione vicina, gli contrastarono l'onore di questa nuova distinzione reale. STATELLA, divenuto a se stesso increscevole, chiede di essere dimenticato, e si abbandona al rammarico inspiratogli dall' idea desolante d'una Patria ... o Patria, o Città mia straziata barbaramente il seno da domestico acciajo non a tal uopo da natura concesro (2)! La tua gloria ecclissata, il tuo nome ricoperto di obbrobrio, il traviamento di pochi divenuto l'imperdonabil fallo di molti; lo squallor, l'indigenza succedute al furor sanguinario dell'anarchía; la fedeltà e l'innocenza, rispettate dal ferro, cadute poi vittima della fame e della disperazione d'ogni umano soccorso, le tue vie ingombre di cadaveri, le tue campagne inaffiate di san-

(1) Il Principe Francesco oggi Re delle due Sicilie, allora Vicario Generale del Regno coll' *alter ego*.

(2) La rivolta scoppiata il 19 Luglio in Palermo, e che più tardi portò colà l'anarchia degli ultimi di Settembre.

gue, o sangue cittadino!.... o lamentabili vicende, o desolanti sventure, o immagini dolorose! Crudeli, foste voi, più che la gravezza degli anni, che attentaste ai giorni preziosi del Principe STATELLA, ed affrettaste la consumazione del suo sacrificio! Quelle ombre fatali, che, a grado a grado rendendosi sempre più spesse, formano la notte del sepolcro, il Principe del Cassaro le vede levarsi improvise, ed aggrupparsi in un istante sul di lui capo. Nell' universale scompiglio della famiglia Egli solo in calma mira con occhio tranquillo il fiero turbine che deve schiantarlo dal suol dei viventi e dal centro della prosperità e dell' opulenza rovesciarlo nella miseria e nell' oscurità della tomba. Docile alle alte disposizioni del cielo si dispone a compierle colla fortezza del saggio, colla rassegnazione del cristiano. La spada, che deve immolarlo, trova pronta e volenterosa la vittima: teme senza debolezza, spera senza presunzione, soffre senza lagnanze; chiede, e riceve tutti i conforti della Religione, attinge con umiltà al fonte della vita, si purifica nel sangue dell' agnello, e tranquillo sino all' ultimo respiro consuma la sua brillante carriera nel bacio di pace.

Così è mancato nel Principe del Cassaro alla Religione un rispettoso seguace, al Trono un suddito costantemente fedele, alla patria un figlio che ne formava l' ornamento e la gloria, alla virtù un modello, all' indigenza alla disgrazia un padre, un

patrocinatore, un amico; ed alla grandezza un uomo capace di sostenerla con decoro; nobile ma senza fasto, splendido senza prodigalità, saggio senza infingimento; condiscendente senza bassezza, grave senza disdegno, fermo ma senza ostinazione; un uomo che della grandezza disimpegnò i doveri colla elevazion dei talenti, e lo splendore ne accrebbe col merito delle virtù; un uomo che per favore del cielo avea riunito in se stesso tutto ciò che si ammira, e tutto ciò che si ama nella grandezza, la saggezza dello spirito, e la bontà del cuore: *Dedit ei Dominus prudentiam multam nimis .... et latitudinem cordis*.

Non è dettato pertanto che da un prezioso interessamento il rammarico che nell' estinzione di lui risentono tutti i cuori; perchè però riesca edificante, come è giusto, il sentimento del comune dolore, volgete, o grandi del mondo, a quel muto avello lo sguardo, dove tutta la gloria della magnificenza mondana, onde FRANCESCO STATELLA sostenne un personaggio sì imponente e sì caro sul teatro del mondo, rimane ecclissata sotto l' ombra di veli funerei; ed al contemplare l' idolo dell' umana fortuna che quì si mostra in tutta l' ignominia della sua caducità, del suo nulla, convincetevi che i titoli, onde ite sì altieri, non servono [che a decorar delle vittime destinate ad una immolazione sicura, ed a rendere più segnalato lo spaventoso trionfo che morte, tra pochi istan-

ti, riporterà altresì sul vostro fasto e sulla vostra grandezza; che quegl' impotenti ritrovati, onde l' umana alterigia, umiliata e confusa, cerca di salvare alcuna cosa di se al miserando naufragio del sepolcro, le inscrizioni, dico, e gli emblemi, che parleranno di vostre glorie, nel riferire ciò che siete stati, diranno che più non siete; che di tutto ciò che possedete di grande e di lusinghiero nel mondo nulla non vi accompagnerà al di là della tomba, e che la sola virtù vi potrà essere di conforto e di guida negli oscuri sentieri degli estinti.

Che il velo dell' illusione adunque si squarci; che la nuvola del prestigio si dilegui, che cada l' alterigia dello spirito, e il folle orgoglio de'sensi, che la sola Religione, e la cristiana probità v' innamori e v' incanti; e tutto l' uomo, abbattuto e conquiso dalla forza irresistibile di ciò che sente, pieghisi sotto la mano possente dell'Eterno, ne riconosca, ne adori l' indipendenza assoluta sopra tutti gli esseri, la maestà, la grandezza; e giammai non dimentichi la funebre lezion salutare, che morte, assisa colà sulle ruine della grandezza mondana, additando la misera condizion degli estinti, si compiace di dare ai viventi: che fieno è la carne; e lo splendore e la gloria, che la circonda, è manchevole e caduca così come la fragile beltà del fiorellino, cui lo stesso sole vede nascere, brillare, e appassirsi; e che grande è solo

colui che teme il Signore. *Omnis caro foenum et gloria ejus sicut flos agri. Nullus major est illo qui timet Deum.*

ELOGIO FUNEBRE

DI

D. GENNARO SCARPATI

Canonico della Metropolitana di Napoli.

Uno dei maligni artificj, una delle miserabili astuzie dei nemici della Religione è stata, in questa ultima età principalmente, quella di screditarne nell' opinione pubblica i ministri per la via della mala fede e dell' ingiustizia. Tra tutte le classi della società al corpo dei Leviti soltanto è toccato il fiero destino di essere scambievolmente solidarj pe' vizj, senza esser giammai tali per le virtù. Per un fallo commesso da un prete in Italia la vergogna si è fatta ricadere sopra tutt' i preti di Francia. È stato un prete, si dice, ecco che cosa sono i preti! E questo argomento, con cui non si è provato mai nulla in pregiudizio degli altri ordini della società, è stato poi senza replica allorchè si è trattato di denigrare la riputazione del ceto per cui anche l' interesse pubblico e politico esige che si abbiano particolari riguardi. Frattanto che cosa è egli mai uno di quest' uo-

mini sopra dei quali si è procurato di versare a piene mani il ridicolo? a convincersene, non bisogna considerarlo in coloro che del sacro ministero abusano, o lo degradano; ma in quelli bensì che ne portano tutto il peso, che ne compiono le difficili incumbenze, che ne conservano lo spirito e ne fanno sperimentare ai popoli le benigne influenze; in coloro, di cui non mancano anche ai nostri giorni esempj moltiplici; poichè la vera Religione è al presente ciò che fu nella sua origine: minore è il numero de' cristiani, ma il Cristianesimo è sempre lo stesso; e le più amabili e più pure virtù vediamo esserne anche ai nostri tempi le felici conseguenze.

Per tacer di tanti altri, uno dei più esatti modelli dello spirito del sacerdozio cristiano questa religiosa Metropoli ha avuta per anni molti occasione di ammirarlo, e, non ha guari, di deplorarlo altamente nell' illustre Canonico D. Gennaro Scarpati, alla cui illustre, e per Napoli sempre cara memoria, siamo stati impegnati a rendere tenue omaggio di lode.

Nato D. GENNARO SCARPATI da genitori per condizione, ed anche più per cristiana pietà illustri, ebbe la sorte d' incontrare una educazione, sotto tutt' i rapporti, cristiana, la quale sollecita di prevenirne le inclinazioni e le abitudini onde dirigerle di buon' ora alla vera probità, sviluppò in lui e sempre più stabilì l' indole preclara di un

cuore che parve fatto per la virtù e prevenuto dalla grazia nelle benedizioni della santità. In quell'età in cui l'uomo non ha quasi altro di uomo se non la disposizione e la speranza di divenirlo, lo SCARPATI presentava di se, tra le domestiche mura, lo spettacolo che la sola grazia del Cristianesimo può produrre, quello, cioè, di far vedere in se, in un fanciullo, direi quasi, un apostolo. Sdegnando i puerili trastulli, sola occupazion seria dell'età prima, non prendeva diletto che nelle opere dello zelo, e negli esercizj della penitenza e della carità; ed inteneriva i domestici insino alle lacrime la sollecitudine e l'industria ond'Egli riuniva i fanciulli del vicinato nell'oratorio di casa, e la pazienza e l'efficacia onde gl'interteneva nelle pratiche della Religione, e con regalucci, che toglieva volontieri a se stesso, incoraggiavali a cingere le armi della penitenza. Un'anima sì piena di Dio il secolo non era degno di possederla. Chiese dunque ed ottenne di vestir l'abito clericale, ed iniziato nella sorte del Signore più non pensò che a coltivare la sua mente cogli studj, e formare il suo cuore alle virtù proprie del suo stato. Da quell'epoca il suo spirito non fu più diviso che tra lo studio delle lettere, principalmente sacre, e lo studio della santità; e nell'uno e nell'altro fece in breve progressi sì rapidi, che ai compagni delle sue applicazioni era allo stesso tempo maestro e modello. Consacrato Sacerdote,

applicossi più che mai a nutrire il suo spirito dello studio de' libri santi, principalmente dell'epistole di S. Paolo, sulle quali si formò a quella norma sublime, maestosa, robusta di ragionare de' dogmi e della morale cristiana, che fu la caratteristica delle sue assidue e fruttuose predicazioni. Niuno de' rami dello scibile ecclesiastico gli fu straniero; tutti con eguale ardore gli abbracciò, sulla persuasione, come solea dire Egli stesso, che riesce egualmente funesto alla Chiesa un ecclesiastico senza studj, che un ecclesiastico senza morale; e coltivolli con tal successo, che fra poco salì in credito di teologo profondo, di solido canonista, d'interprete felice de' libri santi, di abile moralista. Di tali armi fornito uscì in qualità di missionario a combattere i combattimenti del Signore, In tutte le sue imprese apostoliche, di cui furongli glorioso teatro varie provincie di questo regno, la fama di un uomo profondamente penetrato della Religione lo precedette; tutte le virtù dell'Apostolo e le cognizioni di un dotto lo accompagnarono; e gli venner dietro successi tali, da appagare lo zelo più attivo e più fervente nel conquistare gli spiriti alla Religione e i cuori alla cristiana probità. E in varj luoghi, particolarmente della Puglia, insieme con innumerabili monumenti del suo zelo e della sua evangelica filantropia, riman tuttavia in omaggio il suo nome, e le sua memoria in benedizione.

Il suo dire era allo stesso tempo semplice e sublime, solido e toccante, pieno di forza, e, per usare l'espression del Vangelo, di *potestà* insieme (1). La Religione e la virtù non parlò già per la sua bocca, come non di rado addiviene, il linguaggio di una rea che si giustifica in faccia all' errore ed al libertinaggio, ma quello bensì di una Regina, di una Padrona, che parla e le sue parole son leggi, e i suoi inviti allacciano irresistibilmente i cuori, e le sue minacce portano lo scompiglio e lo spavento negli spiriti più rubelli alla verità, e ve li assoggettano, o li costringono a renderle omaggio colle lacrime del pentimento, o coi palpiti divoratori del rimorso.

Singolare fu in lui la destrezza nello sviluppare tutto ciò che la Religione ha di più sublime, e nello spezzare il pane della divina parola ai piccoli d'Israello. Ma, anche nell'esercizio della parte più laboriosa e men lusinghiera del ministro della parola santa, cioè nella spiegazione degli elementi della Religione, nel momento che giungeva per sino ad incantare i semplici, faceasi ammirare anche dai dotti. In generale, in tutte le sue predicazioni univa felicemente il facile al sublime, ciò che le rendette accettevoli a tutte le condizioni, e a tutt'i ranghi. Alla Corte, dove

(1) „ Quasi potestatem habens „.

ebbe l'onore di predicare alla presenza di S. M. le più terribili verità della fede, raccolse con frutto copioso i plausi più lusinghieri; quantunque fossesi mostrato lontanissimo dal far servire il ministero del Vangelo alle vedute dell'ambizione, e non avesse giammai accarezzato le passioni più facili a rivoltarsi.

Ritornato nella capitale, accompagnato dalle benedizioni della pietà, e carico di spoglie tolte al vizio ed all'errore, fu accolto con indicibil trasporto di tenerezza dal santo Cardinal Zurlo Teatino, Arcivescovo allora di questa Metropoli.

Quest'ottimo conoscitore del merito letterario e morale, volendo onorare il suo sacro Senato di un uomo, che a tutta la profonda erudizione di un dotto congiungea la più delicata e la più fervente pietà di un santo, creollo Canonico di questa Chiesa Metropolitana, e poco dopo affidògli la porzione più preziosa del gregge, il Seminario Diocesano, ai cui buoni successi tanta parte è attaccata delle speranze della Religione; persuaso che i giovanetti, che si formano al santuario, non avrebbero potuto da altri meglio ricevere le primizie dello spirito sacerdotale, che da un uomo, la cui vita era una continua istruzione, e ch'era comunemente riputato nel Clero un perfetto modello di un Sacerdote cristiano.

A lui pertanto, come a consigliero, direttore e maestro nelle vie del Signore, ricorrevano in

folla ecclesiastici di ogni età, d'ogni grado; e buona parte di quei giovani Sacerdoti che colle loro virtù e i loro talenti sono al presente il decoro del Clero Napolitano e le più care speranze della Religione, alla saviezza dei di lui consigli, all'assiduità delle sue istruzioni, alla forza dei suoi avvertimenti e molto più all'efficacia de'suoi esempj sono debitori di quell'edificante condotta, di quello zelo operoso, instancabile e disinteressato che ha formato sempre il glorioso distintivo del Clero attivo di questa capitale.

Se non che, non restrinse Egli le cure del suo zelo ad un solo stabilimento, ma estendendole anche al di fuori, istituì delle accademie di Religione, delle congregazioni di spirito de' giovani studenti, dirette ad affezionare quei teneri cuori alla fede, e tutto mettea in opera per far loro amare la Religione e rispettare la Chiesa. Tutt' i suoi sermoni, che tenne alla gioventù per lo spazio di moltissimi anni in tutti i dì festivi, miraron mai sempre a questo scopo prezioso e importante. Egli ha lasciati su questo argomento preziosissimi manoscritti, che gli eredi si propongono di pubblicar colle stampe, come prima saranno ordinati e posti in bello da mano maestra.

Ma ciò che distinse particolarmente il genio e la virtù dello SCARPATI, si fu un trasporto vivissimo, che col crescer degli anni divenne sempre maggiore, di apprestare co'conforti della Religione

tutt'i soccorsi della carità alla miseria inferma, che ha i maggiori diritti alla compassione delle anime cristianamente sensibili.

Il grande ospedale dell' Annunziata di Napoli fu il primo teatro delle sue cristiane sollecitudini, e dei trasporti della sua filantropia, la quale non tardò a segnalarsi ancora in tutti gli altri spedali della capitale, in soccorso d' ogni genere d' infelici. Sarebbesi detto che, novello Paolo, quanto que' miseri soffrivano in se medesimi, SCARPATI lo sentiva in se stesso e che Egli fosse afflitto dalle infermità di cui altri era la vittima (1): tale era il suo impegno di rasciugarne le lagrime, di allegerirne i dolori, di soccorrerne i bisogni, di prevenirne per sino i desiderj. A tal effetto non credette di degradare se stesso, discendendo a' più umili e più abbietti ministeri, il cui esercizio spezza il cuore, ributta i sensi, e fa fremere la natura; per non raccogliere il più sovente da tanti sacrificj altro frutto che il disdegno, l' ingratitudine, l' amaro rifiuto, e l' insulto villano. Più volte fu veduto accogliere, come si farebbe una persona divina, gl' infelici infermi venuti al grande ospedale degl' Incurabili, di sozzurre ricoperti, di squallore e di piaghe; ed era uno spettacolo che inteneriva sino alle lagrime il vedere questo nuo-

(1) „ Quis non infirmatur, et ego non infirmor „ ? *S. Paul.*

vo Apostolo della Carità, logoro dalle fatiche e dalle infermità, nell' età sua cadente, ginocchioni attorno a quegli avanzi della miseria, per curarne le piaghe, per ristorarne il corpo, per confortarne, con tenerezza affatto materna, lo spirito. Questi tratti non hanno però nulla di straordinario per chi sa rilevare l' idea sublime che lo SCARPATI vi attaccava nell' esercitarli; imperciocchè in quei vivi simulacri della miseria la fede, che in Lui fu sempre mai vivissima, lo menava a scorgervi l' immagine del figliuolo di Dio. Quindi a coloro che lo esortavano a prendere una posizione meno incomoda al suo corpo logoro e sdrucito dalle malattie e dagli anni, rispondeva modestamente: *E che? Ignorate voi dunque che io in questo momento servo Gesù Cristo?*

Ognuno però immagina che le sollecitudini dello SCARPATI per la corporale salute degl' infermi non andavan disgiunte da quelle ancora più assidue per la loro spirituale salvezza. Quindi il non concedersi giammai nè respiro, nè tregua, ma sempre in movimento correre su e giù per quel vasto teatro delle umane miserie per istruir gl' idioti nella Religione, per ascoltare le confessioni, per confortare al terribile estremo passaggio i moribondi. Ma troppo ampia era l' evangelica messe, perchè potesse essere raccolta da un solo operajo, benchè sì loborioso e sì istancabile. Riunì Egli dunque uno scelto drappello di Laici, cui riuscì ad inspirare i

sentimenti del suo zelo e della sua carità in ajuto di quegli infelici ai quali credettesi particolarmente destinato ad evangelizzare. Ogni studio pose per formare questi suoi nuovi compagni nell' apostolato, e renderli idonei a poter quindi confortare ed istruire gl' infermi. Teneva loro sovventi volte nella settimana conferenze, che andavan sempre a terminare coi tratti più forti insieme e più patetici, per destare la sensibilità ne' cuori più duri, inspirar la compassione per le miserie dell' umanità, e accendere il desiderio di ripararle. Bello era in particolare l' udire le dotte e toccanti parafrasi che facea al Salmo che comincia: *Beatus qui intelligit super egenum et pauperem, in die mala liberabit eum Dominus*: ordinario argomento delle sue private esortazioni. Le sue parole allora erano dardi. Il sacro fuoco della carità, ond' era investito, gli traspariva ancora sul volto. Sentiva profondamente tuttociò che diceva; e la sua eloquenza era sì animata, sì stringente, che si sarebbe detto che Egli tendesse a provocare l'altrui compassione per la causa propria. E causa propria stimò Egli mai sempre quella de' poveri infermi. Essi formarono per lo spazio di sessant' anni l'oggetto delle sue sollecitudini, e delle sue tenerezze, e può dirsi ancora le sue delizie. Per sino nell' ultima penosa infermità, che lo tolse all' umanità languente di cui era il sollievo, di nessun' altra cosa mostrossi più sollecito, che della

sorte de' suoi poveri infermi. Quanti a Lui venivano de' suoi allievi nelle opere di carità, gl' interrogava dello stato degli spedali, e non gli accomiatava che rammentando loro la promessa del Vangèlo, la quale fu ancora l' intercalare de' suoi privati discorsi: „ Fratelli miei, loro dicendo, ricor-„ dovi che voi sarete misurati con quella medesi-„ ma misura, onde misurerete altrui. G. C. non di-„ menticherà mai tutto quel bene che voi gli farete „ nella persona dei poveri che ne sono l'immagine; „ la sua misericordia vi prepara *una misura buo-„ na piena e soprabbondante.* „ Formati a questa scuola i figli del suo zelo e della sua carità, non è straordinario che si veggano tuttavia con edificazione comune cambiare le domestiche gioje coi più penosi ributtanti esercizj di Cristiana filantropia, le case spiranti lusso e mollezza coll' alito pestilenziale e collo squallore degli spedali; dividersi dal mondo de' felici, e vivere tra' patimenti, e non ricevere altro compenso de' loro sacrificj che la sdegnosa ingratitudine del povero, e la fiera calunnia del ricco. In particolar modo abbiamo noi stessi rilevato con piacevol sorpresa la destrezza, tutta propria di questi buoni fratelli, nell' istruire le menti più grossolane, e meno acconce alle idee astratte, nelle dottrine della Religione, nel prevenirne i dubbj, e dileguarli, nello scuotere i cuori più induriti nel vizio, e prepararli alla partecipazione de' santi misterj.

Ma la carità evangelica non si limita già al sollievo di una sola specie di miserie. Tutto ciò ch' è in afflizione e in pena, tutto ciò che geme o è in pericolo, tutto ciò ch' è abbandonato dal mondo forma l'oggetto delle sue tenere cure. Pertanto lo SCARPATI non restrinse l' eroismo della sua carità al sollievo dell' infermità negli spedali, ma al conforto altresì dei servi della pena nelle prigioni. Quivi Egli si recava con indicibil trasporto e spendeva gl' interi giorni ad istruire, a consolare, ad amministrare, colle parole della salute, il sacramento di espiazione, a versar la speranza nei cuor disperati. Inoltre, chiamato dall'illustre *Congregazione de' Bianchi* incaricata della carità dell' assistenza cristiana ai condannati all' ultimo supplizio, è incredibile con quant' assiduità e cura rendeva i soccorsi della Religione all' ultimo grado dell' umana disgrazia, e faceasi l' ultimo amico di coloro che la giustizia umana abbandonerebbe alla disperazione, se la carità cristiana non opponesse un Ministro di pace ad un ministro di sangue, il Sacerdote al carnefice; e benchè fatigato dalle malattie e dagli anni, fu trovato mai sempre volenteroso al duro esercizio di annunziare ai colpevoli l' ultima pena de' loro delitti, nel consolarli e nel farsi testimonio e parte, per interi giorni (1), del-

(1) In Napoli si sogliono d'ordinario accordare tre giorni di preparazione a coloro che sono dalla giustizia condanati a morire.

lo spettacolo più capace di straziare un cuore sensibile.

La sua carità era saggia e piena di previdenza, com'era tenera ed istancabile. Quindi, mirando tante figlie infelici, che dopo ricuperata la salute del corpo negli spedali, per la lontananza dalla loro patria, obbligate dalla privazione di ogni ajuto a dimorare sulle pubbliche vie, correan pericolo per la salute dello spirito; si occupò di crear loro un asilo. Ma come riuscirvi, se non aveva Egli stesso per ciò altro fondo che i trasporti della sua carità? La Provvidenza fuor di ogni espettazione compiè essa stessa un desiderio ch' essa avea fatto nascere; e nel momento che lo SCARPATI, nell' indigenza di ogni mezzo pecuniario, vedeasi obbligato di abbandonare il suo paterno disegno, un distinto personaggio della capitale, che ha voluto mantenere costantemente l'anonimo, *poichè la carità non è ambiziosa*, venne a consegnare nelle mani dello SCARPATI ducati cinquemila in contante, coi quali settantadue zitelle furono sul momento sottratte ai pericoli dell' indigenza, e ricoverate nel conservatorio, che tuttavia sussiste alla *Salita de' Miracoli*.

Allo stesso tempo Egli coltivava nello spirito un' immensa moltitudine di tutt' i ceti, che faceano a gara per averlo a guida e maestro nelle vie della salute. Le congregazioni degli studenti l' occuparono non meno degli spedali. Per lo spazio di 24 anni vi predicò più volte la settimana e vi fu sem-

pre ascoltato con nuovo piacere e con incredibile profitto. Oltre a ciò non fuvvi cappella serotina, non Confraternita, in cui Egli non avesse fatto echeggiare la santa parola con quella forza e con quel successo, onde fu costantemente accompagnato il suo dire; e in tutte le Domenichee Feste dell' anno predicava sino a cinque o sei volte nello stesso giorno ne' varj ospedali, raccomandati alle sollecitudini del suo zelo e della sua carità. Sicchè può dirsi che tutta la sua vita fu un intreccio maraviglioso di opere virtuose in servigio dell' umanità e della Religione. Persino negli ultimi giorni, che precedettero il suo felice passaggio, benchè travagliato da acerbi dolori, e da fastidiosissime nausee che gli schiantavan le viscere, il suo zelo non seppe rimanere tranquillo, ma, fattisi attorno a se chiamare ogni giorno i fanciulli del vicinato, s' interteneva ad istruirli ne' principj della Religione e della vera probità.

Tutti i suoi momenti furon di Dio e del prossimo. A quell' ora in cui i falsi amici dell' uomo, gli apostoli orgogliosi d' una bugiarda filantropia sono ancora immersi in sonno profondo, quest' uomo di carità prevenendo l' aurora incominciava tosto le sue opere di beneficenza. Egli avea già visitato l' infermo, rasciugato le lacrime dell' infortunio e fatte scorrere quelle del pentimento, istruito l'ignorante, fortificato il debole, stabilito nella virtù il cuore scompigliato dalla tempe-

sta delle passioni; e dopo un giorno pieno di tanti tratti di carità, sopraggiungeva la notte, ma non il riposo. Ad ogni menomo invito correva, a cielo dirotto, a stemprata stagione, dove lo chiamava la speranza di recare gli ultimi conforti della Religione ai moribondi.

Siccome tutto il suo tempo, così tutti i suoi averi eran del povero. Si spogliò fin delle sue vesti per coprire l'altrui nudità, e del suo cibo per satollar l'altrui fame.

In mezzo a tante occupazioni in cui impegnato aveanlo la sua carità per gl' infermi ed il suo zelo per la Religione; trovò il tempo da scrivere molte utili operette per giovar colla penna dove non potea giungere colla parola. Esse traspirano quello zelo purissimo, quella carità ardente onde fu ripieno il suo cuore e quel fondo di solide cognizioni ecclesiastiche ond' era adorno il suo spirito. Le più conosciute sono:

1. Due metodi, uno per gl' infermi gravi, ed uno pe' gravissimi, da servire a' fratelli addetti all' istruzione degl' infermi nell' ospedale. I quali metodi sonosi ristampati in gran copia, e sono in uso in tutti gli ospedali della capitale e del regno.

2. Raccolta spirituale per ogni ceto di persone, ed anche per gli ecclesiastici.

3. Libro di divozioni, per assistere alla santa Messa e per ricevere i Sacramenti, con delle orazioni per tutte le festività della SS. Vergine.

4. Metodo per degnamente riceversi il sacramento della Cresima dagl' infermi negli ospedali di Napoli.

5. Protesta della fede appoggiata sul Concilio di Trento, e sulle autorità de' PP.

6. Varie dissertazioni contro gl' increduli.

Finalmente per dare l' ultimo attestato della sua tenerezza ai poveri ed agl' infermi, a cui era sempre vissuto, ordinò che tutto ciò che avrebbe dovuto erogarsi per la celebrazione de' funebri onori, fosse distribuito tra i poveri, che costituì eredi di tutto il suo; e che i suoi mortali avanzi non fossero altrove riposti se non nella cappella dell' ospedale degl' Incurabili, affinchè neppur morto fosse separato da coloro che in vita avean formato l' oggetto delle sue tenerezze.

La sua ultima malattìa fu accompagnata da' tratti più edificanti. Sempre sereno il volto, nelle smanie atrocissime da cui era travagliato, non amava di parlare che della vita futura. Ogni giorno volle cibarsi del Pane Eucaristico; e ricevuti tutt' i conforti della Religione, con uno spirito di perfetta rassegnazione cristiana, si addormentò nel bacio del Signore il dì 23 Febbrajo tra le lacrime di tenerezza e tra le benedizioni de' suoi confratelli.

Così è mancato a questa Chiesa un uomo che parve l' amico dei poveri per dovere, la provvidenza vivente per gl' infelici, il consolatore degli afflitti, il consigliero dei dubbiosi, il difensore di

chi era privo di difesa, l'appoggio della vedova, il padre dell'orfano, il riparatore d'ogni genere di disordine che è il frutto del libertinaggio, e delle funeste dottrine; in una parola uno di quegl'individui, che in questi ultimi tempi sono stati presi di mira senza distinzione, perseguitati dall'ingiustizia, giudicati dalla calunnia, condannati dal livore: un Sacerdote cattolico pieno dello spirito della sua vocazione e fedele alle difficili incumbenze del suo santo ministero.

Possano i detrattori del sacerdozio cristiano sul letto di morte avere la sorte di vedere a se dappresso uno di questi sacri ministri che hanno calunniato e vilipeso in vita!

ELOGIO FUNEBRE

DI

DOMENICO COTUGNO

MEDICO DI S.M. IL RE DELLE DUE SICILIE.

L' osservazione del Cancellier d' Inghilterra, che *una leggera tintura di filosofia spinge forse all' ateismo*, *siccome uno studio profondo di essa mena naturalmente alla Religione*, a nessu' altra disciplina può meglio applicarsi, quanto allo studio dell' arte salutare. In fatti è fuor di dubbio, ed una deplorabile esperienza lo dimostra abbastanza, che quando questo studio s' intraprende temerariamente, senza essersi approfondite le dottrine della metafisica; quando si restringa ad osservazioni superficiali, ad applicazioni vaghe; quando una assidua meditazione non mena a penetrare le più profonde vie della natura per discoprirne gl' imperscrutabili misterj capaci di umiliare l'orgoglio: l'arte diretta a conservare ad altri la vita fisica toglie d' ordinario a chi la maneggia la vita intellettuale. A forza di considerar l' uomo per quella parte onde appartiene al mondo materiale, s' impara insensibilmente a prescindere ch' egli per la parte di se più nobile appartiene anche al mon-

do delle intelligenze. L'interessamento per l'essere corporeo fa dimenticare l'interessamento che dovrebbe inspirare più vivo l'essere pensante. Tutte le osservazioni si riconcentrano nell'ordine fisico, e quasi mai non si sale colla mente all'ordine spirituale se non per introdurvi altresì la materia; ed a poco a poco e senza quasi avvedersene si *materializzano*, se è lecito così esprimersi con un grand' uomo, per fino il sentimento ed il pensiero. Quindi l'abitudine di trattare osceni oggetti che infallibilmente deve portare la corruzione in un cuore che a simili ricerche si abbandona senza le precauzioni dalla Religione prescritte; quindi il familiarizzarsi colla morte, non essere più affetto da uno de' più possenti riflessi capace di richiamare gli spiriti più traviati alla Religione ed alla probità; quindi l'accostumarsi a rapportare gli effetti che alterano la fisica costituzione dell'uomo a cagioni puramente fisiche; quindi l'uso di decidere con un tuono di autorità sulla vita e sulla morte degli uomini; e finalmente il richiamarsi in tutto al resultato delle proprie esperienze, de' proprj raziocinj, de' proprj lumi: tutte queste cagioni, sopra uno spirito sprovveduto di grandi principj, e sopra un cuore sfornito di salutari sentimenti, devono insensibilmente produrre una difficoltà maggiore a sottomettere un intelletto orgoglioso al giogo de' dogmi rivelati, l'indifferenza pratica per ogni specie di Religione positiva; la non curanza

di un principio soprannaturale, cui, a forza di abusare del vocabolo *Natura*, si contende praticamente l' impero sopra gli esseri fisici; e finalmente lo studio della natura, in ciò ch' essa ha di più sublime e di più perfetto, deve portare a dimenticarne l'Autore.

Tutt' altro è però l' effetto, che lo studio delle naturali discipline produce in uno spirito che vi si applica colle opportune cautele, e le discute con assidua profondità. L' anatomia gli presenta una evidentissima dimostrazione dell' esistenza di Dio, poichè la descrizione della macchina dell'uomo non è, dice Galeno, che un *inno celeste che si tesse al Creatore*. Le difficoltà insormontabili che ad uno spirito profondo si affacciano ad ogni tratto nell' esame de' fenomeni della natura, mostrandogli le angustie dell' umana ragione, lo rendono docile; ed a fronte de' misterj che scorge nell' ordine fisico si piega più agevolmente a riconoscerne altri più grandi nell'ordine soprannaturale. Lo studio della chimica, i fenomeni del moto, dell' azione della materia, dell' indole de' fluidi lo vanno sempre più convincendo della spiritualità dell' anima e della sua immortalità. I sintomi dell' empio moribondo di cui, per l'esercizio della sua professione, è il medico soventi volte testimonio, le di lui ritrattazioni, i di lui palpiti, le smanie del di lui cuore, assai più desolanti de' dolori che ne cruciano il corpo, le tragiche

morti delle vittime della voluttà, che vede il medico ogni giorno immolarsi sotto degli occhi proprj, devono necessariamente ricondurre in una mente osservatrice il disinganno e l' orrore per tutto ciò che è licenza di pensare e di vivere, e l' amore de' principj religiosi. E dove uno spirito superficiale e un cuor dissipato trovano occasioni da traviare e da corrompersi di vantaggio, uno spirito solido, penetrante, laborioso, e un cuor retto trovano argomenti, ond' essere più religiosi e più probi. Quindi è che il Baldit assicurò essere stato assioma a' suoi tempi che *l' ateo e il medico sieno tra loro contrarj, come l'acqua e il fuoco*; ed il Balme affermò che dopo Democrito e Diagora non vi sono stati più che tre soli medici stimati atei.

Che se in questi ultimi tempi sul teatro dell' irreligione e della rivolta i medici in più gran numero han figurato, particolarmente in Francia, ciò lungi dall' attribuirsi a preminenza di lumi, debbe piuttosto riguardarsi come una conseguenza dell' abbandono di quelle applicazioni profonde allo studio della natura, le quali ne discoprono siffattamente l'Autore che niun sublime fisiologo è stato mai veracemente irreligioso; sicchè con tutta ragione può dirsi della medicina : (1) *Certissimum est atque*

---

(1) Bac. *de Augument. Scient.*

experientia comprobatum leves in medicina haustus movere fortasse ad atheismum, pleniores haustus ad religionem deducere.

Quando queste riflessioni avessero bisogno di prova, senza uscire da' confini del Regno, senza rimontare alle età trascorse, senza offendere la modestia de' viventi, basterebbe rammentare gli ultimi due uomini grandi, che abbiam perduto: Amantea (1) e Cotugno, genj sublimi nella scienza dell' uomo fisico; ma forse assai più ammirabili per la pratica delle virtù dell' uomo morale. E poichè del primo si è già molto parlato, benchè non mai potrà parlarsene bastevolmente, ci si permetta di rendere un piccolo omaggio di lode alla virtù del secondo, la cui perdita è riuscita tanto più sensibile ad ogni ordine di persone, quantochè, se Egli fu grande sotto il rapporto de' talenti, fu certamente più grande ancora sotto quello della probità; ed a noi non si appartiene di lodarlo, che come un

(1) Il Sig. Bruno Amantea celebre Chirurgo Napolitano detto dai dotti *il Grande*, e dal popolo *il Santo*. Chirurgo della Corte e della primaria Nobiltà passava una grandissima parte del suo giorno ad apprestare ai poveri i soccorsi della sua arte e le largizioni della sua carità. Quanto da lui lucravasi in un giorno, il dì appresso era tutto diviso tra gl' indigenti che in morte fece ancora eredi di tutto il suo. Il chiarissimo Letterato Don Angelo Antonio Scotti ne ha pubblicato l' Elogio.

uomo il quale alla Religione, ed alla virtù dovette una gran parte de' suoi progressi, e della sua celebrità.

Nato in Ruvo di Puglia il 29 Gennajo 1736 da genitori quanto pii, altrettanto scarsi di beni di fortuna, tutto ciò che potè ottenere DOMENICO COTUGNO dalla casa paterna si fu una educazione veracemente cristiana; e se un suo zio non avesse preso sopra di se l'incarico di formarlo ancora alle lettere in Molfetta, la povertà avrebbe contrastato a questo suolo un genio che dovea tanto onorarlo co' suoi talenti e colle sue virtù. Il timore di Dio, di cui portava nel cuore i semi preziosi, facendogli amare il ritiro, l'applicazione, il raccoglimento, gli aperse le porte del sapere, e con questo ajuto possente ottenne progressi sì rapidi nelle amene lettere e nella filosofia, che in età di 17 anni si credette di doverlo inviare in questa capitale, onde aprirgli innanzi un teatro più vasto e più degno de' suoi talenti. Quì ci si permetta una riflessione che nasce naturalmente da ciò che andiamo dicendo.

A quella stagione gli studianti, che dalle provincie venivano nella capitale per istruirsi, l'uso volea che non vestissero che un abito mezzo clericale, e questo molto dimesso; dall'altro canto l'accortezza o l'economia de' genitori faceva sì che piuttosto qualche cosa loro mancasse del bisognevole, di quello che abbondassero nel su-

perfluo. Abitavano a molti insieme meschinamente negli angoli più luridi della città. Non potevano mostrarsi in una conversazione, in un caffè, in un pubblico passeggio, senza riscuotere beffe e risa, provocate dalle rozzezza delle loro maniere, dalla disgrazia della loro pronunzia e dalla loro strana foggia di vestire, cui si era attaccata un'idea di dileggio. Queste circostanze gl'isolavano perfettamente dal mondo brillante e profano, e li mantenevano in un austero ritiro, che rendeva loro quasi impossibile la distrazione e il disordine. Quindi quell'applicazione profonda e non mai interrotta agli studj più severi; quindi quegli sforzi d'ingegno, onde erano obbligati a supplire all'inopia de' libri; quindi finalmente quell'impegno di sottrarsi per le vie del merito, (giacchè la loro situazione rendea loro quasi impossibile il tentare altra via), ad uno stato sì penoso e sì duro. Con questo sistema di violenze, di sforzi, di umiliazioni, di austera frugalità cui assoggettavasi, la gioventù provinciale veniva dagli angoli più rimoti del regno a togliere ne' più importanti concorsi la palma ai giovani allevati nell'ozio nella corruzione nel dissipamento della Capitale. Tantosto vedeasi elevarsi ai primi posti dello Stato; ed a questo genere di educazione formato dalle circostanze, introdotto dall'uso deve la nazione la maggior parte di quei grandi uomini che hanno cotanto illustrata la magistratura, le scienze e le lettere

co' loro talenti, e colle loro virtù. È stato in tutti i tempi vero il detto di Orazio, che non si tocca alla meta di qualsivoglia onorevole carriera, se non a forza di sofferenze, di sforzi, di sudore, di stenti e di privazioni severe di tutto ciò che può offuscare la mente ed ammollire il corpo (1). Tutti gli usi degli antichi portano l' impronta di una sapienza profonda.

Ora che, sotto il nome di pregiudizj, si sono rovesciate quelle barriere che la sapienza degli antichi avea innalzato alla custodia della giovanil probità, gli studianti, anzichè ad istruirsi, dalle provincie non vengono quasi più che a corrompersi (2). Spiranti lusso e venustà, liberi da ogni vigilanza e da ogni freno, armati di tutt' i mezzi da sedurre e da esser sedotti, il primo loro pensiere, giungendo nella capitale, è quello d' introdursi in qualche società, di visitare i teatri, di contrarre degl' impegni e delle amicizie fatali al costume. Nel corso del giorno s' incontrano più sovente ai pubblici passeggi che alle librerie; e come giunge la notte, la conversazione o il teatro consumano

(1) „ Qui studet optatam cursu contingere metam ; - Multa „ tulit, fecitque puer sudavit et alsit, - Abstinuit venere „ et vino „. *Horat. Art. Poet.*

(2) Siamo ben lontani dall' applicare a tutti indifferentemente i giovani provinciali queste riflessioni. Ne conosciamo ben molti che formano una preziosa eccezione dall' universalità.

il miglior tempo che dovrebbe da loro impiegarsi a leggere ed a meditare. Così distratti da' passatempi, snervati dalle delizie, cascanti di molli vezzi e di voluttà, ognuno immagina quale sforzo, quale assiduità, quale applicazione possono prestare alle scienze. Le scuole pubbliche si frequentano da loro più per interrompere la monotonia di una vita di licenza e di dissipazione, che come una occupazion seria dello stato. E come lo spirito della sapienza non entra in un' anima malvagia, nè abita in un corpo schiavo della voluttà, tutt' i progressi che ottengonsi con un sì strano sistema di vita devon esser ne' vizj più che nelle lettere. Ritornando alle loro patrie, portano in seno delle famiglie una superficiale scienza, ed una corruzione profonda. È poi strano che la rivoluzione e l' incredulità riescano facilmente ad ottener seguaci tra esseri sì sprovveduti di veri principj e di veri lumi, e sì degradati dal disordine? Di questa guisa la depravazione dei principj e de' sentimenti si è renduta sì universale nelle provincie, come le ultime vicende lo hanno dimostrato (1): *Hoc fonte derivata clades, In patriam populumque fluxit.*

(1) È cosa rimarchevole che durante la vertigine rivoluzionaria del 1820 gli studianti provinciali si mostrarono i più audaci, i più pervertiti di massime e i più turbulenti. Della gioventù della Capitale non vi sono che elogj da fare in generale. Essa in quel tempo di sconvolgimento e di di-

Ma ritorniamo a COTUGNO. Giunto egli nella Capitale colle disposizioni sopra descritte; colla pietà e coll'amore allo studio onde avea edificata la casa paterna e fattele concepire le più belle speranze seppe raddolcire la durezza della sua situazione in qualità di studente provinciale renduta a lui più penosa dalle augustie delle sue finanze. Il suo primo pensiero fu di ascriversi ad una congregazione di spirito de' giovani studenti, che frequentò mai sempre con assiduità, per partecipare ai santi misterj, e rallegrare lo spirito, inaridito dagli studj naturali, colle delizie della pietà. I tumulti di questa popolosa e brillante metropoli non bastarono a dissiparlo, siccome nol poteron corrompere le sue delizie. Il primato ottenuto sopra una quantità di concorrenti gli fece ottenere una piazza franca nello spedale degl'Incurabili e lo pose nel caso di studiare la natura in quel vasto teatro delle miserie e delle infermità che la travagliano. La sua conversazione notturna fu nella biblioteca di quello stabilimento, di cui gli furono affidate le chiavi. Il suo divertimento erano le pratiche della Religione, con cui solo interrompeva le sue osti-

sordine fecesi vedere colla medesima assiduità alla Congregazioni di spirito, e lasciò esclusivamente ai provinciali il *nobile* vanto di fare echeggiare la sala del così detto Parlamento delle smaniose grida di guerra; e di popolare le orgie clandestine della rivolta.

nate applicazioni. Non videsi mai perdere il suo tempo in vani trastulli; ma diviso tra la meditazione e l'osservazione, quasi tutt'i suoi momenti erano dello spirito per santificarlo con santi principj, ed adornarlo di solide dottrine. Un desiderio ardentissimo di conoscere la verità d'ogni cosa lo spinse ad abbracciare tutt'i rami dell'umano sapere. La giurisprudenza, la teologia, la letteratura, le lingue dotte, etc. gli furono familiari; ma le scienze naturali fissarono particolarmente le sue applicazioni, e tra queste quella che contempla la più perfetta delle opere del Creatore. Quindi era bello l'osservare come in lui la Religione, persuadendogli la frugalità, il ritiro, la probità, gli facilitava i progressi della scienza; e lo studio della scienza, sollevandolo sempre più alla considerazione delle cose invisibili, gli rendeva sempre più cara la Religione. È forse poi strano che con tali disposizioni, con tai metodi, con tali ajuti sia divenuto un genio profondamente dotto e profondamente religioso? *Pleniores medicinae haustus ad religionem adducunt.*

La fama de' suoi talenti, de' suoi studj, e molto più della sua probità gli aprirono la porta alla cattedra di anatomia. Una *lucerna*, che dovea spargere tanto lume nelle scienze naturali, non dovea più a lungo *rimanersi sotto il moggio* della vita privata.

Quì Egli incominciò a spiegare un nuovo genere

di apostolato, che per essere stato esercitato dallo zelo di un laico, non ebbe però successo men copioso per la morale, e per la Religione. Tutte le sue sottili osservazioni sopra le grandi opere della natura erano da lui maestrevolmente condotte a far risplendere sempre più la grandezza del di lei Autore. Non dimenticheranno giammai i suoi allievi le dimostrazioni di rispetto profondo ond' egli pronunziava l' augusto nome di Dio. Alle frasi più sublimi univa l' atteggiamento più rispettoso; e piegando mai sempre con divoto raccoglimento il capo, nominava il Creatore di tutti gli esseri. Ammirabile fu la sua destrezza nel prendere occasione dagli argomenti più eterogenei, onde inspirare ne' giovani cuori i sentimenti più puri, nel mentre che ne illuminava lo spirito co' più sublimi concetti. I suoi uditori partivano dalle sue lezioni instruiti insieme ed edificati; e non sapeasi in lui che ammirare di più, se l' uomo fornito delle cognizioni più estese, o il cristiano penetrato profondamente dalla verità di sua Religione; se il filosofo, o l' apostolo. Quanto sarebbe fortunata la Religione, e lo Stato felice, se questa condotta fosse imitata da tutti coloro cui è confidato il deposito prezioso del pubblico insegnamento! Disgraziatamente però in molte università di Europa i professori pubblici hanno in quest' ultimi tempi esercitato, a riguardo della gioventù affidata alle loro cure, un apostolato ben differen-

te, ed han renduta pei loro allievi la scienza ciò che essa fu pel primo uomo, il principio di tutti i mali che han desolato la terra!

A fronte però di questi esempj di zelo cristiano dati da un sì grande naturalista, quale ributtante spettacolo non offrono di se quegli spiriti miserabili, che, sprovveduti di lumi, come di virtù, armati, direm così, alla leggiera, guidati dall' orgoglio, renduti audaci dall' ignoranza, presentansi a contendere alla Religione la sua veracità, all' anima la sua immortalità, a Dio per sino l' esistenza; mentre che i grandi genj, gli uomini che più onorano l' umanità si fanno una gloria di rispettare la Religione, di renderle pubblico omaggio, seguendone scrupolosamente le pratiche, e di esserne i difensori e gli Apostoli?

La pietà, e la Religione, dice S. Paolo, sono utili ad ogni cosa. Il loro vantaggio però non è in nessun' altra professione più deciso, quanto in quella del medico. Arbitra, in certo modo, della vita temporale, e, non temiamo di dirlo, sovente della vita eterna altresì di coloro che sono affidati alle sue cure, è la professione che gode una maggiore impunità; i suoi falli sfuggono l' occhio vigilante di tutte le leggi esteriori, ed un medico irreligioso quante vite non può sacrificare impunemente al capriccio di una esperienza, e quante anime non può perdere, contrastando loro gli ajuti e i conforti della Religione? Il medico cristiano però

non avventura mai nulla ; la Religione rende a'suoi occhi egualmente preziosa la vita del povero e quella del ricco, onde non esporla al pericolo con un rimedio incerto , e non fare esperienze a vantaggio della medicina e a spese dell' ammalato . Penetrato da uno zelo uguale per la salute dello spirito , che per quella del corpo del suo infermo, non l'acceca sul vero suo stato , lo esorta a tempo a premunirsi de' sussidj della Religione contro gli assalti della morte , lo conforta con riflessioni pie, e procura di salvarne la porzione più nobile , lo spirito , quando l' arte salutare più non gli presenta alcun mezzo da salvarne la men nobile , il corpo . Quale interesse non prende per tutto ciò che riguarda il suo infermo ? Quale assiduità nelle visite , qual diligenza nello spiarne i sintomi, qual discrezione nel prescriverne i rimedj ? Nulla in somma non risparmia per assicurare alla società una vita , che la società non potrà mai ripeter da lui , ma che Iddio Autore della società , ben chiederà un giorno dalle sue mani.

Nè solo la vita fisica degl' individui gli è affidata , ma quella altresì dell' onore , e la quiete , e la pace delle famiglie ; quindi il medico cristiano , parco nell' usare della licenza che gli dà la sua professione , geloso mantenitore del segreto che gli è stato confidato, diviene il custode del pudore , il difensore della fama , il paciere delle famiglie. Queste riflessioni però non sono una vana e l inu-

tile digressione. Descrivendo il medico cristiano, io ho lodato il mio eroe, basta soggiungere, Tal'era precisamente DOMENICO COTUGNO.

„ Resta a sapere, dicea Rousseau, se la filo„ sofia messa in trono, praticherebbe quella uma„ nità sì dolce, che vanta colla penna „ ; ma quel tanto che su questo proposito restava a sapersi ai tempi di Giangiacomo, si è già saputo. Tutt'i dolci fremiti de' filosofi, tutte le loro convulsioni amatorie verso tutto quanto il genere umano si sa che sono ite a terminare col distruggere tutti gli stabilimenti che la carità cristiana avea innalzati in favore dell' umanità. E se qualche volta la filosofia si è vista interessarsi alle sciagure del povero, i conforti che gli ha apprestati sono stati più duri de' mali da cui ha preteso di sottrarlo. Sicchè può dirsi, coll' autore dell' articolo *humanitè* dell' Enciclopedia Francese, che questa virtù, sorgente di tante altre, vedesi in moltissime teste, ma in pochissimi cuori. La filosofia non ha mai rasciugata una lagrima; e la vera filantropia è tutta, e solamente propria della carità cristiana. Essa dunque può formar solamente que' genj benefici, che la Provvidenza suole di tanto in tanto accordare all' umanità, come immagini visibili della sua misericordia.

COTUGNO fu uno di questi genj che sono debitori alla Religione de' loro non mentiti trasporti per l' umanità. Chi può descrivere i sentimenti di

tenerezza, onde nel grande Ospedale degl' Incurabili prestavasi alle inchieste ed ai bisogni del povero, tanto più prezioso agli occhi suoi, quanto più abbietto agli occhi del secolo profano? Quale interesse prendeva alla conservazione de'suoi giorni, quali industrie adoperava per alleviarne le doglie del corpo, quale zelo per dileguarne le angustie dello spirito? Queste disposizioni amorevoli verso della povertà inferma non furono in lui alterate dalle idee, che inspira una grand' elevazione ed una grande fortuna. Il medico del Sovrano continuò anche ad essere il medico del povero; ed onorato dallo straniero egualmente che dal nazionale, come il primo dotto del Regno, non ismentì giammai se medesimo. La sua casa era aperta egualmente al letterato che a lui ricorrea per consiglio, ed al povero che a lui ricorrea per ajuto. Passeggiando per le strade non negossi giammai di visitare il tugurio del miserabile, cui cogli ajuti della sua professione, somministrava anche quelli della sua carità; sicchè può dirsi che passeggiava, come la sacra storia attesta del divino Maestro e Modello della Carità, portando da per tutto la *sanità* e *la beneficenza* (1).

Una gran porzione della sua fortuna era impiega-

(1) „ Pertransit benefaciendo et sanando „ *Actor. Cap. X*, v. 38.

ta ad accrescere lo splendore del culto divino, e a soccorrere l'indigente doppiamente infelice e perchè tale è di fatti, e perchè ha rossore di comparirlo. Egli apprestava de' puri conforti, facendo penetrare nel seno delle famiglie beneficj che non lasciavano verun vestigio del loro passaggio.

Questa condotta di beneficenza, ripetiamolo anche una volta, fu in COTUGNO l'effetto de' principj e de' sentimenti religiosi che in Lui furono mai sempre vivissimi. Il pubblico ha contemplato per molti anni l'edificante spettacolo, ch' Egli dava della sua pietà ne' sacri tempj, e particolarmente in quello detto *de' Vergini*. Quivi era veduto trattenersi lunghissime ore in. altissima contemplazione delle cose celesti. Purificava sovente le macchie del suo cuore col lavacro della penitenza e fortificava quasi tutt' i giorni il suo spirito col Pane Celeste. La compostezza del suo esteriore, l'aria di raccoglimento e di divozione, onde compievansi da Lui queste pratiche auguste, inspiravano tenerezza, ed annunziavano in Lui uno spirito penetrato e compreso dalla divinità.

Nel 1818 nell' attuale esercizio delle sue pratiche religiose, nella mentovata Chiesa, essendo stato sorpreso da una epilessìa, anzichè i rimedj per la salute del corpo, ciò ch' Egli stesso chiese istantemente, pria d'ogni altra cosa, fu il conforto dello spirito, e nel tempo stesso ricevette gli estremi Sacramenti.

Da quell' epoca i sentimenti e i trasporti della sua pietà divennero sempre più vivi. Egli s' intertenne più con Dio che cogli uomini. Staccato mai sempre da tutti i sensibili oggetti che dopo una vita sì lunga non aveano potuto conquistarne il cuore, ed impedirne i voli rapidi verso il suo celeste tesoro, aspettò con gran tranquillità di spirito e con cristiana indifferenza l'ora del suo discioglimento.

In queste preziose disposizioni lo trovò l'estrema malattia che lo ha tolto ai viventi; quindi ben si comprende che accettò con volto sereno l'annunzio del suo vicino passaggio. Chiese e di nuovo ricevette colle dimostrazioni della più tenera pietà gli ultimi ajuti della Religione; e corroborato da essi si stiede tranquillamente ad aspettare il momento che dovea restituirne lo spirito al Creatore. In questo tempo non s' intertenne che delle cose del cielo come un uomo che non avesse giammai appartenuto alla terra; e coi sentimenti del cristiano spirò l'anima grande senza palpito senza rammarico, come era vissuto senza delitto, lasciando, con un gran desiderio di se, ai viventi l' importante lezione, che anche nelle professioni più pericolose del mondo si può conservare la più austera probità; e che non si è veramente grande che nella Religione.

ELOGIO FUNEBRE

DEL P. M.

F. LUIGI CASSITTO

Dell' Ordine de' Predicatori.

Una di quelle gravissime perdite che possono difficilmente ritrovare compenso, la Religione e la letteratura hanno a deplorare in questa parte del Regno. Il Reverendissimo P.M. Fra Luigi-Vincenzo Cassitto dell' Ordine de' PP. Predicatori ha terminata la sua laboriosa ed onorata carriera. Poche morti han cagionato in quest' immensa metropoli un lutto sì amaro, ed un cordoglio sì universale, come quella del grand' Uomo, sulla tomba del quale crediamo dover nostro di spargere qualche fiore di lodi: doloroso tributo che gratitudine e giustizia chieggon che si renda agli uomini che han saputo meritar bene della Religione e dell' umanità!

Nato il Padre Luigi Cassitto nell' ultimo giorno del 1765 in Bonito da gentile ed agiata famiglia, nell' età ancor tenera di appena tre lustri dedicossi al servizio della Religione e dello Stato nell' insigne Ordine de' PP. Predicatori. Applicatosi con as-

siduità e con trasporto agli studj, coll'ajuto di quel metodo profondamente filosofico, proprio del suo dotto Istituto, che quanto era duro e laborioso nei difficili letterarj sforzi ch' esigeva, altrettanto era fecondo di uomini grandi, vi fece progressi sì maravigliosi e sì rapidi, che divenne Maestro della scienza divina in un' età in cui appena può essersene discepolo; e con lode singolare d' ingegno lesse teologia ne' seminarj di Carinola e di Ariano, dove avea ricevuto il primo latte della sua religiosa e letteraria educazione. Tantosto tutte le cariche letterarie ed amministrative dell' illustre suo Ordine nei Conventi altre volte sì numerosi e sì floridi in questa parte del Regno, incominciarono a contrastarselo, e a chiederlo a gara, dove a superiore, e dove a maestro, ed Egli tutte le percorse, facendovisi mai sempre ammirare non meno che amare; poichè, tanto grande nell'arte difficile del governo, quanto in quella non men malagevole dell' ammaestramento, seppe conciliarsi i più teneri sentimenti di coloro ch' ebbero la sorte di vivere sotto la sua dipendenza, e cattivarsi il suffragio e la stima di quelli che ascoltarono le sue lezioni.

Due volte, ne'più difficili tempi, Priore del gran Convento di S. Domenico Maggiore di Napoli, ed ultimamente eletto Delegato generale per cooperare colla Commissione esecutrice del Concordato alla ripristinazione del suo Ordine in questa parte del Regno, mostrossi più studioso di essere ama-

to da padre, che di essere rispettato e temuto da superiore, ed il rattemperare la durezza dell' autorità e del comando colla dolcezza delle maniere, colla tenerezza delle sollecitudini proprie dell' amicizia e della fratellanza, fu il carattere distintivo d'ogni suo governo. Tutto intento ai progressi della sua religione, che riguardava siccome madre, non tralasciò mezzo da promuoverne la propagazione; e mediante l'autorità de' suoi rapporti, l'efficacia del suo zelo, la prudenza de' suoi maneggi, ebbe la soddisfazione di ristabilire, nel corto spazio di due anni, ben venti case del suo Ordine in questa parte de' Reali Dominj, che gli debbono perciò la più sincera gratitudine per avere loro procurata l'ampliazione d'un Istituto sì utile alla Religione, alle lettere, principalmente sacre, ed all' umanità. Oppresso dal peso delle sollecitudini di tanti domestici affari, che per essere disimpegnati con successo dimandavan più uomini, Egli sapea trovar tempo bastevole per abbandonarsi alle moltiplici imprese di un laborioso Apostolato; e come se fosse libero da ogni domestica cura, tutte le abbracciava, e vi ottenne mai sempre resultamenti i più lusinghieri. Con tutte le virtù che rendono amabile la Religione, con tutt'i talenti che la fanno rispettare, con tutte le amabili qualità che rendono accettevole l'uomo religioso anche nelle società del secolo profano, il P. CASSITTO era divenuto in Napoli il Consigliero de' Grandi, l'Apo-

stolo di tutte le classi, e, non temiamo di esagerare aggiungendo, uno de'più forti sostegni della Religione in questo Regno. Dotato di quello spirito moltiplice e di quell'ampiezza di cuore di che la Provvidenza a pochi fè dono, seppe collegare le occupazioni più disparate senza togliere a ciascuna nulla di quella attuazione, di quel tempo, di quell'energia che si richiedeva per compierla; ed estendendo ad ogni specie di bisogno le sue cristiane sollecitudini, era divenuto tutto di tutti, e l'uomo che vivea più per altrui che per se stesso.

Quindi il pergamo e la cattedra, il confessionile e gli spedali, i tempj e le piazze, le librerie e le accademie, furono allo stesso tempo il teatro delle sue filantropiche imprese, e del cristiano suo zelo. Dapertutto facea rispettare la Religione, e spargeva gl'insegnamenti del Vangelo, e i soccorsi della carità. Dopo avere per bene undeci volte predicata la Quaresima nelle Chiese più cospicue di questa Capitale, dopo averne calcati tutt'i pergami, dopo averne disimpegnati tutti gl'incarichi, dopo avervi annunziata la parola di Dio per lo spazio di molti lustri a tutte le classi, in tutt'i tempi, e in tutte le circostanze, ciascuna volta era ascoltato con ammirazion sempre nuova, e con sempre nuovo piacere. La sua eloquenza spogliata di ogni ornamento profano, che una ridicola vanità ha introdotto nel sacro Ministero, era solida, robusta, maestosa, e allo stes-

so tempo semplice e toccante. Una maniera affatto straordinaria di svolgere le verità più sublimi, un'arte tutta sua propria di spargere colla chiarezza la grazia nel suo dire rendeano amabili i suoi sermoni anche all' idiota, nel momento che li faceano ammirare dal dotto; quindi è che tutte le classi de' cittadini giammai non si stancaron di udirlo, e che montando Egli i sacri pergami preceduto mai sempre dal pubblico suffragio, ne discese accompagnato dalle acclamazioni della pietà.

Una riputazione figlia più di un merito reale che di una cieca prevenzione, lo chiamò al compimento di tutte quelle incumbenze pubbliche che possono riunirsi in un semplice religioso, e che provano la fiducia pubblica ne' suoi lumi e nella sua probità. Era allo stesso tempo fin dal 1801 Professore del Testo di S. Tommaso, e dopo la soppressione di quella Cattedra, Professore Primario di Teologia Dommatica e di Morale Cristiana, ed attuale Decano nella Reale Università degli Studj; Direttore ed Istruttore delle case di educazione di S. Marcellino, e de' Miracoli; Esaminatore del Clero Napolitano, della Diocesi, e del Clero Regio; Regio Revisore de' libri, ed arbitro ne' Concorsi dedotti al Foro contenzioso per parte della Curia del Cappellano Maggiore; e finalmente Confessore delle LL. AA. RR. il Principe, e la Principessa di Salerno. Grande, oltre a ciò nella scienza del mondo, S. M. il Re N. S., S. Emña. Reverendissima il

Cardinale Arcivescovo di Napoli, S. E. Reverendissima il Cappellano Maggiore, e molti altri ragguardevoli personaggi si vollero soventi volte giovare de' suoi consigli.

Ci rimangon di lui I. le Istituzioni teologiche vol. 4 in 8. che leggonsi attualmente in molti seminarj. II. la Liturgia Domenicana vol. 2. in 8. III. gli Atti sinceri di S. Massimo Cusmano. IV. un Opuscolo con cui illustrò un Cameo d'incisione greca in agata sanguigna, rappresentante la Beata Vergine, il quale da S. M. la Regina, di felice ricordanza, era stato regalato a Monsignor Milsin, cappuccino, suo confessore. V. un' infinità di opuscoli, contenenti Panegirici, orazioni funebri, dissertazioni in latino ed in italiano, e lezioni recitate in diverse accademie di cui era socio.

Ha lasciate molte opere inedite, come i grandi lavori sulle Ecclesiastiche Antichità del Regno, per la pubblicazione delle quali avea fatto eseguire con molto dispendio e studio una quantità di rami appartenenti alla Sacra Archeologia.

Finalmente, più colpito che attaccato da una febbre di coagulo, dopo due soli giorni di infermità, dopo avere con cristiana pietà chiesti e ricevuti tutt'i conforti della Religione, dopo avere fatta una commovente parlata a' suoi amati fratelli e sudditi, e compartita loro l'ultima benedizione, carico di meriti, consumato più dalle fatiche che dagli anni, nell'età ancor fresca di

undeci lustri, la sera del primo marzo 1822., alle ore due e mezza della notte, fu tolto immaturamente agl' infelici di cui era il padre, a questa Metropoli di cui era l' Apostolo, ad un' immensa quantità di persone di ogni rango, di ogni condizione e di ogni età, di cui era il Direttore nella via della salute, all' Ordin suo, di cui era l' ornamento e il sostegno, alla letteratura sacra di cui era l' onore, alla Religione di cui era l' appoggio.

Il giorno appresso gli si celebrarono nella chiesa di S. Domenico maggiore i solenni estremi uffícj, ai quali intervennero le quattro claustrali famiglie di religiosi possidenti, il Superiore de' Minori conventuali cantò la solenne Messa di *Requie*; ed il reverendissimo P. M. Bellorado, più colle lacrime che sparse in gran copia, che colle parole recitò il funebre elogio al degno superiore, al confratello, e all'amico. Ma il più grande encomio gli è stato fatto dall' immensa calca di popolo che volle esser presente alla mesta cerimonia. Il rammarico leggeasi in tutt' i volti, le lacrime scorreano dagli occhi di tutti, ed una era di tutti la dolente, ma troppo vera lagnanza: LA CITTA' DI NAPOLI HA PERDUTO UN GRAND' UOMO.

FINE.

INDICE

PROTESTA

DELL' AUTORE.

L'Autore di questi Elogj protesta che i vocaboli di Santità *e di* Santo, *soventi volte usurpati in questo libro, si debbono prendere in un senso puramente oratorio ed in conformità dei decreti emanati su tal proposito dalla S. Apostolica Sede, alla quale intende di assoggettare interamente se stesso e tutte le cose sue.*

NIHIL OBSTAT

Fr. M. B. Olivieri Ord. Præd. Cens. Theol.

REIMPRIMATUR

Fr. Dominicus Buttaoni Ord. Præd. Mag. S. P. A. Socius.

REIMPRIMATUR

J. Della Porta Patriar. Constantinopolit. Vicesg.